

Lo scontro interno alla destra umbra continua, anzi subisce nuove accelerazioni. Per quanto abbia avuto poca attenzione sui media, l'assemblea regionale di Fratelli d'Italia ha avuto il carattere di un ultimatum. Tre sono state le questioni affrontate. La prima è che non esiste la percezione di quel cambio di passo che la vittoria della destra aveva fatto sperare. In secondo luogo, la presenza della formazione neofascista nell'esecutivo regionale non c'è: Michele Fioroni, insomma, non li rappresenta e se non si sana questo *vulnus* appare evidente che secondo l'onorevole Lollobrigida - autorevole esponente nazionale dei meloniani - la Tesi non avrà l'assenso di FdI per una seconda candidatura a presidente. La terza questione, infine, è ancora più pesante e viene posta da assessori, consiglieri comunali e regionali, dirigenti di partito, che denunciano come i cittadini, che avevano creduto che le promesse della campagna elettorale venissero realizzate, siano arrabbiati per il basso profilo dell'esecutivo regionale. Tale malessere, che non riguarda solo Fratelli d'Italia ma attraversa anche settori della Lega, è ormai palpabile, e investe anche i Comuni. Il caso più evidente è quello di Terni. Un sindaco immobile, che si copre di ridicolo posando con l'immagine della Cascata delle Marmore sul barattolo della Nutella, con l'ordinanza sulle prostitute, assente su tutte le grandi partite a cominciare dall'Ast e dalle crisi industriali per finire al decoro urbano, fino a giungere alle luminarie natalizie. Non va meglio a Perugia dove la politica di Romizi del "quieta non muovere" ormai mostra la corda, mentre a Foligno la nuova Vus non riesce a raccogliere i rifiuti e il piano di viabilità fa impazzire il traffico e gli automobilisti. L'elenco potrebbe continuare anche per altre realtà. Insomma, il populismo liberista della destra in Umbria non funziona.

Una regione piccola, povera e vecchia, dove da sempre la rilevanza dei trasferimenti pubblici è vitale, abituata ad un welfare decente, nonostante le difficoltà e i limiti derivanti da liberalizzazioni e privatizzazioni praticate anche dalle ultime amministrazioni di centrosinistra, non regge ad una dismissione diffusa di servizi pubblici, ad una riduzione dei livelli di assistenza o a un loro trasferimento alle associazioni di volontariato o no profit. L'uscita negli anni Settanta dal sottosviluppo è avvenuta grazie ad un vigoroso intervento pubblico che è progressivamente diminuito incalzato dall'ideologia dell'equilibrio di bilancio e del profitto, dal taglio dei finanziamenti dello Stato imposto dalla legge di stabilità. La crisi generale dei maggiori settori industriali ha ulteriormente depauperato il tessuto economico, sociale e culturale dell'Umbria ed ha prodotto la caduta degli assetti politici e istituzionali su cui per un cinquantennio si era retta la regione. La pandemia si è sovrapposta a tale contesto.

Quali le risposte? A parte le amenità sulle nanotecnologie nel comprensorio eugubino-gualdese



La governatrice nei guai, l'opposizione non incide

propagandata dall'assessore Fioroni, la cupidigia di servilismo nei confronti di acciai, cementieri e imbottigliatori d'acque minerali, emerge come i settori portanti su cui puntano i governanti della destra siano i lavori pubblici, l'edilizia e il turismo. Comparti economici il cui effetto moltiplicativo è perlomeno modesto. Fatta una strada o un complesso di appartamenti il circuito del denaro si blocca: o viene alimentato dalla speculazione e da investimenti pubblici, oppure crolla. Gli esempi sono molteplici a partire dalle ricostruzioni post sismiche. Il turismo che si vuole di massa per contro implica un consumo di suolo e di città. Le amministrazioni devono continuamente intervenire con un effetto di privatizzazione dei profitti e di socializzazione delle perdite.

Quello che resta fuori da tale circuito sono ricerca e innovazione, tanto invocate quanto poco praticate, mentre i fattori incentivanti (una pubblica amministrazione competente, strutture di ricerca dinamiche, una rete di servizi efficiente, una politica di

risparmio di suolo e di riassetto del territorio) non riescono ad affermarsi. La destra continua a perseguire queste politiche, che già da qualche anno il centrosinistra aveva cominciato a praticare. La novità è nell'assenza completa di ascolto nei confronti dei bisogni e delle istanze dei cittadini, dei ceti più deboli, in un ruolo asfissiante degli esecutivi che si orientano con l'antico slogan Dio, patria e famiglia, che permea la narrazione della destra. Si lamenta l'assenza dell'opposizione presente nelle istituzioni. È il segno che il modello attuale è condiviso, ferma restando l'insofferenza per la sciatteria con cui viene portato avanti. La contestazione dell'azione di governo dipende più da fatti estetici che etici. Ciò indebolisce l'opposizione sociale che a più livelli e in più occasioni si manifesta. Fuori dei denti: o si va ad un cambio di paradigma programmatico e culturale oppure i processi di decadimento della regione continueranno ad operare. Si tratta di produrre anticorpi, ma in questo caso i vaccini sono ancora da inventare.

Anche i migliori piangono

Mario Draghi è in evidente difficoltà. La pandemia, nonostante che ormai quasi il 90% degli italiani sopra 12 anni sia vaccinato, continua a mietere vittime. Lo sforzo che fanno il governo e le regioni è quello di non chiudere, da ciò la discussione sul super green pass. Ovviamente, siccome occorre sempre un nemico, lo si individua quasi esclusivamente in chi non è vaccinato, senza tener conto dei buchi evidenti dei controlli e della difficile gestione degli stessi e senza valutare l'impatto della circolazione libera delle persone e delle merci, del fatto che la pandemia è mondiale che arriva non tanto a bordo dei barconi, ma via terra o per via aerea, da lavoratori frontaliere come da uomini di affari e manager. La paura è che la sua diffusione blocchi la ripresa e quindi anche il Piano di ricostruzione, che la crescita sia inferiore a quella prevista che, d'altra parte, deve scontare il rincaro dei prezzi e l'inflazione. Del resto, lo stesso Piano, così come si configura, ha come poste più corpose edilizia e lavori pubblici. Ricerca, innovazione e investimenti sono delegati alle imprese. L'occupazione non cresce in modo significativo.

Bisognerebbe cambiare il modello, avere una politica industriale, sviluppare la domanda attraverso una estensione del welfare e dei consumi collettivi. Si preferisce affidarsi ai meccanismi del mercato. D'altra parte, è questo che chiede l'Unione europea: giustizia più permissiva, concorrenza, dispositivi che consentano di contenere il deficit, permeabilità del sistema economico italiano alla penetrazione delle imprese e dei gruppi finanziari stranieri, misure che impediscano "aiuti di Stato". Draghi è la garanzia che questo si realizzi e tuttavia non può non vedere come ciò significhi cedere non solo e non tanto spazi di sovranità, quanto asset strategici per il paese e per la stessa ripresa.

La questione della cessione della rete telefonica attraverso la vendita di Tim al fondo americano Kkr, specializzato nello spaccettamento di imprese, e le preoccupazioni che ciò genera è da questo punto di vista significativa. Se passa una ipotesi di questo genere l'Italia e il suo sistema produttivo saranno dipendenti da dinamiche che verranno decise altrove senza una sua partecipazione. Può piacere alla Confindustria, è dubbio che serva al paese, specie se verrà deciso da Giorgetti, Colao e Franco nelle segrete stanze con la supervisione del presidente del consiglio, senza nessun dibattito pubblico. È, peraltro, anche dubbio che il quadro politico, sfilacciato come è, tenga e che, alla fine, il governo, dopo l'elezione del Presidente della repubblica, cada e si sia costretti ad andare ad elezioni, malgrado che nessuno le voglia. Più dei desiderata dei capipartito, dei peones, degli opinionisti, della stessa commissione europea conta la dinamica oggettiva delle cose.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

Stracci e proclami

Centrali a parole

A come approssimazione **2**

politica

La grande fuga

di Paolo Raffaelli

Ripartire dal conflitto e dai territori

di Fabrizio Marcucci

Gubbio, come uscire dalla contrapposizione lavoro-ambiente-salute

di Sam Spade

Cemento

di Jacopo Manna

economia

Vetrya, una crisi che viene da lontano

di Cristoforo Contugi

Il liquido algoritmo della piccola google italiana

di Gerolamo Ferrante

Avanti piano

di Franco Calistri

5

6

7

8

speciale

Fascismo SI, fascismo NO

da pagina 9 a pagina 16

A cura di:

Salvatore Cingari, Valerio Marinelli, Marco Venanzi, Valeria Masiello, Camilla Todini, Alessandro Sorrentino, Stefano De Cenzo, Renato Covino, Alberto Barelli, Osvaldo Fressoia

società

Godot è arrivato...

ma zoppo e cieco

di Osvaldo Fressoia

Esami e classifiche

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

COP 26: siamo sull'orlo del baratro?

di Annarita Guarducci

cultura

Indigo Art Gallery & Café

di Maurizio Giacobbe

17

18

19

24

Margherite, basilico e cacao **20**

di Mauro Monella

Ritorno al futurismo

di Enrico Sciamanna

Ricordando Colombo

Manuelli

di En. Sc.

La conquista della terra e dell'acqua

di Matteo Aiani

La scelta di Destino

di Fr. Ca.

C'era una volta un paese

di Roberto Monicchia

Libri e idee

21

22

23

24

il piccasorci

Pa/Pillon

Bisogna dire che è proprio una fortuna avere tra i senatori eletti in Umbria Simone Pillon, senza le intemerate del quale questo giornale sarebbe più povero. Fresco "vincitore" della battaglia di inciviltà contro il decreto Zan, se la prende con altri vincitori, il gruppo rock dei Maneskin, rei di essersi presentati alla consegna degli Mtv Europe music awards, a Budapest, vestiti in maniera indecente. Scrive Pillon su Fb: "I Maneskin a Budapest con tanto di performer (maschietto) in culottes e giarrettiere, ricevono il premio. Tra poco arriveremo al reggisenò da uomo". Insiste il senatore, con un'ironia che fa ridere solo lui: "Ovviamente, una volta preso il microfono, non possono esimersi dal piagnisteo per la sonora bocciatura del ddl Zan. Guardandoli, mi chiedo: dove sarebbero le discriminazioni?". Chissà se a Renzi e ai suoi fischieranno le orecchie, dopo aver ascoltato questa evidente volontà di "migliorare" la legge. Ineccepibile la risposta dei Maneskin: "Hai ragione Simo, la prossima volta completo e pa/pillon". Cosa che hanno messo in atto alla successiva uscita pubblica. Applauso.

Leonardo, perché la domenica ci lasci soli?

Oltre ai nuovi, si segnalano anche illustri parlamentari del passato. Leonardo Caponi, più volte deputato, già dirigente di primo piano di Rifondazione e dei Comunisti italiani, interviene su facebook scagliandosi contro la manifestazione antifascista che il 16 ottobre ha portato decine di migliaia di persone a Roma in risposta all'attacco squadrista alla Cgil. Scrive Caponi: "ho fatto bene a non andare alla manifestazione... mi sarei soltanto, irragionevolmente, rattristato e arrabbiato. La parola d'ordine 'contro tutti i fascismi' è quanto di più ambiguo, ma sì lo voglio dire, ambigualmente disonesto si possa immaginare. Il fascismo è uno. È una precisa conformazione storico ideologica politica che può essere definita come lo strumento delle classi dominanti per reprimere i lavoratori". A parte la negazione delle evidenze storiche (il fascismo di Franco è uguale a quello di Mussolini? E il neofascismo delle stragi non segue una diversa strategia rispetto al fascismo come regime? E che hanno a che fare gli assallatori della Cgil con le classi dominanti?), Caponi dimostra di non avere ancora digerito le lezioni sul fascismo di Togliatti, che lo definivano come "regime reazionario di massa", restando legato alla strategia del socialfascismo, causa di sconfitte storiche per quel movimento operaio che Caponi vuole difendere. Non gradendo la compagnia degli antifascisti - probabilmente per lui l'antifascismo è uno solo: il suo - ha preferito andare allo stadio a godersi una vittoria del Grifo. Caponi converrà almeno sul fatto che di sport ce n'è più d'uno: forse l'ippica gli si addice di più.

Il "campo largo" rimandato alla Calenda greca

L'eurodeputato Carlo Calenda eletto al Parlamento europeo nella lista del Pd lascia il gruppo socialista e passa con i liberali centristi di *Renew Europe*. Sconcerto per il segretario del Pd Letta e il suo campo largo che dopo Renzi perde anche Calenda. Sconcerto per il segretario del Pd umbro Tommaso Bori che ha benedetto la singolare alleanza tifernate tra Pd, Psi, Rifondazione, Azione, Italia Viva che ha portato alla vittoria Luca Secondi. Intanto il referente umbro di "Azione", Giacomo Leonelli, si è offerto di consultare il neo consigliere comunale Claudio Serafini la cui unica azione è stata quella di presentarsi alle elezioni. Una azione alquanto rilassante, senza sede, senza iniziative, senza politica, senza storia e senza memoria. La politica dei giovani rampanti: meno fai più voti raccogli.

Senza giustizia

Si è incatenata alla Fontana Maggiore di Perugia Lena Dodaj, madre di Maringleno, operaio venticinquenne morto sul lavoro a Narni Scalo per la caduta da un tetto, nove anni fa. L'inchiesta sulla sua morte è stata archiviata senza nemmeno compiere l'autopsia, denuncia la madre, che insiste per avere giustizia, in particolare avanzando forti dubbi sulla bontà delle cure prestate all'ospedale Santa Maria di Terni, dove il figlio era stato ricoverato dopo l'incidente. La retorica, sparsa ogni volta che avviene una simile cosa, non ha portato a quasi nulla. E poi Maringleno Dodaj aveva due difetti: era un lavoratore precario ed era straniero.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Stracci e proclami

Palazzo Donini ha annunciato nelle scorse settimane il varo dell'Agenzia regionale per la mobilità. Manco a parlarne, i consueti toni trionfalistici: "traguardo storico"! Poco importa che si tratti, come tutti sanno, della naturale conclusione di un percorso avviato dalla precedente amministrazione. Era esattamente il novembre 2019 quando l'allora assessore ai trasporti Chianella dava notizia di quanto oggi si è realizzato. Non sarà più l'ente, quindi, a stipulare direttamente i contratti relativi al comparto, né a bandire le gare per l'affidamento dei servizi, ma l'agenzia, con un risparmio, in termini di iva non dovuta, pari a 9 milioni di euro annui.

A detta di Tesi e Melasceche il futuro che attende il sistema del trasporto pubblico sarà sicuramente radioso: "risanamento di Umbria Mobilità", "riorganizzazione", "nuova gara entro il 2022" e una "gestione che riporti trasparenza, efficienza, economicità ma anche un miglioramento complessivo del servizio che assicuri un diritto costituzionalmente garantito".

Naturalmente non sono mancati gli strali lanciati nei confronti delle precedenti amministrazioni colpevoli di avere "prodotto danni non indifferenti, con aumento dei costi, culminati con la cessione all'esterno del ramo d'azienda della gomma, cui è seguita la chiusura della Ferrovia Centrale Umbra, la cessione poi della gestione di questa infrastruttura ad Rfi".

Toni analoghi erano stati utilizzati qualche giorno prima dalla Presidente in consiglio regionale a proposito dell'aeroporto San Francesco. Il giusto mix di rosee prospettive - "il nostro aeroporto è più comodo di quello di Fiumicino anche per l'Umbria del sud e sarà collegato mediante la stazione di Collestrada a quella formidabile metropolitana di superficie dell'Umbria che sarà la nuova Fcu, che collegherà Città di Castello con Terni, con forti risvolti turistici, industriali e commerciali" - e scaricabarile sui precedenti vertici di Sase, rei di avere portato la società che gestisce lo scalo alla soglia del fallimento.

Pronta la replica dell'ex Cda al completo, compreso Giorgio Mencaroni presidente della Camera di commercio dell'Umbria confermato anche nell'attuale compagine, che ha rigettato le accuse al mittente e chiesto una rettificazione delle pesanti e offensive dichiarazioni. Insomma in mancanza di aerei a volare sono stati gli stracci.



Centrali a parole

Mentre la Stranieri continua ad essere sotto costante attenzione della magistratura, l'università statale è tornata a compiere in pompa magna il rito di inaugurazione dell'anno accademico, presente la ministra Maria Cristina Messa. Nel suo intervento, il rettore Oliviero ha voluto sottolineare il fatto che l'ateneo intende aprirsi al territorio in modo propositivo "uscendo dalla torre di avorio". Ha annunciato l'ingresso entro fine anno di "cento nuove giovani ricercatrici" e, soprattutto, ha fatto un bilancio dei due drammatici anni di pandemia, in cui l'ateneo ha dovuto misurarsi "col senso di unità e comunità". In concreto ha rivendicato lo sforzo fatto per garantire la didattica anche a distanza, l'acquisto di nuove strumentazioni, la riforma dei corsi e la digitalizzazione delle aule. Quanto agli studenti Oliviero, che si è detto interessato non al numero di immatricolazioni ma alla qualità della ricerca, ne ha riaffermato la centralità.

Al già amministratore unico dell'ente per il diritto allo studio, non dovrebbe, tuttavia, sfuggire che proprio gli studenti lamentano una situazione assai meno rosea di quella descritta, a partire dalla difficoltà a reperire alloggi a un giusto prezzo. Scesi in piazza a fianco dei medi, hanno messo a nudo non solo i limiti arcinoti della dad ma anche il fatto che lo sbandierato rientro in presenza al 100% si scontra con una cronica carenza di aule che, col vincolo del distanziamento, si è fatta ancora più pesante. E a dirlo non sono solo quelli scesi in piazza, ma tutti, basta parlarci. Il timore diffuso è che la soluzione a distanza, magari in forma mista, diventi strutturale in quanto più economica e che la didattica, già isterilita in tempi pre-pandemici, ne esca definitivamente svilita, certificando la condizione di vuoto esami.

il fatto

A come approssimazione

Confessiamo le nostre contraddizioni. Questa rubrica si chiama "Il fatto", ma nell'inchiesta dei Ros di Milano e Perugia avviata dalla procura di Perugia sul "Circolaccio" anarchico di Spoleto, di fatti ce ne sono davvero pochi. Certo non tali da non lasciare dubbi sull'accusa di istigazione a delinquere "aggravata dalla finalità di terrorismo e all'eversione dell'ordine democratico" rivolte ad Alfredo Cospito (già in carcere e indicato come "ideologo" del gruppo), Michele Fabiani - posto agli arresti domiciliari e considerato il principale organizzatore del gruppo - e altri quattro indagati a piede libero. Alla base delle accuse vi è la pubblicazione della rivista "Vetriolo. Giornale di denuncia o da denuncia" e una serie di scritte sui muri. Gli inquirenti Raffaele Cantone e Manuela Comodi spiegano che la rivista, stampata a Milano in circa cinquecento copie a partire dal febbraio 2017, veniva distribuita - violandone le regole - anche durante il lockdown, durante il quale inveiva "contro lo Stato tiranno e liberticida che con la scusa della pandemia uccide le libertà individuali". Se questa è istigazione, allora occorre porre agli arresti tutti i manifestanti contro il green pass. Costituirebbe istigazione al terrorismo anche l'esaltazione, fatta sempre sulle pagine della rivista, dell'attentato di Gaetano Bresci al re d'Italia Umberto I, avvenuto nel 1900, il che renderebbe necessario commissariare la città di Carrara, che ospita un monumento a Bresci, e considerare sospetti le centinaia di comuni che dedicano una via a Felice Orsini, autore di un attentato dinamitardo a Napoleone III che uccise dodici passanti. Possiamo capire che l'uso retorico di certi clichés storico-ideologici sfugga agli inquirenti, a noi sfugge la pericolosità della pubblicazione di una rivista, definita "clandestina" perché non autorizzata dal tribunale, ma in grado di essere distribuita

per quattro anni senza subire sequestri. Nella conferenza stampa di presentazione dell'inchiesta, del resto, Comodi e Cantone rivelano che il Gip non ha ritenuto autorizzare, come da loro richiesto, le indagini per l'"associazione sovversiva per motivi di terrorismo", lasciando la sola istigazione. L'ordinanza del Gip D'Andria, in effetti, chiarisce che le "uniche azioni concretamente offensive emerse nel corso dell'indagine" ossia "l'imbrattamento di alcune pareti dei muri della città di Spoleto con scritte oltraggiose e genericamente minacciose" non possono far emergere "in alcun modo la riconducibilità a una strategia propriamente associativa". Ma se è così come si tiene in piedi l'accusa di istigazione? Vedremo gli sviluppi dell'inchiesta, al momento i due principali imputati si sono avvalsi davanti al Gip della facoltà di non rispondere.

Intanto gran parte della stampa, anziché ricordare e fare un parallelo, come sarebbe doveroso, con il sostanziale fallimento e le tante opacità dalla famigerata operazione Brushwood, condotta nel 2007 dallo stesso Pm e dai Ros dell'allora generale Ganzer contro un giovanissimo Fabiani e altri quattro suo coetanei spoletini, si getta immemore sulla notizia, riesumando gli spauracchi degli anni '70. A parte il contesto affatto diverso, occorre ricordare come la gestione degli anni di piombo comportò anche centinaia di anni di carcere preventivo, anche per accuse inconsistenti e inchieste "a strascico". Non ci interessa e non è questa la sede per entrare nel merito delle posizioni politiche degli anarchici sotto accusa. Ma la libertà di espressione o comprende anche la possibilità di mettere in discussione "lo stato di cose presenti", o non è. Temiamo che qualcuno, dopo l'assalto fascista alla Cgil, voglia sfruttare simili casi per rilanciare la teoria degli "opposti estremismi"; non conti su di noi.

La grande fuga

Paolo Raffaelli



Sembra ormai proprio una grande fuga, dalle responsabilità politiche per il futuro dello sviluppo umbro, quella in cui è impegnata, con altalenante successo, la Giunta Tesei. Di fronte a passaggi di fase di portata epocale per il sistema industriale, e più in generale economico-sociale, dell'Umbria, la compagine, che sostiene l'ex-Sindaca di Montefalco balbetta, si divide e getta la palla in tribuna. Emblematico l'esito della seduta straordinaria del Consiglio regionale del 16 novembre, dedicata al passaggio di proprietà, dalla ThyssenKrupp al gruppo Arvedi, dell'Acciai Speciali Terni, sessione dell'Assemblea legislativa che avrebbe dovuto deliberare iniziative e impegni dopo l'incontro di partecipazione sullo stesso tema del mese precedente a Terni. L'unica mozione in discussione, presentata dalle opposizioni, chiedeva nulla più che una vigilanza sulle procedure di vendita per evitare brutte sorprese (tipo la truffa della fallita operazione Outokumpu del 2016), attenzione alle questioni decisive dell'unitarietà della fabbrica e al futuro di reparti critici, come la fucinata e il tubificio, e dei centri servizi per supportare la rete commerciale globale e, infine - si sollecitava - una iniziativa della Giunta per la convocazione di una conferenza interregionale delle Regioni del Centro Italia, con l'obiettivo di trovare una comune linea di condotta, con il Governo e i Ministeri competenti, al fine di risolvere la questione dei collegamenti stradali e ferroviari tra il sistema industriale umbro e i suoi porti di riferimento, in primo luogo Civitavecchia.

Era insomma, come si può ben vedere, nulla più che un minimo sindacale di attivazione e di iniziativa politica, quello che veniva chiesto al governo regionale, non certo una indebita ingerenza di Palazzo Donini nella disposizione dei piani industriali del gruppo Arvedi. Ragionevoli istanze che avevano spinto inizialmente ad impegnarsi per un voto a favore, condizionato a modesti emendamenti accolti, anche i consiglieri della maggioranza; istanze giudicate tuttavia insopportabili dalla Giunta, che ha imposto al suo schieramento la liquidazione dell'atto, decretandone, con un voto che ha visto uscire diplomaticamente dall'aula, per non votare in dissenso, diversi consiglieri, il seppellimento in commissione. Esito che è arrivato dopo varie interruzioni dei lavori in cui si è consumato un evidente scontro nella maggioranza (le urla arrivavano nei corridoi dell'Assemblea elettiva).

Una Giunta che fa del disimpegno l'asse programmatico del suo agire

Quale è la ratio di questa figuraccia istituzionale, si chiederà? L'ha spiegata, si fa per dire, la stessa Presidente Tesei nel motivare il diktat alla sua maggioranza: è inopportuno qualsiasi pronunciamento delle istituzioni regionali e locali prima che il *closing* dell'operazione (a Cremona, a Essen e a Bruxelles) sia compiuto. Insomma il manovratore non va disturbato nemmeno con proposte, suggerimenti o manifestazione di preoccupazioni e dunque, per le informazioni senza interlocuzioni, le istituzioni elettive, i lavoratori e la comunità locale, è bene che aspettino la conclusione dei giochi. Il programmatico disimpegno politico della Giunta Regionale è stato motivato filosoficamente dall'assessore di riferimento, Michele Fioroni, che ha riproposto il noto concetto, appunto di programmatico disimpegno, che lo aveva già posto in evidenza, e fatto sbeffeggiare dagli astanti, nel corso della precedente, già richiamata, riunione ternana: "I piani di settore come quello dell'acciaio li fa il Governo nazionale, i piani industriali li fanno le imprese, la Regione fa un altro mestiere" (lasciando aperta la domanda inquietante su quale sia questo mestiere). Piccole beghe connesse a semplice inadeguatezza, ammantata ideologicamente di provinciale turboprivatismo? Si potrebbe essere tentati di liquidare la

partita così, e chiuderla amaramente qui. Senonché, appena due giorni dopo, il 18 novembre, a Terni si convoca l'Agorà dell'acciaio promossa dal principale partito di opposizione, l'assise nazionale del Pd che ha per tema "Strategie per la siderurgia italiana". Due sessioni dedicate, la prima agli acciai in generale con interventi, da remoto, da Taranto, Piombino, Bruxelles, dei massimi dirigenti sindacali di Fiom e Fim e della Vice Ministro dello sviluppo economico Alessandra Todde; la seconda con un focus posto sullo specifico tema degli acciai speciali. Quel che pare qui significativo è che a fare notizia, guardando all'orizzonte umbro, in questa assise sono stati non solo - si badi bene - gli interventi del segretario nazionale Enrico Letta, del responsabile economico del Pd Antonio Misiani, o del vice segretario nazionale Giuseppe Provenzano. No! interesse, certamente, per le posizioni del Partito democratico, anche critiche verso il Governo e verso il Ministro dell'Industria Giancarlo Giorgetti e verso il suo fantomatico e mai visto Piano Nazionale dell'Acciaio, ma a fare notizia in Umbria sono stati soprattutto gli interventi venuti dal mondo dell'industria siderurgica.

Il capo delle relazioni esterne dell'Acciai Speciali Terni, Tullio Camiglieri, che sprona, con una certa brutalità, la politica regionale a farsi carico delle condizioni ambientali e logistiche di sviluppo dell'impresa; il responsabile delle relazioni istituzionali di Federacciai (l'associazione di settore delle imprese siderurgiche italiane), Gaetano Libia, che insiste sui problemi di compatibilità ambientale, di costi energetici, di infrastrutture, di protezione dalla concorrenza in dumping, interpellando direttamente la politica e le istituzioni centrali e periferiche. Sarebbero bastati questi due interventi a marcare una seria distonia tra la fuga programmatica dagli impegni del governo di destra dell'Umbria, rispetto alle esigenze manifeste del mondo imprenditoriale (e non solo di quello del lavoro). Ma la notizia vera che rimbalza sulle cronache umbre dall'Agorà sulla siderurgia del PD è il lungo e meditato intervento di Giampietro Castano, per undici anni, e con una mezza dozzina di Governi, direttore dell'ufficio per le crisi industriali del MISE, Ministero dello Sviluppo Economico, e ora consulente per le relazioni sindacali e territoriali del gruppo Arvedi, il quale anticipa di non poter dire ovviamente nulla, per ragioni di opportunità, sui piani industriali per l'AST, ma poi prende il toro per le corna sulle questioni di metodo e sulle modalità di approccio e di relazione coi territori e le istituzioni, del gruppo siderurgico con cui collabora. Non parla di Terni, Castano, parla di Trieste, dove Arvedi è intervenuto nel 2014,

in una situazione del tutto diversa, sulla acciaieria ormai decotta del gruppo Lucchini, già in amministrazione straordinaria. Viene abbattuto l'altoforno, a cui la città stessa aveva dichiarato guerra per ragioni ambientali, e vengono realizzati, con gli opportuni investimenti, due nuovi laminatoi per assorbire l'ecedenza occupazionale. Il tutto realizzato in un quadro di pieno coinvolgimento del territorio e delle istituzioni del Friuli Venezia Giulia, attraverso un accordo di programma con i Ministeri competenti, la Regione, il Comune, i Sindacati, l'autorità portuale, le forze sociali del territorio. Insomma i piani industriali il gruppo Arvedi, ha detto in sostanza Giampietro Castano, è abituato a costruirli insieme al sindacato, alle forze del territorio, alle istituzioni locali e nazionali.

All'Agorà Pd di Terni al centro della discussione le questioni ambientali e logistiche che chiamano in causa la politica regionale

In cauda venenum: a Trieste, racconta Castano, Arvedi è stato accolto, come a Terni e in Umbria, da una marcia trionfale preventiva delle istituzioni locali e dei loro sostenitori, salvo poi vedersi rivoltare contro, nella fase attuativa del progetto industriale, proprio quelli che la marcia trionfale l'avevano suonata a volume più alto (non i sindacati, peraltro; critici, certo, ma giudicati dal manager come interlocutori più equilibrati e consapevoli di certi iniziali apologeti, e poi fustigatori, friulani). In quelle stesse ore è giunta la notizia che la Commissione Europea ha deciso di attuare la procedura semplificata per la vendita dell'AST e il suo giudizio arriverà prima di Natale. Tempi che diventano dunque strettissimi: un mese che lavoratori e sindacati sono ben determinati ad usare per ribadire chiare

Bruxelles mette in atto la procedura semplificata per la vendita di Ast; entro Natale la decisione

e forti le ragioni di preoccupazione sul futuro e le richieste di garanzie in termini di lavoro, diritti, e sviluppo.

Ma, in questo susseguirsi di eventi, quale pare essere la morale della favola? Mentre la Giunta Regionale leghista dell'Umbria teorizza la sua estraneità e la sua mancanza di competenze in materia di piani industriali, l'Acciai Speciali Terni, Federacciai e il gruppo Arvedi mandano messaggi, tra loro sostanzialmente convergenti, che chiedono invece un impegno attivo della politica, del Governo e delle istituzioni regionali e locali, in materia di infrastrutture, ambiente, soprattutto, in materia di scelte strategiche connesse alle ricadute ombre del Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Cosicché la tentazione è dunque quella di chiedere, alla Presidente Tesei e ai suoi assessori, di andare a prendere qualche lezione di riparazione dal collega di partito Massimiliano Fedriga, Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, e dai suoi predecessori. Nemmeno i leghisti sono tutti uguali, e la logica del turbo-liberismo strapaesano, a fortissima impronta privatistica, di quelli umbri pare talmente primitiva da far arrossire perfino i loro confratelli più scafati di quelle Venezie, da cui hanno, pure, importato tanto personale direttivo.



Intervista al Segretario regionale Cgil, Vincenzo Sgalla

Ripartire dal conflitto e dai territori

Fabrizio Marcucci

Dalla Grande crisi del 2008 in avanti l'Umbria ha perso moltissimi punti di Pil, anche adesso che l'Italia è in ripresa la regione fatica a mantenere il passo con la media nazionale. Ci sono interi pezzi di apparato produttivo che sono scomparsi, aumenta la povertà, insomma la situazione è difficile, qual è il giudizio del segretario regionale della Cgil?

L'analisi sui numeri rischia di generare un grande fraintendimento nel rapporto tra i cittadini e la politica. Credo che chiunque si renda conto che l'Umbria ha subito un cambiamento strutturale da tempo. In questo quadro l'alibi che la Giunta regionale cerca di mettere in campo è quello dei numeri, dicendo: "abbiamo una ripresa al 6 per cento". Che però, se tutto va bene, ci riporta ai livelli del 2018, cioè al -15 per cento di Pil rispetto all'inizio della crisi. In più, quel rimbalzo non è frutto delle scelte fatte dalla Giunta regionale, bensì di una congiuntura. Quindi, in ultima analisi, lì eravamo e lì torneremo. Non si tratta di essere pessimisti, ma di guardare la realtà per quella che è. Aggiungo che nelle scorse settimane ci è stato presentato il Documento di programmazione con l'invito a fare le osservazioni che riteniamo opportune, ma non è questo il metodo da seguire. La fase straordinaria che stiamo vivendo suggerirebbe di guardare magari all'Emilia Romagna, dove si fa un patto per il lavoro e per l'ambiente sottoscritto da cinquanta soggetti tra associazioni di categoria, enti locali e sindacati. Insomma, il nostro interlocutore non ha capito la gravità della situazione e non intende cambiare il percorso sbagliato che era stato avviato con le precedenti Giunte. Se si pensa di andare avanti con la propaganda, sbandierando la ripresa e senza cambiare nulla, i nodi verranno al pettine. Servirebbero dei segnali, oltre al cambio di metodo penso a due temi: quello degli incidenti sul lavoro e quello della legalità in materia di ricostruzione post terremoto con il varo di una norma sugli appalti. Significherebbe assumere l'idea, almeno da un punto di vista simbolico, che a partire dal lavoro si può cambiare il paradigma.

A fronte di questa situazione e di questa prospettiva, che giudizio dà dell'opposizione politica, è efficace, all'altezza della situazione? La considerate un interlocutore possibile?

Non giudico l'opposizione, non è il nostro lavoro, e solo degli irresponsabili presuntuosi potrebbero giudicare gli altri in una situazione come questa, in cui una parte delle responsabilità ce l'hanno tutti, anche il sindacato. Noi dobbiamo semmai riflettere su come possiamo incidere per cambiare, e speriamo che lo faccia anche l'opposizione politica. Noi operiamo secondo la nostra autonomia e capacità di elaborazione, e però sì, sulla base dei principi e dei valori comuni sarebbe giusta e logica anche una interlocuzione più importante e una interdizione più incisiva rispetto a quello che sta avvenendo, cosa che riguarda sia il livello locale che quello nazionale. Quando dico di pensare a un'Umbria diversa, penso anche a uno scontro sull'analisi, ma poi ritengo che

la progettualità debba essere comune. Il riferimento all'Emilia Romagna lo indico tanto alla maggioranza che all'opposizione. Stiamo parlando di una regione che ha recuperato il Pil del 2008 già cinque o sei anni fa. Un'altra storia rispetto all'Umbria.

Le precedenti Giunte, a cominciare da quel-



la della Lorenzetti, lo fecero il tavolo per lo sviluppo. Adesso il nuovo presidente di Confindustria lo ripropone. Perché adesso un eventuale Patto tra le forze politiche e sociali dovrebbe funzionare meglio di quanto è avvenuto in passato?

Secondo me l'accordo fatto dopo il sisma e gestito dalla Lorenzetti è stato un punto di partenza importante, dopo, sono d'accordo, ci sono stati dei surrogati, che come tutti i surrogati non sono valse l'originale. Qui si tratta di stabilire un metodo, che può anche essere il conflitto, se ci fosse la forza di poterlo agire. Ho sentito anche io il presidente di Confindustria, ma ho l'impressione che ad esempio sulla sanità non saremo tanto d'accordo. Il conflitto però deve avvenire in un negoziato aperto, deciso, forte; poi chi governa deve assumersi la responsabilità di una decisione. Quello che mi spaventa oggi è che nessuno cerca l'interlocuzione, se si vuole anche il conflitto. Si va avanti con dichiarazioni a mezzo stampa, poi non c'è mai il confronto. La Cgil non cerca un tavolo per avere una interlocuzione tra le parti, ma un luogo del conflitto. Conflitto che, se governato, si può tradurre in una proposta che serve ai cittadini umbri. Abbiamo una produttività di sistema tra le più basse d'Italia, questo problema non si risolve semplicemente con l'aumento del Pil. Abbiamo davanti il Pnrr, i fondi per la ricostruzione, la nuova programmazione comunitaria, l'area di crisi complessa Terni-Narni. Ci sono risorse forse mai viste tutte insieme.

La domanda è: a chi andranno destinate? Continuiamo ad arricchire una parte e a indebolirne un'altra? Con una condivisione di intenti, si potrebbero rintracciare risorse importanti attraverso un progetto che faccia dell'Umbria una sorta di esempio, a livello nazionale, per la riconversione verde. Una realizzazione che im-

che suggerisce di usare il Ccs come "ponte" per arrivare a una produzione di cemento totalmente pulita. Nel frattempo il sindaco Stirati tiene il punto contro il Ccs, supportato da buona parte della popolazione, ma pezzi di mondo del lavoro, tipo i trasportatori, gli si oppongono. Si rischia veramente

paterebbe su diversi ambiti e significherebbe una svolta. La stessa cosa si potrebbe fare per sanità e welfare. Intendo dire che si dovrebbero scegliere degli assi e puntarci piuttosto che fare come si sta facendo, cioè dare un po' qua e un po' là senza incidere fattivamente su nulla, e pensando invece, mi pare, più al consenso elettorale.

Questione Ast. Secondo il sindacato occorre guardare solo al piano industriale o ci si deve preoccupare anche della struttura proprietaria, della governance, del ruolo dello Stato nella produzione dell'acciaio?

Una premessa. Le nostre rappresentanze sindacali in Ast, compresi i segretari che sono sul territorio, hanno una competenza specifica in materia che tutela i lavoratori al meglio. E non è poco. Io mi affido molto al rapporto con loro, e le considerazioni che sto per fare sono frutto di questa interlocuzione. Primo: è indispensabile avere un piano dell'acciaio nazionale che ci tolga dalla diatriba lavoro-ambiente. Secondo: abbiamo incrociato la nuova proprietà, c'è ancora in corso la verifica dell'antitrust che mantiene sospese tutta una serie di questioni. Al tempo stesso ci sono delle condizioni che possono far immaginare una evoluzione positiva, ma si devono tradurre in fatti concreti. Non è il caso di fare voli pindarici. Noi seguiremo tutti i processi attraverso il supporto istituzionale e delle competenze e se necessario attraverso il lavoro che le Rsu faranno con i lavoratori. La questione non riguarda solo i lavoratori dell'acciaieria, perché è l'economia umbra che poggia per una percentuale importante sulla tenuta di quell'azienda.

Un'altra questione scottante è quella del ciclo cemento-ambiente-rifiuti che riguarda l'Eugubino. C'è il rischio di andare a una guerra tra poveri perché c'è tutta la mobilitazione contro l'ipotesi di usare i Ccs nei cementifici, e poi c'è l'ipotesi della Giunta

la deflagrazione?

Sì, siamo in questa condizione che ricorda per certi versi la vicenda di Taranto. Noi tentiamo di uscire dalla contrapposizione ambiente-lavoro, che non ha senso. Si va a livello mondiale verso un modello di sviluppo che salvaguardi l'ambiente. Sulla questione eugubina in particolare, secondo me la politica proverà a scaricare responsabilità su altri, sia nel rapporto con i cittadini sia in quello con gli imprenditori, che sono persone influenti su quel territorio. Per questo è bene fare una discussione chiara e alla luce del sole invece che alimentare il conflitto che è attualmente in corso.

A fronte di una Giunta che fa poco e sbaglia parecchio, e di una società regionale in cui pare di avvertire una voglia di mobilitazione, pensiamo alle manifestazioni dopo l'affossamento del ddl Zan, a quelle sulla pillola Ru486, al dibattito sollevato sul fascio restaurato al mercato coperto di Perugia, la Cgil come si colloca?

Mi pongo spesso la domanda se la Cgil possa essere in grado oggi di essere promotrice di agitazione sociale. Noi cerchiamo di essere coerenti, e poi di aggregare. Io rivendico comunque una capacità di stare dentro le cose: abbiamo seguito in questi anni tutte le vertenze e siamo stati dentro tutte le iniziative, comprese quelle citate nella domanda. Ci rendiamo conto che le forme in cui la Cgil riorganizza una partecipazione devono cambiare: ad esempio ridando un ruolo alle Camere del lavoro e provando a vedere se queste possano aiutare a instaurare un dialogo con altri soggetti. Il tutto per aiutare noi a svolgere una funzione che altri dovrebbero assolvere. È un tentativo che stiamo facendo dopo una fase molto difficile, in cui siamo stati costretti a giocare in difesa. Oggi è venuto il momento di ridare una prospettiva, e l'apertura che stiamo cercando di offrire attraverso lo strumento delle Camere del lavoro va in questa direzione.

**VISITA IL SITO
micropolisumbria.it**

Gubbio, come uscire dalla contrapposizione lavoro-ambiente-salute

Sam Spade

Prosegue incessante l'attività dei cementieri eugubini che, non paghi del dettato del decreto semplificazione, proseguono al pari di macchine da guerra nel cercare di spazzare via chiunque si ponga sulla loro strada. Va detto che di recente la strategia ha assunto più l'aspetto di una partita a scacchi con tanto di pedine, alfieri e mosse del cavallo. Insomma da un po' di tempo sono apparse sulla scena altre figure che stanno eseguendo il lavoro al posto dei diretti interessati. Abbiamo quindi visto nel tempo sindacalisti sventolare il vessillo del Ciss adducendo, come al solito, il rischio della perdita di posti di lavoro. Singolare, ma neanche tanto, è la visibilità mediatica che hanno ricevuto da parte della Tv locale, che è di proprietà della famiglia Colaiacovo, ed anche da molti di quei giornalotti definiti *free press* che, pur non avendo il bollino, sono riconducibili alla stessa proprietà di Trg ed Umbria tv. Singolare, perché vengono puntualmente rilasciate interviste poi mostrate in video e megafonate a dovere. Certo, all'ascoltatore attento non possono sfuggire certi dati buttati con il solo obiettivo di alimentare i timori e le paure che, chiaramente, si stanno diffondendo tra dipendenti diretti o anche indiretti. Per la verità la campagna mediatica oltre che sulle paure si poggia e si appoggia su dati palesemente falsi e che è impossibile non siano conosciuti dagli addetti ai lavori. Insomma, ad agosto la Colacem ferma la produzione per una manutenzione programmata; stampa e delegati della Fillea Cgil dichiarano che si sono spenti i forni e che 100 dipendenti sono in cassa integrazione.

Nella realtà non si tratta di forni, al plurale, ma di un solo forno, non fosse altro perché la produzione attuale è realizzata, ormai da tempo, con un solo forno, così come la notizia dei 100 dipendenti in cassa integrazione è una vera e propria bufala. Infatti nessun dipendente era sottoposto a cassa integrazione e tanto meno 100, anche perché, da fonti certe, i dipendenti di Gubbio sono 92. Insomma sulla scacchiera le pedine sindacato sono state fatte avanzare. Intanto nel mese di ottobre con tanto di pompa magna mediatica, alla Colacem inizia realmente la cassa integrazione a rotazione per i 92 dipendenti. La pompa magna dei mezzi di informazione anche in questo caso alimenta le paure introducendo un'altra bufala, ovvero uno stop che si prolungherà fino a dicembre. Nella realtà la richiesta di cassa integrazione pre-



vede un periodo che va dai primi giorni di ottobre fino a circa metà novembre; poi nella realtà il periodo di cassa terminerà nei primi giorni di novembre. Nella partita a scacchi poi, vengono introdotte altre pedine, e, si badi bene, scegliendo anche una tempistica precisa, ma di questo ne parleremo in seguito. Insomma il giorno 2 novembre altre pedine ed alfieri appaiono in scena. Manifestazione dei trasportatori in piazza con il supporto dei dipendenti Colacem. Ora è normale che se si vuole ottenere un risultato si cerchi visibilità ed in questo caso la concomitante mostra del tartufo nella stessa piazza può essere un ottimo veicolo, ma fatto sta che alla manifestazione, che al sentire doveva essere una specie di madre di tutte le battaglie, partecipano neanche 30 addetti ed un occhio attento si rende subito conto che manca un pezzo. Insomma ci si potrebbe chiedere, ma gli addetti della Barbetti non hanno gli stessi problemi o le stesse paure? Da questo lato si nota l'assenza ed allora ci si può facilmente domandare: ma la battaglia che si sta realizzando sarà del tutto spontanea? Oppure sotto la regia di un grande burattinaio neanche troppo sconosciuto? Comunque si parlava di tempistica ad hoc, ed infatti la manifestazione in piazza precede di un giorno un consiglio comunale nel quale l'argomento Ciss ha grande spazio. Ed allora sulla scacchiera, dopo l'assalto di pedine ed alfieri si procede alla mossa del cavallo o dei cavalli. Il consiglio ha nel suo ordine del giorno prima un dibattito sulla situazione e poi un ordine del giorno a firma Pd, con il quale si richiede un consiglio comunale aperto per parlare di lavoro e prospettive delle cementerie. Ma ciò che esce fuori dal dibattito è quello che si dice un posi-

zionamento e/o riposizionamento di diversi consiglieri, forse dimenticandosi che poco più di un anno fa avevano votato un odg dove si dichiarava la contrarietà all'uso di Ciss. Insomma ciò che era vero ed a larghissima maggioranza nel giugno del 2020 viene rimesso in discussione, ed è come un fulmine a ciel sereno la dichiarazione del consigliere pentastellato Rughi che chiede alla Regione di velocizzare i tempi in quanto il pet coke, attualmente in uso, inquina più del Ciss. La mossa del cavallo è servita e pompata a dovere dai media, tanto che nel sito di Trg il video dell'intervento di Rughi viene pubblicato tralasciando tutti gli altri interventi. Insomma a pensar male si fa peccato, ma... Dopo questa uscita, duramente criticata sui social, il Movimento 5 Stelle, con senatori locali, consiglieri regionali e comunali ha provato a mettere una toppa, ma, come di consueto, la toppa forse è stata peggio del buco. Ormai la carica alla torre ed al suo (re) sindaco è lanciata ed allora ancora sotto con le pedine. Ancora conferenza stampa di Fillea-Cgil dove ancora una volta, mistificando i numeri, si parla di scenari da panico ed addirittura una futura cassa integrazione per 120 dipendenti. Insomma cari delegati Fillea, la Colacem ha 92 dipendenti, sembra che sia una riproduzione dei famosi numeri delle manifestazioni, dove gli organizzatori dichiarano centomila e la prefettura una cinquantina. Insomma al vedere i pezzi sulla scacchiera sono in movimento ed il sindaco Stirati sembra sempre più arroccato. Come avevamo detto mesi fa, sembra giunto il momento che la popolazione inizi a far sentire forte la sua voce perché altrimenti c'è il concerto rischio di scacco al sindaco.

Parole Cemento

Jacopo Manna

Viene dal latino *caementum* che indicava una varietà di calcestruzzo composto da legante e schegge di pietra: deriverebbe quindi dal verbo *caedere*, "tagliare", con riferimento alla pietra da taglio i cui scarti così erano riutilizzati.

"C'è venuto di Francia il cemento armato (fr. *cément armé*), facendo con questo costruzioni rapide e leggere di cemento con ossatura, diremo così, di ferro", troviamo scritto ne *I neologismi buoni e cattivi* (1926), primo repertorio italiano a registrare il termine. L'edilizia più imponente e mastodontica, nel bene e nel male, è figlia diretta del cemento armato, strano incontro di due ingredienti la cui presenza nell'immaginario popolare è enorme ma con ruoli quasi opposti. Del ferro industriale abbiamo già parlato trattando il vocabolo *acciaio*, e "ferro" è un nome che evoca subito uno scenario epico fatto di vigore ed inflessibilità. Il cemento invece richiama tutt'altre atmosfere. Anzitutto per l'aspetto: greve, scolorito, privo di sonorità. Poi per l'origine: il ferro nasce dalle misteriose viscere della terra e dall'azione rigeneratrice e purificante del fuoco, richiede attività complesse unite ad un sapere altamente specializzato; il cemento invece, come ricorda l'etimo del nome, nasce spurio, persino da materiale di scarto ("è un composto di calce di fresco estinta, di sabbione, di ghiaia, di tegole infrante", spiegava nel '700 l'architetto Milizia), le sue componenti possono venire prodotte in relativa facilità e si mescolano con strumenti elementari. Per giunta è infido: ha una consistenza melmosa che da un certo istante si muta gradualmente in pietra. Se il raffreddarsi del metallo incandescente ricorda l'abbacinante emergere della lava che subito solidifica, il lento indurirsi del cemento richiama sostanze opache e tristemente pazienti come la sabbia, la terra, il fango. E se nell'immaginazione collettiva la morte per ferro rimanda echi di guerra e di eroismo, la morte per cemento - si tratti della zavorra con cui nei vecchi film i gangster annegavano le spie, o dei piloni autostradali nei quali la mafia cacciava i cadaveri di nemici e traditori - è torbida e silenziosa. Eppure questa sostanza così mal considerata ha nell'economia del nostro paese un ruolo di prima forza: stando ai dati forniti dall'AITEC per il 2017 (i più recenti attualmente reperibili) l'Italia è il secondo produttore europeo di cemento con 19,3 milioni di tonnellate annue contro le 29,6 della capolista Germania. Di questa massa immane, la stragrande maggioranza (18 milioni) è rimasta in Italia, e non certo per riempire i magazzini. Ciò equivale ad un consumo (si chiama così) di cemento pro capite di 309 chilogrammi *al giorno*. Come se ogni mattina, davanti alla porta di casa, qualcuno ne depositasse sei sacchi per ogni abitante, domeniche comprese.

"Questa è zona agricola. E quanto la puoi pagare oggi? Trecento, cinquecento, mille lire al metro quadrato? Ma domani questa terra, questo stesso metro quadrato, ne può valere sessanta, settantamila. E pure di più. Tutto dipende da noi. Il cinquemila per cento di profitto. Eccoli là, quello è l'oro oggi. E chi te lo dà? Il commercio, l'industria? L'avvenire industriale del Mezzogiorno, sì, investili i tuoi soldi in una fabbrica; sindacati, rivendicazioni, scioperi, cassa malattie. Ti fanno venire l'infarto, cu' sti ccose. E invece niente affanni e niente preoccupazioni. Tutto guadagno e nessun rischio". Con queste parole, pronunciate dal consigliere comunale (e palazzinaro) Nottola, inizia *Le mani sulla città* di Francesco Rosi (1963). Mentre dice "eccolo là" sta additando i palazzoni all'orizzonte di Napoli: l'oro del Sud è la somma di cemento più edificabilità del suolo. Nottola mostra comunque di avere fatto scuola: di quei 19,3 milioni di tonnellate del 2017, quasi un terzo è stato prodotto nel Meridione, ma circa la metà viene dal Nord Italia.

Vetrya, una crisi che viene da lontano

Cristoforo Contugi

L'industria ha per scopo l'utilità generale. Essa costituisce una professione e occorre che si comporti in base a una morale professionale riconosciuta (Henry Ford)

Perché iniziare queste riflessioni sulla vicenda Vetrya con questa citazione di Henry Ford? Perché l'impresa non è soltanto "un complesso di beni organizzato ai fini della produzione di beni e servizi" secondo la definizione attribuita dall'economia aziendale, l'impresa è un sistema aperto che interagisce costantemente con il territorio, fino a influenzarne le dinamiche socio-economiche quando per le sue dimensioni e la sua rilevanza strategica diventa riferimento del territorio stesso.

Il riferimento originario all'importanza sociale dell'impresa si trova già nella nostra Costituzione all'art. 41, il quale nel sancire la "libertà dell'iniziativa economica privata" pone nel contempo sotto la determinazione della legge gli orientamenti secondo i quali l'attività dell'impresa deve essere "indirizzata e coordinata ai fini sociali".

E' con questa finalità infatti che la legge impone, tra l'altro, alle imprese esercitate in forma di società di capitali l'obbligo di pubblicità di alcuni atti di gestione ed in particolare del bilancio, proprio perché la collettività o comunque chi ha interesse a conoscere le vicende di una impresa sia messa in grado di essere informata. Ancora, le legge impone agli amministratori non solo questo impegno alla trasparenza della loro gestione, ma anche precisi obblighi di diligenza al fine di tutelare il patrimonio dell'impresa a garanzia dei soggetti che interagiscono con essa: dipendenti, creditori, soci.

Questa premessa è utile per sviluppare alcune riflessioni sulla crisi che ha interessato Vetrya SpA, una delle principali aziende dell'intero territorio orvietano e certamente la più rappresentativa perché operante nel settore dell'innovazione tecnologica ed alla quale è sempre stato attribuito un formidabile potenziale di sviluppo, con conseguenti aspettative di crescita del territorio. Invece le cose non sono andate così e, volendo cercare di capirne le cause ed i motivi, andando a vedere i fatti ci si accorge che qualcosa non ha funzionato.

E' utile ripercorrere i passaggi storici che hanno portato all'annuncio dello scioglimento della società.



La crisi di Vetrya SpA è esplosa improvvisamente nell'ottobre del 2021 ma andando a vedere qualche documento del periodo precedente, semplicemente leggendo il bilancio che per come detto sopra la legge impone che sia di pubblico dominio, ci si rende conto che i segnali di crisi erano evidenti già un bel po' di tempo prima.

Già il bilancio dell'esercizio 2019 manifestava evidenti segnali che qualcosa non stava andando nella giusta direzione: il fatturato si è più che dimezzato passando dai 60 milioni del 2018 a 29 milioni nel 2019; i margini economici ed il risultato di esercizio erano pesantemente negativi e nel solo 2019 l'azienda aveva "bruciato" quasi 3 milioni di liquidità.

Questi risultati del bilancio di esercizio 2019 furono anche attenzionati dalla Società di Revisione indipendente, che nella relazione al bilancio segnalava nelle sue conclusioni che "eventi e circostanze successive possono comportare che la Società cessi di operare come un'entità in funzionamento", segnalando di fatto il rischio di dissesto.

Erano segnali chiari, ma nonostante questo nel 2020 pur in presenza di un ulteriore calo del fatturato ed ulteriori pesantissime perdite economiche, non è stato preso nessun provvedimento sul fronte dei costi, ed anzi la Società ha aumentato il numero degli addetti di due

unità con qualifica di "quadro".

Una manifestazione di ottimismo sulle possibilità di recupero? Probabilmente sì, visto che nel frattempo veniva presentato al mercato ed agli stakeholder un nuovo piano industriale che prevedeva il ritorno al pareggio economico già nell'esercizio 2021 con un fatturato previsto di 19/23 milioni. Ci si potrebbe chiedere come si sarebbe potuto raggiungere il pareggio economico nell'esercizio 2021 con un fatturato di 23 milioni quando nel 2020 un fatturato di 25 milioni aveva prodotto una perdita di 14 milioni, e forse la stessa domanda se la erano posti anche gli investitori visto che la quotazione in borsa del titolo Vetrya SpA all'inizio del 2021 si era più che dimezzata rispetto ad un anno prima.

Ma nonostante questo il Consiglio di Amministrazione di Vetrya non solo continuava a mostrare ottimismo, ma ancora a maggio 2021 nella relazione al bilancio dell'esercizio 2020 confermava che "i risultati al 31 marzo 2021 sono in linea con le attese" rassicurando implicitamente sul fatto che il piano industriale, lo stesso che prevedeva il pareggio economico nel 2021, si stava realizzando secondo i piani pre-stabiliti.

Questo avveniva nel maggio del 2021: tutto stava procedendo secondo le attese e la Società avrebbe ristabilito il pareggio economico entro lo stesso anno 2021.

Cosa è successo da maggio a settembre, quando la crisi di Vetrya SpA è esplosa "improvvisamente" in modo talmente dirompente da portare la Società allo scioglimento nel giro di circa due mesi con l'assemblea del 11 novembre scorso?

Andando a vedere la storia recente documentata dai fatti di cui sopra, in realtà è successo ben poco in questo breve periodo che gli Amministratori di Vetrya non sapessero già, (o quantomeno avrebbero dovuto sapere), già un anno prima e di cui avevano già (o avrebbero dovuto leggere) segnali chiari già da due anni.

Va chiarito un fatto: la crisi di una impresa non è mai un fenomeno improvviso e inaspettato, capace di cogliere di sorpresa la governance. Non è mai così, a meno di eventi catastrofici incontrollabili e imprevedibili, ma non è questo il caso. La crisi di

una impresa matura e si acuisce nel tempo, ma in questo tempo ci sono dei segnali chiari, e da quello che emerge da quanto abbiamo raccontato sopra, nel caso della Vetrya questi segnali ci sono stati forti, chiari e ripetuti nel tempo con sempre maggiore intensità.

Allora, se soltanto a settembre 2021 gli amministratori di Vetrya SpA hanno per la prima volta preso atto e coscienza della crisi, i casi sono due: o sono stati da loro sottaciuti fatti e informazioni al mercato, ai creditori, ai dipendenti ed ai soci, oppure nessuno si era accorto che le cose stavano andando nel peggiore dei modi, ma in entrambi i casi si rileverebbero profili di responsabilità significativi a carico della governance della società.

Nel primo caso la responsabilità sarebbe evidente e conclamata, molto grave per una società quotata che in particolar modo è tenuta ad adottare principi di trasparenza e correttezza delle informazioni prima di tutto al mercato ed anche ai terzi in genere.

Nel secondo caso sarebbe altrettanto grave la responsabilità di non aver percepito gli evidenti e ripetuti segnali di crisi e non aver adottato opportuni provvedimenti per cercare di prevenire il dissesto finanziario. Va segnalato che nell'ottica delle direttive di Legge di cui si è accennato in premessa, per gli amministratori di Società esiste un preciso obbligo di legge esplicitato dall'art. 2086 del Cod. Civ. di "rilevare tempestivamente la crisi dell'impresa e la perdita della continuità aziendale" dotandosi a questo scopo di adeguati assetti organizzativi, amministrativi e contabili, e di "attivarsi senza indugio per l'adozione e l'attuazione di uno degli strumenti previsti dal Codice della crisi per il superamento della crisi ed il recupero della continuità aziendale".

Qualunque siano le cause della inerzia della governance di Vetrya di fronte al manifestarsi della crisi, è palese che nulla è stato fatto di quanto disposto dal Codice Civile nel testo sopra riportato per cercare di mantenere la condizione di continuità aziendale, che è andata ormai irrimediabilmente perduta con lo scioglimento e la messa in liquidazione della società.

Questi sono tuttavia aspetti che in quanto rappresentativi di possibili profili di responsabilità personali, dovranno essere valutati in altre sedi e da altre competenze, ma preme sottolineare che quel che resta della vicenda Vetrya, per concludere riallacciandoci alle riflessioni in premessa, è purtroppo il totale dispregio per l'utilità generale e ancor meno per l'indirizzo e coordinamento ai fini sociali.

micropolis
mensile umbrò di economia, politica e cultura

Martedì 7 Dicembre ore 17
Salone Anmig
Via Ascanio della Corgna 1/A Perugia

Presentazione del volume di Armando Pitassio
La Federazione perduta
ne discutono con l'autore
Emanuela Costantini Università di Perugia
Guido Franzinetti Università del Piemonte Orientale
coordina Maurizio Giacobbe, micropolis

Morlacchi Editore

Il liquido algoritmo della piccola google italiana

Gerolamo Ferrante

La piccola google italiana

“Ho incontrato negli USA il Cfo (Chief Financial Officer, ndr) di Apple e mi ha detto che se avessimo creato Vetrya nella Silicon Valley saremmo stati considerati come Apple” (Il Messaggero, 24 luglio 2019). Così Luca Tomassini, Presidente e Ad di Vetrya - società con sede a Orvieto, quotata all'AIM (Alternative Investment Market) di Milano dal 2016 - ora in stato di liquidazione e in attesa di avviare la procedura di concordato preventivo in continuità indiretta. Evidentemente, nel sud-ovest dell'Umbria le mele non vengono bene.

Un procelloso mare di carte attende adesso un'impresa per sua natura “paperless”. I più cinici suggeriscono che la vicenda sia un mero episodio della cosmica lotta fra atomi e bit: una contesa che vede i primi destinati ad una sicura obliterazione ma che, di tanto in tanto, riescono a bussare alla porta dei bit chiedendo di saldare il conticino (Aronne Piperno, l'ebanista, versus Nicholas Negroponte, informatico).

La crisi di Vetrya ha sorpreso tante persone, specialmente gli orvietani, sicuri di avere in casa una “Piccola Google” alle cui dipendenze c'erano, al 30 giugno di quest'anno, almeno un'ottantina di giovani nativi (su 123, età media 34 anni).

La lusinghevole definizione di “Piccola Google Italiana” comincia a circolare nel luglio 2016, poco prima della quotazione all'AIM. A voler essere pignoli, non è che tra il colosso di Mountain View e Vetrya ci fossero chissà quali corrispondenze o analogie. A reggere l'inaudito accostamento, il “campus” di Vetrya a Orvieto, collocato in Via dell'Innovazione n.1 (odonomo disposto dall'allora sindaco PD Germani). Una bella struttura di 7.000 mq - una Googleplex in sedicesimo - dotata di spazi per la sperimentazione tecnologica e formazione, palestre e centro sportivo, sala relax e ludoteca per bambini, mensa e bar, biblioteca e sale espositive, per dare ai dipendenti il miglior ambiente di lavoro possibile. Costo dell'opera 2 milioni e 800mila euro per il quale si è ricorso ad un finanziamento dalla Cassa di Risparmio di Orvieto, da restituire in 14 anni (168 rate) a cominciare dal 1° luglio 2015. L'attenzione e la valorizzazione delle risorse umane è l'altro elemento invocato per rendere il raffronto con il gigante californiano meno volatile. Per ben tre volte Vetrya riceve il premio “Great place to work”. In effetti, il lavoro sulle relazioni industriali, sulla coesione e sull'adesione al credo aziendale dà i suoi frutti: oltre la creatività e la fedeltà, la riservatezza (il popolo “acusmatico” poco sapeva di quel che si faceva là dentro).

Per misurare lo stupore suscitato dalla notizia della crisi, è bene compendiare gli ultimi dieci anni di attività dell'impresa.

L'innovazione non chiede permesso (L. Tomassini)

Vetrya viene fondata nel 2010 da Luca Tomassini, appena uscito da Telecom Italia (di cui era Senior Vice President a fianco di Franco Bernabè) dopo il lancio di “Cubovision”. Imprenditore, 18 libri pubblicati, ritenuto uno dei padri della telefonia mobile in Italia, professore aggiunto alla LUISS di Roma, membro del Cda dell'Università della Tuscia (2013-2017), Cavaliere del lavoro e Grande ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. Alle spalle Kelyan, Kelyan Lab, Xaltia, imprese ict con sede a Orvieto. Nei primi cinque anni il fatturato nella nuova creatura passa da 300mila euro a 37,3 milioni di euro.

Anche la politica guarda a Vetrya con attenzione e meraviglia. E lo fa con il più classico degli approcci, ossia assecondandone (o subendone) la narrazione. “Qui il futuro dell'Umbria è già iniziato” disse la Presidente Catuscia Marini, folgorata sulla Via dell'Innovazione. L'inobliabile sentenza fu pronunciata durante una visita a Vetrya nel febbraio 2015. “In questa azienda da ‘Silicon Valley’ - aggiunse - si tocca con mano il valore dell'innovazione, della ricerca ed

anche dell'internazionalizzazione.” Un peana, quello della Presidente, che avrebbe meritato un qualche approfondimento. Ma il prevalere di una politica “business friendly” e il timore di non riconoscere il profeta Elia (o un futuro Steve Jobs, magari autoctono) non consentivano troppi distinguo. E poi, i più accorti dicevano che i risultati di Vetrya “erano veri”. Non di sole chiacchiere è fatta la “digital transformation”.

Nel 2016 cominciano le grandi manovre per quotarsi in AIM, “un sistema multilaterale di negoziazione - citiamo - dedicato primariamente alle piccole e medie imprese e alle società ad alto potenziale di crescita alle quali è tipicamente collegato un livello di rischio superiore [un caveat per gli azionisti con tendenze rancorose, ndr] rispetto agli emittenti di maggiori dimensioni o con business consolidati”.

A luglio 2016 arriva la quotazione di 636.265 azioni a 6 euro per un totale di 3.817.590 euro. Lo sbarco a Milano viene celebrato anche su “Democrazia”, la rivista online del Pd. In particolare, viene segnalata (e indicata come esempio) la partecipazione di GEPAFIN all'operazione con fondi propri 99.600 euro e per 649.740 euro a valere sul fondo A.T.I. Prisma. [Nota: Gepafin ha quasi ceduto per intero la sua quota in Vetrya (residuano 51 azioni) realizzando una plusvalenza di 60mila euro. Relativamente al fondo A.T.I. PRISMA Gepafin detiene ancora 76.869 azioni rispetto alle originarie 119.000 acquisite al prezzo di 5,45. Poco più di 42mila sono state cedute con una plusvalenza di 94 mila euro. I dati sono stati forniti dall'Assessore Michele Fioroni in risposta ad una recente interrogazione del consigliere regionale Fabio Paparelli.]

Il seguito è uno spettacolare assalto al cielo. Nascono Vetrya Asia Pacific, poi Vetrya do Brasil, poi ancora Vetrya Iberia. Il Bilancio consolidato 2016 segna ricavi in crescita del 60,8% (56,5 mln di euro contro i 35,2 del 2015), EBITDA (Earnings Before Interests Taxes Depreciation and Amortization) consolidato a 5,5 milioni di euro (+ 17% rispetto al 2015). Il Bilancio consolidato 2017 segna ancora una crescita del 3,7% (58,77 mln) sul 2016, un EBITDA consolidato a 6,76 milioni (+21,8%) e una posizione finanziaria netta di cassa per 6,62 mln di euro (rispetto ai -9,45 mln del 2016).

Intanto si mietono premi per l'innovazione e si chiudono accordi con Vodafone Spagna, Tim Brasil, Telenor (Norvegia), Enel. A Dicembre 2018 Vetrya annuncia la creazione di una partnership operativa e strategica con Neosperience che opera come software vendor nel settore della Digital Customer Experience.

A febbraio 2018, di concerto con l'Università LUISS Guido Carli di Roma, Vetrya promuove una cattedra di “Machine Learning and Artificial Intelligence”. A febbraio 2019 la società acquisisce il 100% di Viralize, azienda fiorentina di digital video advertising basato su algoritmi di AI, start-up dell'ecosistema di Nana Bianca, creatura di Paolo Barberis, consigliere per l'innovazione del governo di Matteo Renzi. Viralize è un'impresa in forte espansione cresciuta tumultuosamente tanto da raggiungere, nel 2018, 14,5 mln di fatturato. Prezzo di acquisizione: tra i 10 e i 15,95 mln (in base ai risultati del 2021).

A ottobre 2019, Vetrya e Officina della Comunicazione costituiscono la società VatiVision (di cui l'azienda orvietana detiene il 25%), il nuovo servizio di streaming on demand di contenuti ispirati al messaggio cristiano. La piattaforma di distribuzione video è basata su Eclixia, un prodotto di Vetrya sviluppato dal 2012.

Insomma, quando Luca Tomassini parla di innovazione, di intelligenza artificiale, di internet delle cose, di cloud computing, direct carrier billing e machine learning si viene colti da un sacro timore reverenziale. Anche perché non è che tutti sappiano maneggiare con agilità i referenti di quelle formule apparentemente esoteriche.

I conti del 2018 sono ancora buoni: ricavi pari a 59,36 mln di euro (+1% sul 2017), EBITDA consolidato a 7,65 mln di euro (+11,6% rispetto al 2017).

Il grande salto

Poi accade qualcosa di inatteso. Il Bilancio d'esercizio al 31 dicembre 2019 evidenzia una perdita di 6.438.688 euro rispetto ad un utile di poco più di tre milioni di euro realizzato nel 2018.

Nel giro di pochi mesi, la “piccola google italia” comincia ad annaspere. Per la società si tratta della mancata attuazione operativa dei contratti sottoscritti nel corso del 2019 con due operatori tlc in corso di fusione. Attuazione slittata - si scrive - negli ultimi mesi del secondo semestre.

In verità, sta venendo meno il principale business di Vetrya, ossia il mercato VAS (Value added service), cioè di tutti quei servizi a sovrapprezzo, detti anche “a contenuto” o “premium” che vengono addebitati in bolletta e che talora venivano attivati in maniera inconsapevole da dita distratte. Agcom era già intervenuta nel 2019 con un codice di autoregolamentazione ma ottenendo risultati parziali. Con un'ulteriore delibera l'Authority stabilisce definitivamente nuove regole - il cosiddetto “barring” - che, sostanzialmente, disseccano questo mercato: “Simul Stabunt, Simul Cadent”, per Vetrya cominciano i guai. Il punto è che l'ecosistema dell'azienda - per stare sulla neolingua dei digitali - non ha sufficiente diversità. La dipendenza di Vetrya dal mercato VAS assomiglia a quella degli Irlandesi dalla patata Lumpur. Un'unica varietà che, poco prima del 1845, aveva egemonizzato il paniere alimentare di quel popolo. Poi arrivò la peronospera e fu il disastro. Tra l'altro, nel caso di Vetrya, non è che questa “dipendenza” fosse un segreto custodito dai templari. Si trovava nero su bianco nel documento di ammissione all'AIM. Rispetto al Bilancio chiuso nel 2015 il 91% dei ricavi proveniva dai VAS. L'altro 9% si distribuiva tra Digital Advertising (5%), Sviluppo (3%) e Altri Servizi (1%). Un rapporto che si mantiene negli anni a seguire più o meno su questi livelli.

Nel 2020 la perdita di esercizio è pari a 14.756.698 euro. La società spiega che i ricavi 2020 “impattati dalla pandemia soprattutto in relazione alla possibilità di contrattualizzare nuove attività di business dovute alle difficoltà fisiche nell'incontrarsi e soprattutto nel timore di effettuare investimenti futuri da parte dei clienti”.

Questa perdita impatta sul patrimonio netto che “al 31 dicembre 2020 risulta pari ad Euro 655.151 (al 31 dicembre 2019 era pari ad Euro 11.919.182)”. L'indebitamento finanziario di fine anno “è negativo per Euro 13.101.615, così come il capitale circolante netto operativo che risulta negativo per Euro 8.066.425, con un saldo relativo ai debiti verso i fornitori pari a Euro 20.092.550”. Nel corso del primo trimestre 2021, la società ha continuato a pagare regolarmente e nel rispetto delle scadenze i debiti aperti verso banche, fornitori, personale e i debiti tributari e previdenziali.

Intanto cede la partecipazione di Neosperience e il 100% di Viralize. Nel 2020 la società prova a uscire dall'angolo e offre gratuitamente al Governo Italiano una innovativa app anti-Covid, cioè un sistema di tracciamento (Pj19) per individuare i contatti a rischio Covid-19. Viene però scelta “Immuni”.

A gennaio 2021 c'è il nuovo business plan 2021-2023 che prevede l'uscita dal mercato italiano dei VAS, lo sviluppo di una nuova business unit centrata sul Cloud Computing, lo sviluppo di piattaforme e servizi core dedicati al mondo del video, lo sviluppo del mercato dei servizi per operatori di tlc, azioni di cost saving per i primi anni con “piano di dismissioni di asset non strategici”. A settembre 2021 si approva la semestrale al 30 giugno confermando lo stato di crisi profonda: riduzione dei ricavi del 78% rispetto al primo semestre 2020, EBITDA a -3,65 mln di euro. Nella Relazione di gestione al 30 giugno si in-

dica con chiarezza l'origine del disastro: fine del mercato dei servizi VAS, contrazione dei risultati previsti in ambito Direct Carrier Billing e il protrarsi della pandemia da Covid-19.

Il 28 settembre la procura di Milano indaga per l'ipotesi di frode informatica Luca Tomassini, Alessandro Prili e Simone Polverini di Vetrya (Corriere della sera del 28/09/2021) per aver disposto, secondo un ingegnere ex consulente di Accenture, un sistema attraverso il quale visitando alcune pagine web venivano addebitati 9 centesimi fino ad un massimo di 1 euro/mese per utente. In principio l'inchiesta riguardava i servizi di Windtre, attivati in modo fraudolento, e che aveva portato al sequestro di 21 milioni di euro. Vetrya si è detta certa di poter dimostrare la propria estraneità.

Il 22 ottobre Borsa italiana sospende la contrattazione del titolo. L'11 novembre l'assemblea degli azionisti delibera la messa in liquidazione della società nominando quale liquidatore Katia Sagrafena, attuale membro del cda e moglie di Luca Tomassini. Contestualmente, si procederà alla richiesta di concordato preventivo con continuità indiretta.

La Regione ha convocato - il 16 novembre - un tavolo con azienda e sindacati ma poco è trapelato. Si sa che l'azienda ha attivato la procedura di licenziamento collettivo di 35 dipendenti. Non ci è dato sapere il numero dei lavoratori che resteranno nelle Aree/ Direzioni aziendali per la quali è prevista la prosecuzione.

Luca Tomassini, nel frattempo, non si è perso d'animo e dal suo inesauribile cilindro ha tirato fuori due “sorprese”: anzitutto un accordo con “Open Fiber” (26 settembre) per fornitura di connettività ultra-broadband a livello nazionale tramite “Voola”, un nuovo operatore di telecomunicazioni nazionali; poi, una nuova creatura - Quibyt - costituita il 27 ottobre 2021 e iscritta il 4 novembre presso la Camera di Commercio di Terni di cui lo stesso Luca Tomassini è fondatore, presidente e amministratore delegato. “Quibyt” (società a responsabilità limitata detenuta al 95% da Agliata Holding - già socio di maggioranza di Vetrya e facente capo alla famiglia Tomassini e al 5% dallo stesso Tomassini) ha già un sito internet - www.quibyt.it - registrato il 22 ottobre 2021. Il nuovo marchio già compare sul sito di Eclixia (un tempo “Powered by Vetrya” ora “Powered by Quibyt”). Avanti con la trasformazione digitale!

Consigli ai politici

La vicenda di Vetrya sarebbe da collocare nel regesto delle biografie aziendali più o meno memorabili: nascono, crescono, possono estinguersi. Lateralmente, però, può istruire. Intanto dovrebbe suggerire ai politici una maggiore accortezza, specialmente se impegnati a mitigare gli effetti delle crisi aziendali. Parlare di AI e di Machine Learning non risparmia dagli errori né da scelte infelici. La Silicon Valley, intanto, si trova nel Nord della California: il resto è metafora e suggestione. Poi bisogna guardare bene - prima di salire sul carro solare di Fetonte - i bilanci delle imprese (se pubblicati), poi gli investimenti in ricerca e sviluppo, le reti, il numero dei brevetti posseduti e registrati, le aree di business più promettenti, il contenuto effettivamente innovativo delle proposte.

Ultima precisazione: la pandemia non ha interrotto affatto il processo di cambiamento tecnologico e digitale. Anzi, ha fornito ragioni ancora più forti alle innovazioni. C'è da scegliere dove collocarsi, se nelle parti alte o nei rincalzi; dove si produce valore o dove si va a rimorchio. Chissà dove si poserà questa volta lo spirito di Joseph Schumpeter. Intanto, si è mossa la politica con Paparelli-Bori-Meloni in Consiglio regionale e Verini in Parlamento: “Che Dio ci preservi da una visione singola e dal sonno di Newton”

PS. “Il grande salto” è il titolo dell'ultimo libro di Luca Tomassini, (2020) con prefazione di Gianni Riotta, edito da Luiss University Press.

Avanti piano

Franco Calistri

L'aggiornamento congiunturale sullo stato dell'economia umbra, diffuso a novembre da Banca d'Italia, segnala per i primi mesi del 2021 un forte recupero delle attività economiche regionali. In base all'indicatore trimestrale dell'economia regionale (ITER) elaborato da Banca d'Italia, nel primo trimestre dell'anno in corso il Pil regionale sarebbe "sensibilmente cresciuto", ma, avvertono i ricercatori di Banca d'Italia, con una intensità, seppur di poco, leggermente inferiore alla media nazionale. Questo andamento, se confermato nei trimestri successivi, si differenzia da quanto indicato da altri istituti di ricerca, da ultimo il rapporto Sintesi della Cna dell'Umbria, che per il 2021 prevedevano una crescita del Pil umbro di intensità superiore, anche in questo caso seppur di poco, rispetto al dato medio nazionale.

L'economia umbra torna a crescere ma resta molto al di sotto dei livelli pre-crisi

Al di là di queste differenziazioni dando per buona anche per l'economia umbra una crescita nel 2021 attorno ai 6 punti percentuali (le ultime stime danno a livello nazionale una crescita sopra i 6 punti percentuali, oscillante tra il 6,2% e, le più ottimistiche, 6,4%), il che permetterebbe un recupero attorno ai 2/3 della caduta registrata nel 2020 (-8,5% secondo le stime Svimez), resta il fatto che l'economia umbra nel periodo 2007/2019 è crollata di 11,8 punti percentuali (fonte Banca d'Italia "L'economie regionali", novembre 2021) a fronte del -1,9% registrato dal complesso delle economie del centro-nord e del -3,8% della media nazionale. Il che significa che a fine 2021 mentre l'economia nazionale si riporterà ad un livello di circa 6/7 punti percentuali al di sotto del dato di 15 anni (ovvero prima dell'inizio della grande crisi che ha coinvolto le economie di tutto il pianeta), mentre quella del complesso delle regioni del centro-nord marcherà una distanza di 4/5 punti, nel caso dell'Umbria i punti da recuperare diventano 13/14; una sfida pressoché impossibile. D'altro canto dietro una così ampia perdita di punti di Pil non c'è una semplice riduzione "congiunturale" di volumi di produzione, ma la perdita secca, la scomparsa di parti più o meno consistenti dell'apparato produttivo, che nessun "rimbalzo", per quanto ampio si possa immaginare potrà permettere di recuperare. Per dirla in altri termini, e qui sta il vero problema, l'economia regionale si presenta all'appuntamento della ripresa con un sistema economico produttivo con i mali ed i ritardi strutturali di sempre (bassa produttività, scarsa internazionalizzazione, nanismo dimensionale, e quant'altro) e quantitativamente pesantemente impoverito rispetto ai livelli pre-crisi, 2007 per intenderci. Questo dato del progressivo impoverimento della capacità di produrre ricchezza è, ormai da tempo, ampiamente dimostrato dall'andamento del Pil procapite che in Umbria rispetto al complesso delle regioni del centro-nord tra il 2008 ed il 2018 (ultimo dato disponibile) passa da un gap di 19 ad uno di 27 punti. Ciò fa sì che il reddito disponibile per ogni residente umbro sia di 15 punti inferiore a quello di un residente del centro-nord (questo nonostante i consistenti trasferimenti di risorse provenienti dall'esterno che in parte compensano i bassi livelli di Pil procapite). Lascia perplessi che di tutto ciò non vi sia traccia nei documenti di programmazione regionale, a partire dal Defr 2022-2024 (documento di economia e finanza regionale) preadottato dalla Giunta, nel quale si continua ad andare avanti come se non stesse succedendo alcunché, come

se non ci si trovasse di fronte ad una drammatica desertificazione del sistema economico regionale, che deve e può essere contrastata mettendo in campo una strategia complessiva che sia in grado di piegare le tante risorse che tra Pnrr e fondi europei saranno a disposizione dell'Umbria nei prossimi anni. In questo quadro le imprese umbre, quelle sopravvissute alla "grande crisi" e alle difficoltà della fase pandemica, per circa il 70% (risultato di un'indagine campionaria su 128 imprese industriali con almeno 20 addetti) segnalano per i primi nove mesi dell'anno significativi incrementi di fatturato e circa la metà del campione prevede che l'ammontare delle vendite dell'intero 2021 supererà quello registrato prima della crisi sanitaria. A frenare l'ottimismo di molte aziende sono le difficoltà, sempre più marcate, di approvvigionamento. "Oltre due terzi delle aziende hanno rilevato problemi nel reperimento di materie prime e beni intermedi, accompagnati da forti incrementi dei relativi costi di acquisto, delle tariffe energetiche e degli oneri per i trasporti". Buono anche l'andamento del comparto dell'edilizia. Circa la metà del campione di aziende con almeno 10 addetti intervistato da Banca d'Italia prevede una espansione dei volumi produttivi, mentre la parte restante una sostanziale stazionarietà. In questo ambito la ricostruzione post-sisma, nonostante l'accelerazione verificatasi nel 2020 nella presentazione delle domande da parte dei privati, segna ancora il passo. Solo per il 13% degli edifici privati danneggiati sono iniziati i lavori. Situazione critica anche per gli edifici pubblici che vedono oltre il 60 per cento degli interventi approvati ancora da avviare. Situazione diversificata si registra per le imprese del comparto terziario e servizi, che segnalano un recupero solo parziale. Nei primi nove mesi circa la metà delle imprese contattate da Banca d'Italia

segnala una crescita dei volumi del fatturato, mentre un 25 per cento continua permanere in zona negativa. Particolarmente intensa la ripresa nel settore alberghiero sostenuta dall'incremento dei flussi turistici. "Le presenze registrate nel bimestre luglio-agosto, cui ordinariamente è riconducibile circa un terzo dei flussi turistici annuali, hanno raggiunto un livello storicamente elevato grazie anche al parziale recupero del turismo straniero". Buono l'andamento dell'export, che nel primo semestre dell'anno in corso, è cresciuto rispetto ad analogo periodo dell'anno precedente (variazioni a prezzi correnti) del 21,8%, valore significativo ma inferiore a quanto registrato a livello medio nazionale (+24,2%) o nel complesso delle regioni del centro (+25,8%). Per quanto riguarda i settori merceologici le esportazioni di prodotti alimentari sono cresciute dell'8,9% (11,8% media nazionale), quelle dei cosiddetti tradizionali (tessili e abbigliamento, cuoio, pelli e calzature, altri manifatturieri) del 16,4% (32,4% media nazionale) e quelle dei metalli e prodotti in metallo del 36,8% (36,0% media nazionale), produzioni che pesano per il 25% sul totale dell'export regionale ed hanno contribuito in maniera determinante alla crescita dell'export.

Le imprese umbre accumulano fieno in cascina

Nonostante la situazione di crisi, e grazie ai provvedimenti adottati dal governo Conte II e successivamente da quello Draghi, il grado di liquidità delle imprese risulta molto migliorato. "Secondo il sondaggio della Banca d'Italia circa il 40 per cento del campione ha dichiarato di

aver accantonato in deposito almeno un quinto delle somme ricevute in prestito dall'inizio della pandemia, principalmente per motivi precauzionali. Oltre sei aziende su dieci giudicavano il livello delle proprie disponibilità liquide più che sufficiente rispetto alle necessità operative". A questo va aggiunto il fatto che le imprese umbre hanno fatto ampio ricorso alle misure di sostegno alla liquidità varate dal governo. Nel primo semestre 2021 la quota di prestiti richiesti dalle imprese umbre oggetto di garanzia pubblica è ulteriormente cresciuto portandosi a giugno al 28,2% del totale delle consistenze (20,8% il dato medio nazionale). Si potrebbe dire che in questa fase le imprese umbre, piuttosto che utilizzare le facilitazioni e le risorse pubbliche messe a disposizione per supportare politiche di investimento, di attacco che le rendesse pronte ad agganciare il treno della ripresa, da prudenti "mezzadri" hanno preferito mettere il fieno in cascina. Con queste politiche recuperare il terreno perduto, cui prima si accennava, sarà molto difficile.

Una crescita con poca occupazione e per di più precaria

Sul versante mercato del lavoro, il report Banca d'Italia si mantiene molto sul vago, riferendo che secondo dati provvisori della rilevazione Istat sulle forze di lavoro "nei primi sei mesi dell'anno in Umbria il numero di occupati è cresciuto rispetto allo stesso periodo del 2020, a fronte del lieve calo registrato in Italia". L'unico dato di altra fonte (Camera di Commercio) relativo agli addetti nelle imprese umbre segnala nel primo trimestre 2021 rispetto ad analogo trimestre 2020 un calo dell'occupazione dell'ordine del 3,3%. Di maggior interesse i dati, riportati nel report di Banca d'Italia, desunti dalle comunicazioni obbligatorie inviate al Ministero del Lavoro dalle imprese relativamente al settore privato non agricolo, che evidenziano per il periodo gennaio-agosto l'attivazione di 37.600 nuovi impieghi a fronte di 31.500 cessazioni, pari ad un saldo di 6.148 assunzioni, valore superiore al saldo del 2020 (525 unità) ma anche del 2019 (4.730 unità). Di contro va evidenziato che per l'87,0% si tratta di contratti di lavoro a tempo determinato, concentrati soprattutto nel settore dei servizi (turismo e tempo libero in particolare).

Infine un ultimo elemento. Come è noto in Umbria a partire dall'anno in corso arriveranno risorse di non poca entità. Ci sono/saranno le risorse del Pnrr, che finalmente la Giunta e la Presidente Tesi si è accorta verranno tutte gestite centralmente dai vari Ministeri (si veda il decreto Mef 06/08/2021, che provvede alla ripartizione di una prima tranche di fondi tra le varie Amministrazioni interessate e delle Regioni non si fa menzione) con buona pace delle 45 proposte progettuali per 3,1 miliardi, che, per ammissione della stessa giunta regionale (vedi Dfer preadottato), sono finite nel cestino. Ma c'è anche tutta la partita della nuova programmazione comunitaria 2021-2027 (Fsr e Fse) con una dotazione finanziaria complessiva di 813 milioni di euro, alle quali si aggiungeranno quelle del Psr (piano sviluppo rurale) pari, per il periodo 2020/2021, a 285 milioni di euro, per non parlare delle varie linee di specifici programmi (es. Re Start o Smart Attack). Il problema, al di là di come spendere queste risorse, è della capacità e velocità di spesa. Dal citato report di Banca d'Italia sulle economie regionali si evince che per quanto riguarda la programmazione comunitaria 2014/2020 a fronte di una dotazione di 650 milioni di euro a fine giugno 2021 i pagamenti effettuati in Umbria erano pari al 43,1% della dotazione, a fronte del 55,3% della media nazionale o del 62,3% della media delle regioni del centro-nord. L'Umbria, assieme alle Marche (39,5%) è la regione con il livello più basso di pagamenti tra tutte le regioni del centro-nord ed anche del Meridione, che presenta in media una percentuale del 50,6%. Il problema per l'Umbria (e per chi la governa, al momento un po' malamente) non è solo e tanto chiedere ed ottenere risorse, quanto spenderle, possibilmente bene, ma questo è un altro ragionamento.



Fascismo, fascismi

La devastazione della sede nazionale della Cgil ad opera di Forza nuova ha riaperto la discussione su cosa sia stato e sia il fascismo, su quale valore dare al dettato costituzionale che prevede lo scioglimento delle organizzazioni che ne assumono le tesi e i metodi, sulla dicotomia fascismo/antifascismo che per alcuni sarebbe ormai obsoleta, superata dai 76 anni che ci separano dalla fine della guerra. Si sono sentite circolare nuovamente idee che ritenevamo definitivamente archiviate e che sono rientrate nel dibattito pubblico grazie ad opinionisti conservatori. Il fascismo fece anche cose “buone”, rappresentò un momento di modernizzazione del paese, lo scontro “fascismo- antifascismo” è un tema propagandistico ormai obsoleto. A loro parere la devastazione della Cgil va condannata, ma le responsabilità sono individuali e non politiche e come tali vanno trattate. Basta la polizia e la magistratura per prevenire e sanzionare i reati. Le forze di destra si mostrano invece “annoiate” della riproposizione dell’antifascismo come fondamento della Repubblica, ritengono che sia ora di metterlo in soffitta, che la violenza sia da rigettare come metodo di lotta politica, ma quella che proviene da tutte le parti. Non a caso Georgia Meloni ha detto che non le era chiara la matrice dell’assalto alla Cgil.

Fascismo e antifascismo: una pacificazione impossibile

Insomma, il paese continua ad essere diviso tra fascismo e antifascismo. Certo, c’è un’ampia fascia di indifferenti, ma quello che emerge è che ogni tentativo di “pacificazione” è destinato al fallimento anche quando viene proposto da autorevoli esponenti della sinistra come fu Luciano Violante. I motivi sono vari e diversi. Il primo è che la Resistenza è stata anche una guerra civile. Odi ancestrali e memorie divise si sono sedimentati nella coscienza civile del paese. Il 25 aprile da questo punto di vista non può essere una ricorrenza civile riconosciuta da tutti: divide e non unisce. Si è cercato di ricomporre la divisione assumendo la Costituzione e la Repubblica come portato dell’antifascismo e della lotta contro gli invasori tedeschi e la ricorrenza della Liberazione come inizio di questo processo. In realtà si tratta di una narrazione debole. La Costituzione venne scritta da antifascisti e resistenti e da esponenti di quella che è stata definita la “zona grigia”. La Repubblica non fu un evento accettato plebiscitaria-

mente, ma diede luogo a divisioni marcate. Il secondo elemento è che il paese non ha fatto mai definitivamente i conti con il fascismo.

Fascismo palese e fascismo occulto, pratiche eversive e scelte istituzionali

Ha continuato a resistere il mito di un regime “moderato” a fronte all’estremismo nazista. Infine, si è continuato a sottovalutare il dato che il fascismo è una sorta di “autobiografia della nazione” come lo definiva Piero Gobetti. Non una parentesi, ma un dato strutturale che sarebbe sopravvissuto alla stessa fine del regime mussoliniano e alla sconfitta bellica. Se si analizza la storia repubblicana si scopre una straordinaria continuità dello Stato e del potere. Nonostante la Costituzione continueranno ad operare leggi, strutture e apparati costruiti dal fascismo. Funzionari e dirigenti continueranno ad essere gli stessi. Sembrò negli anni Settanta del secolo scorso che si procedesse ad un rinnovamento dello Stato. Tale tentativo sarà sconfitto e la storia dell’ultimo quarantennio avrà come fulcro il ristabilimento dell’ordine precedente. Lo sminuimento dell’antifascismo e la “storicizzazione” del fascismo come fenomeno relegato al passato, recuperandone semmai gli aspetti “positivi”, fanno parte di questo disegno, che ha possibilità di affermarsi in una fase di crisi della democrazia ormai trasformata in una pratica “recitativa” in cui i cittadini scelgono con il voto i propri rappresentanti senza che abbiano su di essi nessuna forma di controllo. In questo quadro vale la pena di distinguere due fenomeni distinti e convergenti. Da una parte i gruppi e le formazioni politiche che si rifanno direttamente al fascismo (che è bene ricordarlo è un fenomeno culturalmente e politicamente variegato e sincretico), ereditandone le tecniche di lotta politica, compresa la violenza. Dall’altra il “criptofascismo”, ossia quelle forze e partiti che formalmente hanno rotto con il passato, ma che in pratica ne assumono idee, culture, luoghi comuni. L’Umbria da questo punto di vista è un caso da manuale. La forza dei gruppi eversivi di destra è limitata, si esplica attraverso azioni “clandestine” ed esemplari (imbrattamento di monumenti, attentati alle sedi degli avversari politici). Per contro si esplicita da parte della destra istituzionale il tentativo di costruire un diverso approccio alla storia della regione. Basta con le celebrazioni unitarie del 25 aprile, con la demonizzazione

dei simboli del regime, con l’esaltazione della guerra partigiana - declassata a fenomeno para delinquenziale. L’Umbria non l’hanno liberata i partigiani, ma gli alleati. Meglio commemorare il 10 febbraio, il giorno del ricordo, dedicato agli infoibati italiani dai “criminali partigiani comunisti slavi di Tito”. Meno entusiasmo suscita, peraltro, nelle fila della destra, il Giorno della Memoria consacrato ai sei milioni di ebrei morti nelle camere a gas nei campi di concentramento tedeschi. I Comuni umbri e la Regione governati dalla destra stanno costruendo questo retroterra attraverso la cultura che proteggono, finanziano e diffondono: dalle manifestazioni alla toponomastica. Descrivere il livello di pervasività di questo percorso è l’obiettivo di questo speciale.

I topos del “fascismo eterno” di Umberto Eco come pratica di governo

In una lezione alla Columbia University del 1995 da Umberto Eco definisce una tassonomia di quello che definisce l’Ur fascismo, ossia il fascismo eterno, che continua ad essere attuale a 26 anni di distanza. I topos intorno a cui si struttura permanentemente la visione fascista del mondo vengono individuati in quattordici punti che vanno dal culto della tradizione al rifiuto del modernismo, pur esaltando le possibilità che offre la tecnologia; dall’azione per l’azione, dall’eroismo come norma di vita e dal culto della bella morte al rifiuto della cultura come approccio plurale e alla negazione del valore del dissenso; dall’appello alle classi medie frustrate al nazionalismo e alla individuazione del nemico in altri popoli, visti come naturalmente ostili, alla xenofobia; dal rifiuto del pacifismo all’elitismo popolare o di massa di cui è incarnazione il leader; dal machismo come disdegno per le donne e intolleranza nei confronti degli omosessuali al “populismo qualitativo”, (il popolo come maggioranza espressione della “volontà comune” che esclude le minoranze), ad un lessico elementare che limita gli strumenti di un ragionamento critico. I quattordici punti elencati dal grande semiologo si ritrovano tutti non solo e non tanto nella teoria e nella pratica dei gruppi estremisti di destra, ma nella destra nel suo complesso e nella sua pratica istituzionale, sia a livello centrale che periferico. Non ci sembra inutile cercare di analizzare, nella concretezza dell’Umbria, l’Ur fascismo per tentare di combatterlo.

Un giorno di luglio i perugini si sono svegliati e hanno trovato un fascio littorio a campeggiare il mercato coperto appena restaurato. Nascosto dopo la liberazione, privo di un valore artistico intrinseco, l'amministrazione ha pensato tuttavia di ripristinarlo senza aprire alcun dibattito in proposito e imponendo il fatto compiuto. Nella manifestazione del 28 settembre mi sono permesso di ricordare - anche per correggere un'informazione apparsa sui giornali - che il Rettore Commissario Aldo Capitini fece interpellare

del totalitarismo fa anche dimenticare come l'antifascismo non possa identificarsi del tutto con l'antitotalitarismo. L'antifascismo coagulatosi nella Costituzione non comportò una rottura soltanto con il regime a partito unico, bensì contro ogni visione liberale elitaria e gerarchica che, di fronte alle rivendicazioni democratico-popolari, tende a trapassare all'autoritarismo. L'antifascismo si rivolgeva inoltre contro l'idea di una religione politica che prevedeva al centro l'idea di Nazione come sovraordinata non solo ai valori della libertà ma

ne dell'impresa privata. Con l'acqua sporca del comunismo autoritario, infatti, è stata gettata via ogni idea di redistribuzione sociale, di economia pubblica, di stimolo al mutualismo. Equiparare comunismo a fascismo è funzionale perciò anche a far dimenticare che il fascismo ha come primo scopo quello di salvare il libero mercato dalla dispersione di risorse innescata dal municipalismo socialista e dal riformismo nittiano-giolittiano oltre che per scongiurare più arditi esperimenti rivoluzionari, che guadagnarono all'ondata

ropea, che di fatto ha come cambiato la nostra costituzione materiale.

Gli assetti globali hanno determinato in Italia, da almeno quattro decenni, il riemergere dei valori e delle culture politiche che da sempre si sentivano estranee all'antifascismo e orientate alla giustificazione del fascismo come puntello dell'ordine sociale (persino del liberalismo stesso) e delle istituzioni dello Stato italiano. L'antifascismo, in Italia, come si sa, ha vinto solo grazie alla forza militare alleata a differenza, ad esempio, del caso jugoslavo, in

Quale antifascismo?

Salvatore Cingari

da Gerardo Dottori l'affresco in Aula magna dell'Università per Stranieri di Perugia, per eliminare i connotati del Duce. Anche i busti di Mussolini e Vittorio Emanuele III furono sostituiti da quelli di Dante e Leonardo. Non si trattava di interventi di *cancel culture*, bensì della necessaria rimozione di simboli che rappresentavano valori e pratiche (come quella di violentemente cancellare il pensiero altrui e il dissenso) a cui si voleva dare le spalle.

Una storia passata e quindi da tutelare come patrimonio collettivo e rendere parte del paesaggio pubblico? Questa è chiaramente la posizione dell'amministrazione del Comune di Perugia. Ma in tal modo non si considera che, se anche si volesse tacitare una coscienza civile e politica ancora non proprio minoritaria, vivono fra noi sopravvissuti all'Olocausto - come Liliana Segre - o congiunti diretti delle vittime. Vivono fra noi intere comunità di correligionari di soggetti perseguitati e uccisi dall'antisemitismo. Vivono fra noi, cioè, persone per le quali ancora più degli altri quella storia non è passata e non passerà mai. Non c'è per questo una legge che vieta di esibire i simboli fascisti, come ha ricordato anche Gian Biagio Furiuzzi? Si pensa forse che in Germania se si restaurasse un mercato coperto e venisse fuori una svastica, questa rimarrebbe parte dello spazio pubblico? Oppure verrebbe lasciata con una targa o targhetta che specifichi che si trattava di un simbolo della cattiva politica? Essa verrebbe verosimilmente rimossa (e magari conservata in un museo), cosa che penso dovrebbe fare anche il Comune di Perugia, a meno di non risemantizzare il luogo in senso antilittorio tramite una riscrittura di tipo artistico.

L'antifascismo della Costituzione non può essere ridotto a semplice antitotalitarismo

Questo anche perché un fascio non evoca soltanto i fantasmi del momento culminante della cosiddetta guerra civile europea, ma anche quelli del più maturo Novecento. Avrebbero piacere i parenti delle vittime delle stragi neofasciste di Piazza Fontana e Piazza della Loggia, dell'Italicus e della stazione di Bologna a passare per il Mercato coperto di Perugia? Nella manifestazione di due mesi fa ho però anche fatto notare come non sia proficuo ricordarsi dell'antifascismo solo in occasioni che mettano in gioco i simboli, dato che queste sono solo l'effetto di cause più profonde. È stato detto che l'unico confine dell'antifascismo sia quello della cultura democratica. Io non sono tanto convinto di questo. Tanti "democratici" - ad esempio - hanno votato in Parlamento europeo la risoluzione che equiparava comunismo e nazismo. Senza con questo voler minimizzare il contributo dello stalinismo all'orrore del Novecento, l'assorbimento di esperienze storiche diverse nella categoria



anche a quelli dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della cooperazione internazionalistica fra i popoli. Proiettando indebitamente una percezione antipopolistica contemporanea, si dimentica che il fascismo fu un movimento di ceti medi e intellettuali, alla cui egemonia soltanto la classe operaia e quella contadina riuscirono in parte e per un po' a sottrarsi. Il fascismo si impose proprio per evitare un mutamento pacifico (riformismo giolittiano-nittiano, suffragio universale e crescita dei partiti popolari) o antagonistico e perfino violento (settimana rossa, occupazione delle fabbriche e delle terre) della distribuzione sociale del potere, così come avvenne poi in Sudamerica negli anni Settanta del Novecento.

Oggi però l'uguaglianza e la giustizia sociale vengono conculcate anche senza reprimere formalmente la libertà, ma attraverso la promozione dell'autonomia dei soggetti. Gli operai della Gfk, della Whirlpool o della Bekaert non hanno visto conculcata la loro libertà di manifestare o di esprimere la loro opinione, eppure del tutto legalmente essi sono state repressi nel loro diritto alla cittadinanza e ad una vita piena. Non credo che si possa oggi essere antifascisti senza avere su questi temi una posizione chiara e netta. Ritenerne che fascismo e comunismo siano equiparabili significa perdere la memoria della posta in gioco settanta anni fa. Con la caduta del muro di Berlino, infatti, si è passati da un mondo costruito dalla seconda guerra mondiale, in cui il capitalismo americano (segnato dal *new deal*) era alleato del comunismo sovietico in funzione antifascista, ad uno non più costruito sull'antifascismo ma sull'anticomunismo (senza *new deal*).

Un mondo, cioè, in cui l'idea di una responsabilità collettiva dell'economia è considerata irruzione autoritaria nel libero fluire della società civile e intralcio improduttivo all'azio-

mussoliniana l'appoggio di un vasto fronte conservatore interessato al mantenimento delle rendite tradizionali e i cui interessi il regime compose con le spinte più modernizzatrici e avanguardistiche. Il collante attrattivo per vari strati della piccola e media borghesia fu la religione della patria forgiata nel fuoco della prima guerra mondiale: di qui lo scontro sanguinoso con i ceti operai e contadini che invece quella guerra avevano deprecato e tentato, anche sporadicamente, di sabotare in quanto distruttiva di vite e affetti senza alcun fine che non fosse quello di soddisfare la po-

Con la caduta del muro di Berlino si è passati da un equilibrio mondiale costruito sull'antifascismo ad uno basato sull'anticomunismo

tenza e il riconoscimento delle élites borghesi. Ecco: esporre il fascio littorio oggi significa anche dire che nelle trincee della Grande Guerra non si consumò un'inutile strage, come opportunamente il conflitto mondiale fu definito da Benedetto XV. Il costituzionalismo democratico del secondo dopoguerra è nato proprio per scongiurare le cause sociali del fascismo e del totalitarismo, garantendo i diritti sociali e promuovendo la pace e la cooperazione fra i popoli. Ma questo assetto ogni giorno che passa viene sempre più eroso dai processi postdemocratici messi in atto - del tutto "democraticamente" - dal neo-liberismo implementato nelle politiche dell'Unione eu-

cui un esercito popolare si è liberato del tutto autonomamente dal nazifascismo. È poi nel corso della prima Repubblica che ha assunto dimensioni diffuse (ma solo in alcuni frangenti maggioritarie) grazie all'azione dei partiti di massa, dei sindacati e poi dei movimenti, per infine riprendere egemonia dopo l'89. Il fatto che ancora i sentimenti e le idee che hanno determinato l'episodio perugini e i tanti affini come il mausoleo al Generale Graziani ad Affile, non hanno riconoscimento istituzionale nazionale, è solo perché la variante dominante del neoliberalismo in Europa è quella ordolibera, che cerca, contraddittoriamente, di coniugare diritti civili e primato del mercato, collocandosi in una posizione almeno apparentemente antifascista.

In Italia l'antifascismo ha assunto dimensioni diffuse solo nel corso della prima Repubblica

In realtà però il neoliberalismo, anche nella sua versione progressista, è responsabile dell'attuale deriva in quanto in primo luogo determina l'accrescersi delle disuguaglianze e l'aumento del disagio sociale, provocando una reazione "populistica" di destra in assenza di soggetti politici capaci di organizzare il disagio in chiave democratico-sociale e internazionalistica. In secondo luogo, l'identitarismo xenofobico e l'innalzamento di barriere nazionali per preservare il capitale nazionale, di fatto restano nell'ambito di una visione mercatistica e competitiva della società. I sovranismi sembrano l'antidoto giusto all'ordoliberalismo cosmopolitico, ma in realtà l'ordine del discorso rimane individualistico e gerarchizzante e in più - come sta avvenendo in Ungheria - vengono anche formalmente messi a rischio quei diritti umani (delle donne, dei migranti, dei gay etc.) che già gli attuali processi di impoverimento vanno minacciando, sia minando le loro condizioni sociali, sia determinando un generale regresso mentale volto alla difesa dei bisogni primari-materiali, che riattiva le culture patriarcali e autoritarie. Il soggetto imprenditoriale autocentrato, tutto teso alla performance svela, dietro la maschera, il "me ne frego" fascista, a spese dei valori della cura. Ecco perciò che tutta questa situazione si riverbera su un conflitto della memoria che ha riaperto le porte ad un revisionismo realizzato, che cerca di guadagnare una sorta di normalità pubblica. Ma per poter davvero far in modo che in futuro il caso perugini non diventi generalizzato, è necessario che le forze democratiche salutino per sempre un'idea formale e mercatistica di democrazia per tornare a promuovere e praticare una visione sostanziale e popolare che possa sconfiggere il senso comune diffuso darwinistico e neopopulistico, legittimando così con il proprio *kratos* una richiesta di rispecchiamento simbolico che viceversa rischia ogni giorno di più di diventare cosa soltanto retorica.



Marc Lazar: democrazie e populismi

Valerio Marinelli

Il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia continua ad attrarre studiosi da tutto il mondo. Nell'ultima settimana di ottobre, Marc Lazar, storico e sociologo di fama internazionale e accademico francese dell'Institut d'études politiques - Science Po di Parigi, è tornato nel capoluogo umbro rafforzando lo stretto legame esistente tra le due istituzioni universitarie. Lazar, profondo conoscitore della politica italiana, autore di numerose pubblicazioni sul Partito comunista italiano e massimo studioso dei processi di trasformazione politica, è stato protagonista di un fitto calendario d'impegni, contribuendo ad arricchire l'offerta didattica dello stesso Dipartimento perugino. In particolare, Lazar è stato chiamato ad approfondire con studenti e dottorandi dell'Ateneo umbro temi di primaria importanza, quali sono quelli relativi all'articolazione/riarticolazione democratica e al ruolo svolto in tal senso dai partiti populistici in età contemporanea.

Nella giornata del 27 ottobre la discussione si è spostata dall'Università alla città, con un incontro pubblico aperto alla comunità politica locale. L'appuntamento si è tenuto alla Sala dei Notari. In quella circostanza, Lazar ha risposto alle riflessioni e alle questioni poste da Alessandro Campi e Marco Damiani in merito al rischio di involuzione autoritaria che molti osservatori internazionali attribuiscono alle forme di cambiamento assunte dai regimi politici contemporanei. Il titolo dell'incontro - *Più libertà! Più autorità! Dove vanno le democrazie europee* - è indicativo della discussione maturata in quella circostanza. La discussione è partita dall'esame delle cosiddette "democrazie illiberali". Lazar descrive e commenta le torsioni politiche, ideologiche e istituzionali che da diversi anni a questa parte caratterizzano paesi come Ungheria e Polonia. Agli Orban e ai Mazowiecki, l'intellettuale francese accosta anche i Putin e gli Erdogan, leader che non appartengono all'Unione europea, ma che comunque ben esemplificano le tendenze illiberali della nostra contemporaneità politica. Per Lazar non è allora superfluo domandarsi se pure le più consolidate democrazie europee, con i loro vari e variegati populismi, stiano acquisendo tratti e connotati illiberali. In particolare, sottolinea come l'emergenza pandemica abbia, in vesti nuove, riproposto un'evidente tensione tra libertà e protezione. A suo parere, le misure adottate dai governi in materia

sanitaria comprimono gli spazi di libertà. La maggioranza della popolazione accetta tale compressione in nome della tutela della salute, tuttavia, ampie quote della società europea manifestano in differenti forme il disagio per una contraddizione che oggettivamente investe alcuni principi di fondo delle Costituzioni liberal-democratiche.

Il punto problematico di una democrazia per natura in costante transizione resta sempre l'equilibrio fra libertà e uguaglianza. Secondo il sociologo, si registrano oggi disuguaglianze di classe, di genere, di livello culturale, nonché disuguaglianze tra territori anche profonde. Una democrazia concepita in termini di progressiva realizzazione dell'uguaglianza non riesce a eludere i contraccolpi determinati dai molteplici divari sociali. Ciononostante, per Lazar, le difficoltà o gli arretramenti della democrazia odierna, più che nelle disuguaglianze, sono da ricercare nella generale sfiducia dei cittadini europei verso la classe politica e le istituzioni. Sotto la superficie di un indefinito ma persistente sentimento di disillusione si scorge in filigrana un malessere complicato da diagnosticare e decodificare. Le società occidentali, sebbene a intensità diverse, avvertono che rispetto al passato qualcosa è cambiato, si è rotto e corrotto. In società percorse da endemiche quanto astratte nostalgie, costrette nell'eterno presente del post-contemporaneo, e dunque incapaci di pensare e progettare un futuro, il concetto stesso di progresso si fa evanescente. In sintesi: al di là di un welfare - cifra storica dell'identità europea - in chiaro affanno sull'azione di riduzione delle disuguaglianze, è forse la percezione di una netta divaricazione tra politica, futuro e benessere a rappresentare la principale causa delle inquietudini socio-politiche dei nostri giorni. Prendendo spunto da alcune riflessioni di Bourdieu, Lazar prosegue il discorso affermando che le società contemporanee non sono individualiste in senso stretto, bensì segnate da un processo di individualizzazione che la crisi delle ideologie otto-novecentesche e il superamento dei partiti di massa mettono ancor più in risalto. Con ciò non si estingue la spinta all'aggregazione politica. Lo dimostrano i tanti movimenti di protesta apparsi sulla scena europea negli ultimi anni. Lo compravano più che mai i gilet gialli, sui quali l'accademico francese apre un ampio excursus. Mentre, conquistate dall'ecologismo, upper class e middle class si preoccupano

del fine del mondo, la low class che sfila per gli Champs-Élysées si preoccupa della fine del mese. Il movimento dei gilet gialli, composto per la maggioranza da persone con reddito basso, da donne con lavoro precario e da cittadini residenti nelle periferie della capitale, ha ormai definitivamente respinto l'idea di organizzarsi in partito con una leadership riconosciuta e legittimata. Rinunciando a strutturare le proprie istanze dentro l'agone politico-istituzionale, è normale che il corpo militante dell'agitazione si sia man mano frammentato e abbia smarrito la sua vitalità iniziale. Lazar si chiede quale impatto potrà avere nel sistema politico d'Oltralpe la dissoluzione del movimento; si chiede, precisamente, se le donne e gli uomini che lo hanno animato o sostenuto si recheranno alle urne e quali preferenze esprimeranno. Da prudente accademico, non azzarda in merito previsioni.

Ancora una volta stimolato dalle puntuali argomentazioni di Damiani, Lazar conclude soffermandosi sui rapporti tra democrazia rappresentativa e democrazia deliberativa. Per curare i mali che affliggono i sistemi democratici c'è chi ritiene necessario intervenire solo sul versante procedurale (riforme elettorali, riforme costituzionali, etc.), e c'è chi invece crede sia urgente costruire forme nuove di partecipazione popolare. Lazar si colloca in una posizione mediana: a suo giudizio, infatti, alle correzioni procedurali occorre aggiungere le plurime possibilità offerte da una democrazia deliberativa che può integrare ma mai sostituire la democrazia rappresentativa. Una democrazia, quest'ultima, dagli equilibri delicati, dalle evoluzioni sempre incerte e dalle dinamiche fluide e instabili. Una democrazia, però, che l'Europa deve imparare a preservare con tutte le sue energie.

sottoscrivi per micropolis

Per continuare a vivere

Rischiamo di scrivere e dire sempre le stesse cose. La sottoscrizione ristagna, siamo abbondantemente sotto l'obiettivo. Dei 10.000 euro previsti ne abbiamo incamerati poco più di seimila. Non ci pare il caso di elencare le novità maturate negli ultimi anni sia dal punto di vista della fattura del giornale che con l'attivazione del sito, né quello stiamo progettando (una presenza sui social, una serie di iniziative di dibattito). Facciamo "micropolis" da ventisei anni, nel 2022 saranno ventisette, lo scriviamo, stampiamo, distribuiamo con la convinzione che sia uno strumento utile per quello che rimane della sinistra in Umbria. Se questa utilità viene meno, se non viene percepita, se non c'è una sufficiente motivazione a sostenere il mensile e quanto gira intorno ad esso, non c'è nessuna ragione per continuare a farlo uscire in edicola. Sarebbe un peccato. Quello che osserviamo è una ripresa di protagonismo di ceti e gruppi sociali, una reazione positiva, per quanto cauta, del sindacato, una effervescenza culturale di notevole rilievo. Certo, tutto questo non incide sui livelli istituzionali, non diventa politica, appare slabbrato e frammentato. Per ricondurlo ad unità, per farlo diventare progetto, anche un periodico come "micropolis" può giocare un ruolo, così come può garantire diritto di parola a chiunque a sinistra abbia qualcosa di intelligente e di stimolante da dire. Quello che qui facciamo è quindi un ulteriore appello a consentire al giornale di continuare a uscire. Lo facciamo innanzitutto a noi stessi, ai redattori e ai collaboratori, ma anche ai lettori che continuano ad attestarci la loro stima. Vogliamo continuare a vivere. Non possiamo farlo senza il vostro appoggio.

Totale al 28 ottobre 2021 : 5.760,00 euro

Saverio Monno 50,00 euro, Carmine Buro e Anna Epifani 100,00 euro, Franco Calistri e Rita Bacocoli 100,00 euro, Francesco Mandarini 100,00 euro, Claudia Mantovani 150,00 euro

Totale al 28 novembre 2021 : 6.260,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Brevi note biografiche su Marc Lazar

È uno storico e sociologo francese, studioso della politica europea in età contemporanea. Specialista della sinistra e della vita politica italiana, dal 1999 è professore universitario presso l'Institut d'études politiques di Parigi (IEP) e, dal 2014, direttore del Centre d'histoire de Sciences Po. Ha lavorato sui partiti comunisti ed è autore di numerose pubblicazioni sul PCI e sul PCE. Ha svolto anche ricerche comparate sui partiti della sinistra socialista e socialdemocratica in Europa, sul rapporto tra sinistra e servizi pubblici in Francia e sui cambiamenti della democrazia

in Italia. Dal lato accademico e metodologico sostiene una maggiore concettualizzazione nella ricerca storica e l'apertura della storia alla sociologia e alle scienze politiche. Tra le altre cose, in Italia, è professore associato presso la LUISS School of Government di Roma, di cui presiede il consiglio scientifico ed è editorialista del quotidiano "La Repubblica". Tra le sue ultime pubblicazioni in lingua italiana, si annota un libro scritto a quattro mani con Ilvo Diamanti, dal titolo "Popolocrazia: La metamorfosi delle nostre democrazie" (Laterza, 2018).

Fascismo e resistenza: il punto della situazione

Marco Venanzi

Negli ultimi anni hanno ripreso vigore per tutta una serie di ragioni che sono state più volte raccontate da “micropolis” gli studi sul fascismo e sulla Resistenza nel Ternano, nel Reatino e nella Valnerina. Vale la pena riepilogare le tappe fondamentali e il clima culturale di un percorso che ha coinvolto tanti di noi.

Sul fascismo i contributi di una certa rilevanza prodotti sono stati quattro. Il primo testo uscito è stato quello di Frank Vollmer (*Terni proletaria e fascista? Appunti sulla “poliedricità” di una città industriale*, “Memoria Storica”, XVI, 31, 2007, pp. 45-70), il secondo è stato il volume di Leonardo Varasano (*L’Umbria in camicia nera. 1922-1943*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011), che in realtà si occupa di tutta l’Umbria e in tale ambito inserisce anche la vicenda ternana, il terzo è stato il libro di Roberto Rago (*Terni. La città dinamica. Dalla lotta di classe al consenso 1919-1936*, Morphema, Terni 2016). I primi tre contributi hanno, indipendentemente dalle metodologie utilizzate e dai livelli di approfondimento, messo l’accento su alcuni aspetti: la prima tesi, innanzitutto, vede nel fascismo un elemento modernizzante rispetto alla società locale e al cambio che avrebbe provocato nelle classi dirigenti, sia come figure sociali sia come livello di professionalità delle stesse; la seconda ipotesi, soprattutto, per Terni, ruota intorno alla conquista del consenso, letta attraverso la crescita, che certamente ci fu, degli iscritti al partito e alle sue strutture. Il ruolo della grande impresa, della Società Terni, è sostanzialmente quello di comprimaria del regime, non costituendo l’agente della modernizzazione, ma adeguandosi ai progetti che il regime e i “nuovi” ceti dominanti hanno di volta in volta messo in atto. In queste ipotesi non si tiene molto conto degli scontri più o meno sotterranei tra i ceti dirigenti della città, la Società Terni e il Governo. Non viene spiegato perché in tempi relativamente rapidi il fascismo perda il consenso e, soprattutto, come mai la Resistenza divenga nel territorio di Terni un fenomeno con relative dimensioni di massa e nemmeno viene affrontato in profondità il modello di impresa polisettoriale di Bocciardo che resisterà ben oltre la fine della guerra. Ne Vollmer che propone i metodi dei cultural studies, né Varasano e Rago con i loro approcci più tradizionali, spiegano insomma, le contraddizioni e la complessità della situazione degli anni Venti e Trenta del Novecento a Terni. Vollmer, nello stesso anno in cui usciva il suo articolo sulla rivista “Memoria Storica”, pubblicava i risultati della sua tesi di dottorato svolta presso l’Università di Münster - *Die 9 politische Kultur des Faschismus. Stätten totalitärer Diktatur in Italien*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 2007 - che prendeva in esame con un approccio comparativo la realtà di Arezzo, quella di un comprensorio agricolo e quella della Terni industriale. Il volume è stato recensito su “Il Mestiere di storico” (IX, 2008, p. 524), la rivista semestrale della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, da Gustavo Corni, il quale dopo aver illustrato l’immane attrezzatura metodologica di Vollmer conclude «tanta metodologia per nulla».

Il quarto contributo è quello di Angelo Bitti, che nel 2018, con un importante lavoro frutto della sua tesi di dottorato dal titolo *Il fascismo nella provincia operosa. Stato e società a Terni (1921-1940)* edito da Franco Angeli, è riuscito a rendere la complessità e le sfumature del

complicato gioco tra il fascismo, i ceti dirigenti locali strettamente legati alla terra e alla tradizione e la Società Terni, che è stata il vero interlocutore del fascismo. L’immagine che ne viene fuori è quella di un fascismo locale tutt’altro che moderno schiacciato com’era sugli agrari, la nobiltà e la mezzadria nemico esplicito dell’industria e della modernità. Il vero elemento di modernizzazione, insomma, non è stato il fascismo ma la grande industria ternana guidata da Arturo Bocciardo che ha usato il fascismo per affermare il proprio modello d’impresa polisettoriale che, infatti, rimarrà indiscusso fino alla nazionalizzazione dell’energia elettrica e la costituzione dell’Enel nel 1962. Sulla Società Terni come elemento modernizzante ho scritto anche io in due testi: il primo è *La Società Terni e le colonie per i figli degli operai* (in “Patrimonio industriale. Rivista Aipai. Rivista semestrale dell’Associazione italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale”, 9-10, 2012), il secondo è *Carbone, lignite e acciaio. La battaglia per l’energia. L’Acciaieria di Terni e le miniere di lignite umbre dal 1860 al 1960*, pubblicato dall’editore Il Formichiere nel 2020. Per quanto riguarda la Resistenza sulle pagine di *micropolis* abbiamo seguito tutto il dibattito nato dai lavori che sono stati pubblicati negli ultimi anni a partire dai libri di Marcellini usciti il primo nel 2009 (*I giustizieri. 1944. La brigata “Gramsci” tra Umbria e Lazio*), il secondo nel 2010 (*Un odio inestinguibile. primavera 1944, partigiani e fascisti tra Umbria e Lazio*), il terzo nel 2013 (*La banda del capitano Melis: sulle montagne umbre dopo l’8 settembre 1943*). L’autore ternano ha scritto anche altre cose uscite nel corso degli anni sulla rivista ternana “Memoria Storica”. Abbiamo scritto molto sul punto di vista di Marcellini - acclamato da molti come il Pansa ternano - e rimandiamo a quanto abbiamo pubblicato nel corso del tempo. In seguito, infatti, ai libri di Marcellini abbiamo ripreso gli studi sulla Resistenza, mettendo in evidenza molti aspetti “nuovi” tra i quali si possono ricordare: la guerra civile e la guerra ai civili, le donne e i ragazzi, le reti parentali, le comunità e la montagna, la natura della guerriglia e le azioni gappiste, i metodi della controguerriglia, i militari, il sistema delle spie, la Resistenza e i mondi operai, il ruolo del sindacato fascista, i socialisti e i comunisti più o meno ortodossi, i cattolici e la Chiesa, gli jugoslavi e i russi, revisionismo, rovescismo e uso pubblico della storia (Angelo Bitti, Renato Covino, Marco Venanzi, *La Storia rovesciata: la guerra partigiana della brigata garibaldina “Antonio Gramsci” nella primavera del 1944*, Crace, Narni 2010; *Rieti 1943-1944. Guerra, resistenza, liberazione*, a cura di Renato Covino e Roberto Lorenzetti, atti del convegno di Rieti del 12 giugno 2014, Archivio di Stato di Rieti, Rieti 2016; *I volontari nel rinnovato esercito italiano*, a cura di Carlo Smuraglia, Viella, Pisa 2018; *La brigata Antonio Gramsci di Terni. Ruolo ed evoluzione di una formazione partigiana dell’Italia centrale*, atti del convegno (Cascia, 12 settembre 2015), a cura di R. Covino, Il formichiere, Foligno, 2018).

È paradossale che, come più volte abbiamo ricordato, mentre gli storici mettevano in campo una potenza di fuoco degna di altri tempi, i partiti antifascisti che si richiamano ai valori della Resistenza e della Costituzione hanno tirato i remi in barca, hanno smesso di parlare di queste cose, hanno chiuso l’Icsim (Istituto per la cultura e la storia d’impresa e ridimen-

sionato Franco Momigliano) l’Isuc (a Terni non è rimasto nulla), si sono voltati dall’altra parte guardando con fastidio alla discussione in corso. La seconda giunta Di Girolamo ha addirittura organizzato nel 2015 un convegno sulla Resistenza senza invitare storici umbri e senza parlare dell’Umbria e ha attuato quel percorso di rimozione della storia e della memoria di cui abbiamo più volte scritto su *micropolis*. Questo avveniva mentre le forze e i movimenti neofascisti prendevano piede a Terni e in Umbria con libri, case editrici, centri studi, associazioni culturali, ecc. Ora che la città è governata dalla giunta a trazione leghista del sindaco Latini tutti a sinistra si strappano le vesti, organizzano manifestazioni di piazza, invocano i padri costituenti ma evidentemente è tardi. La Lega, tra l’altro, che ha subito e sta subendo l’assalto al carro del vincitore è il soggetto politico che in questo momento è più permeabile ai movimenti di estrema destra. Fratelli d’Italia erede di una storia che affonda le radici nel Movimento

sociale e nel fascismo ternano è un partito i cui esponenti non si espongono in pacchianate, selfie in camicia nera/verde o in altre performance come quelle che si sono viste in giro per l’Italia e che a Terni hanno visto come protagonisti i leghisti. Sembrano tutt’altro che interessati a rivangare un certo passato e si stanno impegnando (indipendentemente dai risultati) nel governo della città (cosa che la Lega obiettivamente non sembra in grado di fare). Certo fa impressione che a Terni non ci siano più associazioni culturali, partiti, movimenti in grado di costituire un argine serio al pensiero della destra che ormai dilaga: basterebbe poco, basterebbe rimettersi a studiare. La sinistra e il centro democratico e cattolico, però, non sembrano in grado, non hanno tempo, sembrano come degli studenti svogliati che vogliono tutto e subito. Che dire a queste forze politiche? Quello che dicevano a certi genitori gli insegnanti di un tempo: “Signora, suo figlio ha le capacità ma non si applica”.

Terni e le “grida spagnole”

La giunta Latini è in piena crisi politica per una serie di motivi che la stanno portando verso una tempesta perfetta. Il fatto che la sinistra non riesca ad approfittarne non significa che le difficoltà del momento non evidenzino nel centrodestra profonde contraddizioni. Tra i vari problemi che hanno ben presto esaurito la spinta propulsiva della giunta di centrodestra facendole sprecare un’occasione storica e forse irripetibile (rivalità tra i partiti che compongono la coalizione, personalismi, arrivismo, inesperienza...) ci sono la presunzione di affrontare problemi complessi con strumenti eccessivamente semplici e l’affidarsi eccessivamente ai tecnici e dirigenti comunali che per quanto possano essere bravi e preparati vanno guidati politicamente. La questione delle ordinanze è uno degli esempi più esilaranti di questo modo di fare politica della giunta che guida la città di Terni. Le ordinanze ci sono sempre state: sono sempre state scritte con un linguaggio burocratico e sono state spesso disattese. Nessuno ci ha mai fatto tanto caso ai tempi delle giunte di sinistra perché non sono mai state uno strumento di governo, ma più che altro erano un tentativo di accompagnare il governo della città con strumenti impositivi che potessero dissuadere da comportamenti ritenuti inidonei alla vita civile. L’uso che delle ordinanze sta facendo in questi anni la giunta Latini è invece indice di una visione semplicistica della realtà: probabilmente hanno pensato che sarebbe bastato il loro arrivo e quattro ordinanze per rimettere a posto la città. È evidente che una città di centomila abitanti con tutti i problemi che ha Terni (e sui quali si è ampiamente scritto su *micropolis*) richiede alla politica uno sforzo di analisi, di progettazione e di pianificazione oltre che di reperimento di fondi nazionali ed europei che va oltre l’ordinario e le ordinanze. È altrettanto chiaro che, o Terni diventa un laboratorio nazionale di rigene-

razione urbana e trasformazione culturale, o vedrà nei prossimi anni il disastro sociale e il crollo demografico. L’ordinanza contro il parkour o lo skateboarding o quella contro il bivacco, l’accattonaggio e lo stazionamento “molesto” con l’arresto fino a tre mesi, le ordinanze antismog, antialcol e ora l’intervento antiprostituzione sono stati tentativi di affrontare fenomeni molto complessi con soluzioni semplicistiche, facendo copia e incolla di interventi effettuati in altri contesti e città. Le problematiche del mondo giovanile, delle dipendenze e del vandalismo, quelle della povertà, dell’ambiente e da ultimo la piaga della prostituzione sono state affrontate con il piglio borghese di chi non ha nemmeno il tempo di consultare le numerose associazioni e realtà (l’Azione cattolica e la Caritas ad esempio) che da sempre sono impegnate sul campo per risolvere la drammatica situazione dei marginali e degli ultimi. Sono stati chiusi, tra l’altro, anche i centri giovanili (si pensi alla Siviera) senza pensare a delle politiche alternative. A Terni attendiamo, insomma, la politica quella vera perché il rischio è che le ordinanze finiscano come le “grida” spagnole contro i “bravi” descritte da Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi*. Egli ci ha ben spiegato che erano riproposte con insistenza dallo stesso e dai successivi Governatori, non ottenevano alcun esito definitivo e tutto rimaneva come prima. Non vorremmo che il sindaco di Terni fosse ricordato in futuro in compagnia “[dell’]Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d’Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d’Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica d’Italia [...]” che l’8 aprile 1583 iniziò una surreale e inutile lotta al malaffare a suon di “grida” anche perché di lì a poco sarebbe cominciata la terribile crisi del Seicento. Dio ce ne scampi!

Una storia difficile ma appassionata, fatta di guerra, sacrifici, prigionia, vittime ed eroi. È la storia dei liberatori dell'Italia dal nazi-fascismo. È la storia dei nostri Partigiani. Oggi più che mai è necessario ricordare quali fatti orribili abbiano caratterizzato l'Italia e l'Europa di quegli anni, come migliaia di persone siano state vittime di soprusi, segregazioni, violenze disumane a causa delle dittature, a scampo di equivoci per ogni qualsiasi forma di revisionismo storico che possa in qualche modo mitigare o modificare ciò che la storia ha scritto in modo inequivocabile: il fascismo non è un'opinione, è un reato. Il fascismo che nasce come movimento di interventismo nella prima guerra mondiale, che diventa l'unico partito dello Stato Italiano, che

afferma: "la Resistenza, la guerra, il dopoguerra, la Costituente, la Costituzione sono temi straordinariamente attuali. Eppure stiamo assistendo a un'offensiva revisionista senza precedenti, tesa a screditare il movimento partigiano e l'intera lotta di Liberazione. I fatti gravissimi di questi giorni culminati con l'assalto alla sede nazionale della Cgil, richiedono un salto di qualità vero dell'azione antifascista a partire dallo scioglimento delle organizzazioni che si autodefiniscono fascisti del terzo millennio. In verità le Istituzioni di questo Paese non sono mai diventate pienamente "antifasciste", come vorrebbe la Costituzione e ciò perché non sono stati fatti fino in fondo i conti col fascismo." Questo rimane un mistero irrisolto, allo stesso modo di come l'Europa possa oggi consentire

la persona, il lavoro, la società. Proponiamo non una nuova Anpi, ma un'Anpi rinnovata, un'associazione che promuova impegno e nuove forze, che realizzi uno spazio pubblico antifascista e repubblicano. L'Anpi che, nella sua autonomia, dialoga con l'associazionismo, il volontariato laico e di ispirazione religiosa, il mondo delle culture, dell'informazione, della scienza, del lavoro, delle istituzioni e delle forze democratiche. L'Anpi come tutte le formazioni sociali, è un soggetto politico, ma mentre tutti i partiti sono soggetti politici, non tutti i soggetti politici sono dei partiti. L'Anpi non era, non è e non sarà mai un partito. La sua forza morale, ideale e pratica deriva dalla sua natura di "associazione che unisce", dalla parte della Costituzione. Questa scelta è pienamente

commemorazione degli appuntamenti nazionali e locali che ricordano la Guerra di liberazione dal nazifascismo del Paese e della nostra città e della nascita della Repubblica. Ultima occasione è stato il 13 Giugno 2021, anniversario della Liberazione di Terni in cui si è rifiutata, con motivazioni puerili, la presenza di uno storico che ricordasse l'evento, per fare una cosetta di pochi minuti appena sussurrata.

Dunque l'Anpi ha un compito ancor più cruciale in questo momento storico: difendere la memoria e la realtà storica della Liberazione, tramandarla alle generazioni che non hanno vissuto la dittatura e la guerra, promuovere iniziative volte a ricordare coloro che hanno sacrificato la loro vita, i "Partigiani morti per

Intervista al Vice Presidente dell'Anpi di Terni Rossano Capputi

La Resistenza continua...

Valeria Masiello

conduce l'Italia in guerra a fianco di Hitler. Il fascismo che ha abolito la libertà di azione e di pensiero, il fascismo dell'assassinio di Matteotti e di tutti i suoi antagonisti, il fascismo delle odiose leggi razziali, il fascismo che ha soppresso i sindacati e ogni forma di opposizione, il fascismo razzista, xenofobo, autarchico, violento.

Cosa sarebbe l'Italia ora se gruppi sempre più folti, sempre più organizzati, sempre più coraggiosi, non si fossero nascosti tra le montagne, tra mille pericoli e stenti, uccisi e torturati come spie dai gerarchi fedeli al regime? Uomini e donne che hanno favorito l'organizzazione della Resistenza e della Liberazione e di cui le gesta arrivano ai nostri giorni come racconti epici. A loro va il nostro immenso ringraziamento per aver concesso la possibilità di vivere e crescere in una Repubblica Democratica. Ai tanti che oggi protestano paragonandosi agli ebrei nei campi di concentramento, agli intolleranti con lo straniero e il "diverso", a coloro che inneggiano a Mussolini come simbolo di forza, giustizia e libertà, bisognerebbe sempre rammentare che se possono esprimere liberamente la propria opinione, il merito va esclusivamente a coloro che hanno combattuto per la nascita della Costituzione Italiana.

Antonio Gramsci scrisse: "Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri." L'attualità del suo pensiero è la prova di come in Italia e non solo, una velata nostalgia del "ventennio" non sia mai scomparsa e negli ultimi anni la recrudescenza di atti violenti è ormai sotto gli occhi dell'opinione pubblica e della politica inerme. Anche la vicinanza di alcuni partiti della destra italiana ad organizzazioni come Forza Nuova e Casa Pound, ha certamente incoraggiato atteggiamenti e azioni di chiara matrice neo-fascista contro stranieri, contro simboli della Resistenza e da ultimo, contro la sede della Cgil. È chiaro l'obiettivo squadrista di contrapporre ai valori democratici e liberali della Sinistra, quelli dell'intolleranza e della violenza. E mentre a Roma migliaia di persone sono scese in piazza a sostegno delle organizzazioni sindacali, per la prima volta alla Camera si è votato per lo scioglimento di Forza Nuova.

Tuttavia, la domanda è sempre la stessa: perché lo Stato Italiano consente ad associazioni e partiti di chiara ispirazione fascista di esistere, organizzarsi e addirittura presentarsi nelle liste elettorali, laddove l'apologia del fascismo nell'ordinamento giuridico italiano è un reato previsto dall'art. 4 della legge Scelba attuativa della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione?

In questo contesto, abbiamo ritenuto importante chiedere un contributo a Rossano Capputi, vice Presidente dell'Anpi di Terni, il quale



il naufragio di persone disperate in mare o il loro confino in alcuni paesi senza fornire aiuto e assistenza umanitaria. Sono questi i mostri di cui parlava Gramsci. In questo contesto a dir poco terrificante di attacco ai diritti umani, è indispensabile l'unione delle forze democratiche e di sinistra, unitamente alle associazioni che ancora oggi portano la bandiera della Resistenza, a partire dall'Anpi, nata a Roma nel 1944. "A tal proposito" - continua Capputi - "La fase congressuale dell'Anpi che si sta aprendo in tutto il paese sarà l'occasione per rilanciare la nostra iniziativa. Carla Nespolo, la nostra compianta presidente nazionale, ha tracciato la strada del rapporto unitario, del confronto con le altre forze democratiche, della stretta relazione col mondo dell'associazionismo che intendiamo continuare a perseguire a maggior ragione nella situazione di straordinaria emergenza in cui ci troviamo. Vorrei cogliere questa occasione per illustrare schematicamente, utilizzando il documento nazionale che discuteremo nelle sezioni, quelli che secondo me sono i passaggi più significativi della nostra riflessione. Siamo nel pieno di una tragedia mondiale a causa della pandemia e della gigantesca crisi economica e sociale da questa determinata. In Italia, le emergenze attuali, della salute e del lavoro, si aggiungono a tanti ritardi e problemi antichi, di una economia in difficoltà da oltre dieci anni, di un paese che produce meno ricchezza e poi la distribuisce in modo ineguale e ingiusto. È necessaria una risposta straordinaria, per cui l'Anpi propone una grande alleanza democratica per

coerente con le sue radici e fa leva sul carattere autonomo e unitario dell'Associazione."

Anche a Terni sono avvenuti fatti allarmanti: la concessione a Casa Pound della sala consiliare per lo svolgimento di una iniziativa culturale, il vile attacco al monumento in memoria di Germinal Cimarelli, lo sfregio arrecato alla lapide in commemorazione del carabiniere partigiano Raoul Angelini, il grave silenzio e la evidente freddezza dell'Amministrazione comunale anche nei confronti degli appuntamenti annuali che scandiscono le commemorazioni della Resistenza ternana e non solo. Come riesce ad interloquire l'Anpi con questa Amministrazione Comunale? "Naturalmente il Congresso sarà anche l'occasione per una riflessione sui rapporti che si sono andati logorando con le Istituzioni Locali, premesso che per noi sono e saranno sempre un'istanza democratica fondamentale nel rapporto con tutti i cittadini, dobbiamo riconoscere che con la gran parte delle Amministrazioni locali elette nelle ultime tornate elettorali, i rapporti di collaborazione da noi tentati sono stati difficili. Emblematico il caso del Comune di Terni dove la nostra richiesta di incontro con il Sindaco avanzata all'indomani delle elezioni del 2018 non ha avuto mai seguito, forse per un'oggettiva mancanza di tempo essendo stato il Sindaco impegnato in quattro rimpasti di Giunta ed in un defaticante lavoro di gestione del traffico di ingressi ed uscite dal Consiglio Comunale e di passaggi da un partito all'altro nella coalizione che ha vinto le elezioni e lo ha eletto. Per non parlare del lavoro teso a svilire i momenti di

la libertà". Con quali modalità ritenete di mettere in campo una sorta di Resistenza culturale ad ogni forma di nostalgia neo-fascista? "L'unica forma di "Resistenza" oggi percorribile è quella che fa riferimento alla Costituzione Repubblicana, nata dalla Lotta di Liberazione. "Resistenza" che si articola su due assi di azione: il primo con iniziative di carattere storico-divulgativo soprattutto nelle scuole per far conoscere alle nuove generazioni cosa è stato il Regime Fascista, con le brutture che tu ricordavi e come il popolo Italiano ha prima condiviso e poi lottato pagando prezzi pesantissimi per abbattere il regime. Per questo utilizziamo il protocollo di intesa stipulato con il Miur che ci consente di entrare nelle scuole attraverso percorsi concordati con i dirigenti Scolastici e gli Uffici Scolastici Regionali; il secondo più propriamente "politico" con iniziative che partendo dalle celebrazioni delle ricorrenze sia nazionali che locali, anche attraverso una attività di carattere storico, si incardina sulla attualità sociale e politica."

Certamente coinvolgere i giovani ma anche tutti coloro che si rispecchiano nei valori dell'antifascismo è di vitale importanza, cosa potremmo dire ai tanti che non si sono ancora impegnati concretamente? "Colgo l'occasione per invitare tutti gli antifascisti ad aderire all'Anpi per rafforzare ed estendere la nostra organizzazione. Il Congresso sarà l'occasione per rinnovare i gruppi dirigenti delle Sezioni e del Comitato Provinciale e per contribuire all'elaborazione del programma nazionale per dare nuovo slancio alla nostra attività."

Casapound a Todi

Camilla Todini

Todi, nel suo piccolo, è diventata negli ultimi anni tristemente nota per la presenza e le iniziative riconducibili a movimenti neofascisti, o meglio, come amano definirsi loro stessi: ai fascisti del terzo millennio.

L'ultimo fatto salito alle cronache nazionali è stato il festival *Todi città del libro* lo scorso giugno. All'apparenza una semplice kermesse letteraria ma in realtà una vera e propria vetrina per autori e case editrici decisamente vicini all'estrema destra. Non ci è voluto molto per scoprire che dietro all'associazione "Castelli di carta", che compariva come organizzatrice dell'evento, si celava in realtà Altaforte, l'editrice di riferimento di Casapound, già esclusa nel 2019 dal Salone del Libro di Torino. La denuncia, partita dal gruppo consiliare del Partito Democratico e rilanciata da circa 40 sigle, tra associazioni e sindacati, è stata ripresa da giornalisti ed esponenti politici a livello nazionale. Attraverso comunicati, lettere aperte e una petizione che ha raccolto circa 2000 firme, si è chiesto alle Istituzioni, Comune di Todi e Assemblea regionale dell'Umbria, che avevano concesso patrocinio e finanziamenti all'evento di ritirarli in nome della Costituzione antifascista sulla quale prestano giuramento ma da questi non si è avuto riscontro.

L'Amministrazione tuderte d'altronde non era certo nuova a prese di posizione capaci di suscitare sdegno nazionale e il legame di Casapound con Todi ha origini lontane. Nato come centro sociale romano ed evolutosi via via sdoganando con simboli e slogan, posizioni e azioni che si rifanno esplicitamente al ventennio fascista, il movimento si è diffuso

a livello nazionale fino a diventare un vero e proprio partito e a presentarsi alle elezioni.

Fin dalle sue origini come centro sociale il movimento di estrema destra ha visto tra i suoi animatori un cittadino tuderte, questo ha comportato un collegamento diretto con la città di Jacopone che ha visto svolgere intorno alle sue mura già i primissimi eventi fuori dalla cerchia romano-laziale dove tutto ebbe inizio. Se inizialmente si trattava per lo più di concerti e *cinghiamattanze* per raccogliere proseliti tra i giovanissimi, passaggio fondamentale fu poi l'assegnazione di un'area verde comunale all'associazione Contea del terzo millennio, se non fossero sufficienti i richiami nel nome a collegare questa direttamente con Casapound c'era la sua presenza tra i "luoghi non conformi" elencati nel sito ufficiale. A nulla servirono le forti proteste della locale sezione ANPI, la concessione, emanata dalla prima Giunta Ruggiano (2007/2012), non fu mai ritirata e in quel luogo iniziarono a convergere giovani attirati da feste, hamburger e musica, spesso ignari di ciò che si celava dietro a quegli "specchietti".

Tra un panino e un torneo di calcetto si infilavano revisionismi storici e germi di intolleranza. Nel frattempo, durante il quinquennio amministrativo di centro-sinistra si è messa in atto una strategia di "assistenza al cittadino" promossa attraverso i *social*, in cui i giovani spavaldi si preoccupavano di pulire i parchi e rimontare specchi stradali al posto dei distratti amministratori. Strategie che hanno funzionato al punto da vedere eletto in Consiglio comunale, grazie all'apparentamento al ballottaggio con il candidato for-

zista Ruggiano, un rappresentante di Casapound.

Cosa significa avere un esponente dei fascisti del terzo millennio nelle Istituzioni? A Todi è significato la chiusura di tutti i centri di accoglienza in essere al momento dell'insediamento della nuova Amministrazione, il ritiro del patrocinio all'ANPI per il 25 aprile perché "di parte e divisivo" nell'anno in cui si raccoglievano le firme per l'appello *Mai più fascismi* e la celebrazione Istituzionale senza intervento dell'ANPI anche nei successivi, un festival del libro di estrema destra patrocinato e finanziato da Comune e Regione, solo per citare le iniziative più clamorose.

Nel frattempo, come a livello nazionale, par-

titi maggiori si sono fatti bandiera di molti dei disvalori e dei temi cari a Casapound, oggi ex partito neofascista, inglobandoli nel loro sovranismo populista, spingendo pericolosamente l'acceleratore sulla visione di una società che demonizza e condanna le diversità, che ha una concezione di sé sessista e patriarcale, che vuole riscrivere la storia e mettere in discussione i valori fondanti della nostra Repubblica a partire da quelli scolpiti nero su bianco nella Costituzione antifascista nata dalla Resistenza che, a detta dei loro portavoce sarebbe perfino fantomatica.

In tutto questo, fortunatamente, c'è chi non sta a guardare. Il 17 giugno tutte le realtà antifasciste si sono riunite a Todi per denunciare la gravità di quanto messo in atto dai rappresentanti delle Istituzioni, patrocinando e finanziando una manifestazione di chiara matrice neofascista. Il prossimo 28 novembre si terrà il congresso della sezione ANPI che ci auguriamo sia più partecipato che mai e il 3 dicembre, insieme alla sezione di Marsciano, sarà presentato "È gradita la camicia nera" con la presenza dell'autore Paolo Berizzi, giornalista sotto scorta da febbraio 2019, unico cronista europeo sottoposto a protezione per minacce neofasciste e neonaziste.



Amministrazione Zuccarini, Foligno resta indietro

Alessandro Sorrentino

Non so se a Foligno si possa parlare della presenza di neofascismo, in generale mi chiedo cosa significhi usare questo termine nel 2021 e se abbia ancora senso farlo e in quale contesto. Ciò che si può tentare di fare è un breve, per forza di cose limitato, bilancio di due anni e mezzo di amministrazione di destra a Foligno. Occorre chiedersi cioè cosa significhi, in termini di cultura, di manifestazioni, di atti politici concreti, per una città come Foligno, mai amministrata dal centrodestra prima d'ora, essere governata da una giunta a trazione leghista? Perché questa è la prima caratteristica da tenere presente quando si parla della situazione folignate, la giunta Zuccarini, infatti, a partire dal sindaco, è composta per la maggior parte da assessori di area leghista e la componente salviniana è largamente maggioritaria anche all'interno del consiglio comunale. Questo ovviamente non fa tutta la differenza ma è sicuramente un dato essenziale per capire meglio la natura di alcuni eventi che, dal 2019 ad oggi, si sono succeduti nella nostra città.

Dalla "liberazione" che in maniera vergognosa e priva di ogni rispetto per la storia del nostro paese è stata decantata all'indomani della vittoria, l'amministrazione Zuccarini si è impegnata particolarmente a dare una immagine

al comune di Foligno che fosse in linea con quello che è il volto della Lega e più in generale della destra sul piano nazionale.

Nel sociale uno dei primi atti della giunta Zuccarini è stato quello di emettere un'ordinanza di Daspo nei confronti di cinque senzatetto. Un atto assolutamente inspiegabile, pienamente inserito nel concetto di decoro urbano che la destra italiana professa ormai da anni, ma che il sindaco ha definito come una misura necessaria per «risolvere problemi».

Sulla questione diritti civili e, più in generale, sulle politiche familiari e di genere l'amministrazione folignate non ha perso occasione per mostrarsi nella sua veste più becera, retrograda ed ottusa con uscite pubbliche come quella del sindaco Zuccarini che dopo aver espresso l'adesione del comune di Foligno alla Giornata nazionale contro l'omotransfobia, ha tenuto a precisare che egli crede nella «famiglia tradizionale» basata sul «rapporto uomo-donna». Niente di nuovo sotto al sole, insomma, una piena adesione al fondamentalismo cattolico e all'ultraconservatorismo portato avanti dal senatore Pillon che, ricordiamolo, vive nella nostra regione. Lo stesso indirizzo è portato avanti anche sul versante delle politiche familiari; non si dimentichi l'approvazione da parte del Consiglio comunale di Foligno, unico

in tutta Italia, di una mozione che istituisce la "Giornata della Santità della vita" e che al suo interno individua nella legge 194 sull'interruzione di gravidanza una delle cause della crisi demografica italiana. Nessuna sorpresa, anche su questo fronte, del resto siamo di fronte ad un partito che da anni lotta contro la libertà di scelta delle donne, basti pensare alla delibera della Giunta regionale umbra del giugno 2020 che vietava l'aborto farmacologico in Day hospital.

Sulla cultura l'amministrazione folignate si è mossa nella direzione di un cambiamento. Zuccarini e i suoi hanno mostrato una certa insofferenza per il mondo dell'associazionismo culturale e manifestato chiaramente la volontà di sostituire il palinsesto artistico che aveva caratterizzato la vita cittadina negli anni precedenti con uno maggiormente vicino alle sensibilità della nuova giunta e tuttavia privo di qualsivoglia indirizzo culturale specifico. Non sono mancate e non mancano le strizzate d'occhio anche al mondo di quella che potremmo definire "destra radicale". Pochi giorni fa nella Sala Conferenze di Palazzo Trinci è stata ospitata una conferenza di Marcello Veneziani, studioso di destra e della destra, dal titolo *Dante e l'amor patrio*. L'occasione di incontro, promossa da due associazioni fino

a poche settimane fa sconosciute "RqA" e "Tavola Rotonda", si inserisce in una rassegna di appuntamenti intitolata *Orientamenti*, in chiaro richiamo all'opera di Julius Evola, ideologo, se così possiamo definirlo, della destra radicale.

Un quadro sintetico, al quale andrebbe aggiunto molto altro, come ad esempio la totale aversità nei confronti di iniziative di assistenzialismo e solidarietà messe in moto da cittadini, associazioni e pezzi di società civile e la negazione dell'evidente progetto di privatizzazione della sanità in corso, come da programma regionale della Lega, liquidato come mera strumentalizzazione dell'opposizione in ogni occasione.

Dietro alla facciata dello slogan elettorale «nessuno resta indietro», il quadro che emerge è quello di un'amministrazione che, impegnata a portare avanti il credo del leghismo duro e puro, lascia in uno stato di arretratezza sociale, civile, politico e culturale un'intera cittadina. Chiunque dovesse raccogliere l'eredità di questi cinque anni di amministrazione Zuccarini sarà richiamato ad un compito arduo, faticoso e di grande responsabilità per rimettere insieme quanto la giunta Zuccarini va distruggendo in questi anni, e siamo solo a metà percorso...

Siamo convinti che il sindaco Andrea Romizi stia maledicendo, in cuor suo, il giorno in cui, dal restauro del Mercato coperto, sono spuntati i due grandi fasci littori di cui si è tanto discusso nei mesi scorsi e si continuerà a discutere. E sì, perché la inattesa riemersione l'ha costretto a uscire definitivamente dal cono d'ombra con cui ha deciso di proteggersi fin dal suo primo mandato, allo scopo di sfuggire da ogni polemica e lasciare ad altri il compito di ridisegnare il profilo storico, culturale e ideale della città, in contrapposizione a quello tracciato dall'ininterrotto "governo delle sinistre" in età repubblicana. A dire il vero a mutarlo aveva già provveduto da tempo il centrosinistra che, infatti, ne ha pagato lo scotto nella pesante e storica sconfitta al ballottaggio del giugno 2014 e in quella reiterata, addirittura al primo turno, del 2019.

Ad ogni modo la città del XX giugno, della ribellione al dominio pontificio e della liberazione dal fascismo, è diventata, quindi, quella conquistata da Braccio da Montone nel 1416. Un'operazione identitaria fortemente voluta dall'assessora alla cultura Teresa Severini, la stessa che all'indomani della sua nomina, nel settembre 2014, visitando a Palazzo della Penna una mostra sulla Resistenza, aveva mostrato segnali di evidente insofferenza all'ascolto di *Bella ciao*, diffusa nelle sale espositive. E poco importa se il grosso della cittadinanza è rimasto indifferente al richiamo delle diverse edizioni della festa in costume, poi spostata sul web a causa della pandemia. Il segno è stato comunque tracciato.

E come dimenticare la vergogna della mancata iscrizione nell'Albo d'oro della città di Alberto Grohmann, storico di indiscussa fama, colpevole proprio di avere criticato pubblicamente *Perugia 1416*? O la manfrina con cui per anni è stata rinviata la posa della lapide in memoria di Mario Angeloni, morto da volontario antifascista nella guerra di Spagna?

A questi fatti eclatanti se ne sono poi aggiunti

altri, rimasti spesso sottotraccia, ma non meno esplicativi della volontà di costruire un diverso racconto della città, proprio partendo da una rivalutazione "soft" dell'epoca fascista. Operazione che, anche in questo caso, il sindaco ha visto bene di lasciar fare ad altri, su tutti a Leonardo Varasano, suo coetaneo, anche lui bene educato e dalla faccia pulita: prima presidente del consiglio comunale tra le fila di Forza Italia e, oggi, assessore alla cultura nel posto che fu della Severini. Suo mentore è Alessandro Campi, docente universitario, politologo, intellettuale di punta della nuova destra, già consigliere "eretico" di Fini, e oggi commissario, direttamente nominato dalla Tesei, dell'Agenzia umbra ricerche. Guidato dal professore, il giovane Varasano ha compiuto studi sul fascismo, poi confluiti in un volume *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, edito da Rubattino nel 2011. In estrema sintesi un lavoro che si inserisce nel filone "il fascismo ha fatto anche cose buone" che ha in Ernesto Galli della Loggia, non a caso anche lui maestro di Varasano, il testimonial più noto al grande pubblico.

Nel proprio profilo facebook, presentando la rinnovata candidatura alle elezioni del 2019, scriveva di essersi molto speso, come presidente del consiglio comunale, nelle "celebrazioni per le giornate della Memoria e del Ricordo", operando - aggiungiamo noi - capziosamente al fine di equiparare le due vicende storiche come impone la vulgata revanscista dei post fascisti. Da assessore alla cultura, davanti all'apparizione dei fasci ha preferito trincerarsi dietro l'in-

sindacabile parere tecnico delle Sovrintendenze. Ci saremmo aspettati un po' più di coraggio da uno che, nel dicembre 2018, in occasione di un convegno sul neofascismo a Perugia non si vergognò, come scrisse allora su queste stesse pagine Salvatore Lo Leggio, "di esibire una qualche commozione nell'aver ereditato la scrivania che era stata di un Uccelli, podestà di Perugia".

Abbiamo già detto che il lavoro culturale delle destre è stato facilitato da marchiani errori commessi da chi le aveva precedute: come dimenticare la scelta del sindaco Locchi di intitolare alle vittime delle foibe proprio un'area verde che confina con via Martiri dei Lager? Eravamo nel 2004 e la caduta del centrosin-

stra appariva inimmaginabile. E così oggi ci apprestiamo ad inaugurare via Norma Cossetto nella zona di Sant'Erminio, non lontano dalla rotatoria intitolata a Sergio Ramelli nel maggio 2018. Non c'è poi da stupirsi se questa battaglia identitaria sulla toponomastica, malcelata da un ingannevole invito alla riap-

acificazione, finisca per alimentare azioni di danneggiamento e sfregio nei confronti di simboli e monumenti riconducibili, direttamente o indirettamente, all'antifascismo, come è recentemente avvenuto per il busto di Guglielmo Millocchi, mazziniano e repubblicano, e per la targa che ricorda monsignor Luigi Piastrelli. O suscitare reazioni opposte, come nel caso dell'imbrattamento del cartello della rotatoria Ramelli avvenuto l'8 marzo del 2019 in occasione di una manifestazione femminista. Adesso davanti a due mega fasci littori, il sindaco non nega di provare imbarazzo e spera che una commissione di esperti gli tolga le castagne dal fuoco, ma stavolta non potrà lavarsene le mani.



come responsabile delle attività scolastiche. La destra non ha un candidato di riserva. Rimane solo Stramaccioni. Durante l'estate si cerca di trovare qualche cavillo per dichiarare incompatibile anche l'ex deputato Pd e riaprire la procedura di nomina. Alla fine con mal di stomaco, specie della presidente Tesei che ha tenuto la nomina in caldo per settimane, Stramaccioni diviene presidente. Passa ancora qualche mese e vengono nominati i membri di competenza del Consiglio regionale. Presentano il curriculum due candidati, entrambi affini alla destra, il centrosinistra non trova o non cerca possibili candidati. Risultato: in assenza di competitori vengono nominati entrambi. Infine, i membri di elezione assembleare. Pare che ricostruire la lista dei soci paganti al 30 giugno sia stata una piccola impresa. Dapprima l'assemblea viene fissata al 17 novembre poi viene spostata al 22. Ma non finisce qui. Il dirigente regionale competente stabilisce che prima occorra un'assemblea che approvi lo Statuto, poi una seconda assemblea che elegga i due restanti membri del comitato tecnico-scientifico. In conclusione, il completamento degli organi - dato che per convocare l'assemblea occorrono per prassi una decina di giorni di anticipo - bene che vada avverrà a dicembre. L'esito naturalmente non è prevedibile. Ma anche se l'esito fosse favorevole al presidente, resterebbero in campo questioni non facilmente risolvibili. La prima è il personale per il quale, allo stato delle cose, non è prevista una stabilizzazione. Al momento si parla di contratti a tempo di piccola entità. Non è possibile, infatti, proporre nuovamente contratti coordinati e continuativi né c'è intenzione di bandire concorsi per l'assunzione. La seconda è la natura dell'ente. È difficile che rimanga una struttura affine alla rete degli istituti della Resistenza. Già nella passata gestione i temi resistenziali erano pas-

sati in sottordine, oggi sono destinati all'oblio. La terza è legata ai finanziamenti che possono essere allargati o ristretti a seconda del volere dei presidenti del Consiglio e della Giunta. C'è da prevedere che tutti gli oneri dell'ente si scarichino sul suo bilancio a partire dall'esoso contratto di affitto preteso dall'arcivescovato proprietario dei locali, a meno di non cambiare sede cosa che può impegnare mesi. Insomma, l'Isuc sarà praticamente paralizzato, non riuscirà a definire una missione condivisa, si esaurirà in una sorta di guerriglia in cui l'aspirazione a cambiare la narrazione della storia regionale si scontrerà con sorde e spesso non esplicite resistenze. Un Istituto di questo genere non è utile né alla destra al potere, né alla diffusione di una cultura critica. È praticamente inutile. Non resta che fare gli auguri ad Alberto Stramaccioni.



La strana vicenda dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Tra insipienza e impotenza

Re. Co.

La questione degli enti regionali di ricerca partecipati dalla Regione e della loro riforma ha aspetti grotteschi. Per anni si è discusso della loro riforma e di un loro accorpamento. Il non rimpianto assessore Bartolini, ne ha proclamato la necessità per una intera legislatura. Non è riuscito a fare nulla. Cambia la giunta e il progetto riprende forza. La neo governatrice scioglie gli organi, licenzia presidenti e commissari straordinari e nomina nuovi commissari per riscrivere gli statuti al fine di renderli compatibili. In realtà gli istituti sono rimasti separati con statuti e regolamentazioni autonome. Per l'Agenzia Umbria Ricerche si procede ad un drastico ridimensionamento del personale: fuori i precari, spostamento agli uffici della Regione di parte del personale, chiusura della sede e suo trasferimento a Villa Umbra, che rimane autonoma. Lo statuto, che è pronto da alcuni mesi, non è stato ancora approvato dal Consiglio regionale. Per l'Isuc invece il commissario Valter Biscotti, responsabile della formazione politica della Lega, ha redatto lo statuto che è stato approvato ed è entrato in funzione da alcuni mesi. Nel frattempo, ha organizzato iniziative risibili su San Francesco e San Benedetto, sui tentativi di pacificazione nel dopoguerra fra fascisti e partigiani e via di seguito. Il nuovo statuto rafforza

i poteri di controllo della Regione. L'Isuc non dipende più solamente dal Consiglio regionale, ma anche dalla Giunta o meglio dal suo presidente. Sono loro che nominano, previa presentazione di curricula, il presidente dell'istituto; che approvano in ultima istanza (dopo un passaggio per un comitato tecnico scientifico e per l'assemblea dei soci) il piano di attività; che stabiliscono il contributo finanziario annuale. Nel comitato tecnico scientifico due membri sono designati dal Consiglio regionale (sempre previa presentazione di curricula), due dai soci: uno in rappresentanza dei soci istituzionali (Comuni e associazioni) e uno dei soci ordinari. Inizia l'iter della costituzione degli organi. In prima istanza inizia la procedura per la nomina del presidente. Vengono presentati due curriculum uno di Francesco Forlin, professore di storia e filosofia nei licei e dottore di ricerca in filosofia, oltre che responsabile per la Lega della cultura; il secondo di Alberto Stramaccioni, già dirigente del Pds, Ds, Pd, di cui è stato parlamentare, e oggi professore associato all'Università di Perugia. Sulla carta sembrerebbe che non ci sia partita. Non è così. Forlin, sulla base di una normativa di cui non si capisce il senso, non è candidabile in quanto avrebbe svolto attività all'Istituto durante la gestione commissariale

Chips in Umbria È già da qualche tempo...

Alberto Barelli

Se la strategia è quella di aderire mimetizzandosi a gruppi non etichettabili politicamente, i neofascisti umbri ci stanno riuscendo in pieno. Ma anche a scandagliare i post dei siti o delle pagine facebook promosse contro quella che viene definita la dittatura sanitaria, il fronte in cui muoversi più ambito dai vari movimenti dell'ultradestra, si fa fatica a rintracciare la voce dei nostalgici nostrani. Parafrasando una vecchia canzone, potremmo dire che è un po' di tempo che i nostri fascisti si son ritirati dal web e son sempre più tristi. Dopo l'assalto alla sede della Cgil nel corso della manifestazione dei No vax delle scorse settimane sembra che debbano nascondersi anche in quelli che si definiscono gruppi del dissenso. Consci del danno di immagine procurate al movimento No vax dalle immagini delle violenze, gran parte delle discussioni apertesi nei vari gruppi ruotano attorno alle condanne dei comportamenti violenti e alla necessità di rifiutare etichette politiche.

L'unica fiamma che sta circolando è quella del falò dei Green pass promossa a Perugia a metà novembre. La manifestazione si è tenuta nel capoluogo umbro a seguito della decisione di non aderire a quella di Roma. Il motivo, viene spiegato nella pagina fb *Fronte del dissenso* è la mancanza di garanzie rispetto all'esigenza di "allontanare megalomani, esibizionisti e provocatori: ci vuole un centro dirigente nazionale autorevole e democraticamente eletto dai coordinamenti territoriali". Si legge ancora: "La manifestazione di Roma al Circo Massimo, invece di andare in questa direzione, va in quella opposta: (...) è fortemente divisiva (...) tutto è lasciato all'improvvisazione, col rischio di pericolose infiltrazioni". Infine viene spiegato che "tra le torbide finalità, circola quella, inaccettabile, che vorrebbe spingere il movimento a dare manforte a Salvini e Meloni". Insomma, anche in Umbria il gioco si fa difficile. L'azione giudiziaria seguita dalle violenze di cui sono stati protagonisti i leader di Forza Nuova hanno portato all'oscuramento di siti e spazi sui social. Nei mesi scorsi tale decisione era stata presa da Facebook anche rispetto a Casapound. Così digitando il nome Forza Nuova viene fuori più che mai il tema della richiesta di scioglimento dell'organizzazione, su cui per esempio l'Anpi sta portando avanti un'efficace campagna anche sui social. Dove anche gli ultradestrosi umbri riescono a trovare possibilità di sfoggio di tutta la carrellata di deliri e proclami violenti è invece il canale Youtube. A leggere i commenti dei numerosi video dell'aggressione alla sede della Cgil c'è da rimanere inorriditi. Qui non si gioca sull'infiltrazione ma sull'anonimato. Colpire alle spalle senza farsi vedere in faccia, ce lo ricorda una canzone dei 99 Posse, è il loro sport preferito e i profili anonimi, ma questo vale anche per i social, sono una manna anche nel cuore verde d'Italia.

A colloquio con Amedeo Zupi, segretario provinciale dell'Anpi di Perugia

Il fascismo dopo il fascismo

Os. Fr.

In gioco oggi, in Italia e in Europa, non vi è tanto il rischio di un ritorno del passato dato che il regime mussoliniano è un'esperienza unica, nel senso che è destinata a non ripetersi alla stessa maniera, quanto invece quello del dilagare di un clima montante, di movimenti e di temi che a quella cultura più o meno esplicitamente si richiamano, e che diventano spesso - questo è il punto forse più importante e pericoloso - parte della discussione pubblica, dell'agenda politica, e magari rivestendo panni di apparente rispettabilità. Di questo ne parliamo con Amedeo Zupi, segretario Anpi, a margine di un congresso di sezione, per la precisione quella denominata "Partigiane d'Italia" che ha sede nel quartiere periferico di Ponte d'Oddi, a Perugia

Come fare fronte a questa deriva, a questi rischi?

Rispondendo con una battuta, applicando concretamente la Costituzione; cosa che in questi settanta anni è avvenuta molto parzialmente

Cioè?

A fronte di una crisi che genera solitudine, paura, sfiducia e disorientamento, sollecitati e interpretati in senso reazionario (populismo, neofascismo, nazionalismo, xenofobia) occorrerebbe rispondere prima di tutto con politiche sociali ed economiche percepibili come una attenzione particolare da parte di chi governa, verso chi è colpito dalla crisi, specie i ceti più indifesi che non ha caso, sono quelli più facilmente irretiti dalle risposte facili e semplicistiche della destra, che in Italia è fascisteggiante, non potendo essere apertamente fascista.

Perché ciò non avviene?

Faccio un esempio: la Costituzione recita che l'iniziativa privata, pur ampiamente libera, ha come vincolo il non collidere con l'interesse collettivo. Nella stragrande maggioranza dei casi invece, l'obiettivo incontrastato è la ricerca del profitto, anche a scapito di danni sociali, ambientali ed economici che investono l'intera comunità nazionale. In altri Paesi, faccio l'esempio della Francia, dove non ci sono i bolscevichi al governo, non è così: le imprese anche multinazionali non fanno quello che vogliono, come per esempio in Italia dove arrivano, ricevono facilitazioni e incentivi e poi se ne vanno come e quando vogliono. Si sente la mancanza prima di tutto, di quella che una volta era la sinistra che comunque, faceva sentire il suo peso e condizionava i governi, permettendo di difendere le classi popolari e la credibilità della politica e delle istituzioni. Il venire meno di questo decisivo contrappeso ha, soprattutto in questi ultimi 20 anni, reso più agevole l'avvento di politiche apertamente liberiste, e che per esempio, il 40% del bilancio dello stato (250/300 miliardi l'anno) andasse ad appannaggio delle imprese private. Nel frattempo, interi ceti sociali sono stati massacrati. Purtroppo tali politiche, progressivamente sono state fatte proprie anche dalla sinistra, ampliando il senso di sfiducia verso tutto e tutti. Il problema, che rischia di diventare tragico, è che si continua su questa stessa strada fallimentare, e pur con toni più educati, anche da parte dello stesso governo Draghi. Questo è molto pericoloso.

Perché?

Tutto ciò alimenta un vero e proprio movimento di opinione, carico di aggressività reazionaria, diffuso, ed a cui la destra offre soluzioni sempli-

cate, (presidenzialismo, cesarismo...), che tutte insieme tendono a mortificare, comunque a ridurre, il ruolo delle assemblee elettive, prima di tutto il Parlamento, nonché a concentrare il potere sugli esecutivi, magari in un capo. Quello che sta avvenendo oggi, sarà pure giustificata da una situazione di emergenza, forse è inevitabile, ma è pericoloso. Oggi c'è Draghi, ma domani? Anche su questo punto, grave è la responsabilità della sinistra, intesa in senso toponomastico, perché in realtà è praticamente scomparsa. I rigurgiti fascisti, o fascisteggianti nascono e prosperano anche da questo logoramento delle istituzioni.

Al riguardo l'Anpi che deve e può fare?

Se sono vere le cose che ho appena detto, l'Anpi deve per certi versi coprire il vuoto lasciato da quella che una volta chiamavamo sinistra. Lo dimostra il documento, congressuale, ampio, ricco, compatto che abbraccia tutti gli aspetti che non è possibile eludere, se si vuole agire - come l'Anpi vuole fare - con la necessaria visione globale. Tanto per essere più chiari, se non c'è più nessuno che lo fa, siamo obbligati a dire la nostra anche in tema di sanità, di scuola, di ambiente, specie con le continue tendenze privatizzatrici in atto, specie in tempi di Covid-19. Per noi far vivere l'antifascismo significa battersi in ogni luogo ove si incontrino disuguaglianze, ingiustizie, soprusi.

Insomma un antifascismo dinamico, non schiacciato solo sulla memoria

Proprio così; la memoria delle lotte passate, si alimenta di più e meglio intrecciandosi con i problemi e le lotte di oggi che si devono coniugare con tutte quelle iniziative (promozione di studi, seminari, presentazione di libri, cinema, ricorrenze, feste) tese a studiare e capire di più e meglio la nostra storia recente. Dirò di più, la promozione della conoscenza del fascismo e della Resistenza deve ampliarsi anche al dopoguerra e ai periodi successivi. Pochi, troppo pochi, sanno della mancata de-fascistizzazione, del contrasto che vi fu, dopo la guerra, tra amministrazione e politica democratica che ebbe come esito una rottura, di fatto, tra Stato e Resistenza.

Detto in altri termini, i conti con il fascismo, da noi non sono stati fatti, se non molto relativamente.

Il problema è che in Italia non c'è mai stata una vera de-fascistizzazione, se non formale. Per fare un esempio, nessun magistrato, magari fra quelli che partecipavano alle commissioni provinciali che dovevano decidere chi e dove mandare al confino, è stato rimosso. Non è un caso che poi successivamente i fascisti, ma anche pezzi importanti dello Stato, hanno potuto godere, anche sul piano penale, di trattamenti di favore. Il fatto è che ci si è passati, e si continua a passarci sopra. La Germania, in proposito, ha fatto molto di più



e meglio, così come anche in Francia e Spagna. **Sembra un paradosso che la più antifascista delle Costituzioni conviva con un pervicace rifiuto di fare sino in fondo i conti con il passato fascista.**

Già perché nominare il fascismo sta diventando una stravaganza, quasi a rompere una tregua delle parole destinata a occultare i momenti oscuri della nostra storia. Da noi il cosiddetto Giorno del ricordo delle foibe è stato sancito prima che qualcuno, a livello istituzionale, avesse chiesto scusa per i massacri commessi contro gli slavi, i greci, gli albanesi, per non parlare dei libici o degli etiopi. Sulle nefandezze del fascismo italiano c'è grande ignoranza e una coltre di silenzio. Gli stessi livelli istituzionali si sono accodati volentieri al vittimismo e alla memoria corta proprie della vulgata fascista, come nel caso delle foibe, sottacendo gli orrendi massacri di cui il fascismo italiano è stato responsabile. Lo stesso allora presidente della Repubblica Napolitano, rivolgendosi al suo collega sloveno dichiarò che "Ci siamo fatti reciprocamente del male". Errore: fu l'Italia fascista ad invadere la Slovenia e ad annettere Lubiana come provincia del Regno d'Italia, commettendo crimini indicibili, che hanno avuto poi, come è ovvio, una reazione anche feroce dove hanno pagato anche vittime italiane innocenti.

Su questo forse l'Anpi dovrebbe essere un po' meno timida.

Sicuramente. Anche in questo caso dovrebbe svolgere il ruolo che la politica - anche quella che dovrebbe avere più a cuore la difesa dei valori indelebili della Resistenza - ha abbandonato. Occorre battersi politicamente, perché certi paletti non possano più essere divelti. Solo in Italia è potuto accadere che personaggi, come Graziani e Almirante, abbiano potuto ricoprire ruoli ufficiali di massimo livello in partiti legalmente riconosciuti dallo Stato repubblicano. Non è possibile che ad essi possano essere dedicate, vie, rotonde o statue nè a coloro che, pur vittime di certo antifascismo gratuito e miitaresco, si richiamavano esplicitamente al fascismo.

Ma che tipo di fascismo abbiamo di fronte oggi?

Un fascismo che anche attraverso i social idolatrava i propri Capi come uomini del popolo, e al tempo stesso alimenta la paura per legittimare l'uso della forza e, quando fa loro comodo, la restrizione delle libertà, così come 100 anni fa si spaventavano gli italiani col pericolo delle sollevazioni operaie e contadine contro latifondisti e padroni. Oggi si aizzano la rabbia e la disperazione sociale contro i "nemici del popolo" di oggi: rom, immigrati, omosessuali, e poi magari anche la Cgil, bersaglio presente anche nel 'film' già visto negli anni '20.

speciale
Fascismo SI,
fascismo NO

Godot è arrivato... ma zoppo e cieco

Osvaldo Fressoia



Contrariamente a quanto accade a Vladimir ed Estragone, questa volta Godot è arrivato. Dopo mesi e mesi di inutili attese, continui annunci e rinvii, il nuovo Piano sanitario regionale ha visto finalmente la luce, nonostante che questa incredibile destra di governo sia stata capace fino all'ultimo di allungare ancor di più i tempi, a causa delle sue difficoltà interne. È successo infatti, che proprio per le continue liti interne alla maggioranza, perfino il giorno dell'approvazione, la Lega abbia sabotato i lavori della Commissione Sanità, facendo mancare il numero legale e lasciandola senza Presidenza. Tanto per dire in che mani sta messa la nostra salute. In ogni caso, il nuovo Piano ora c'è, per diventare - Coletto dixit - lo strumento di quel "cambio di passo di cui la sanità umbra ha bisogno specie dopo la pandemia" (dopo? I contagi stanno ripartendo). I sempre più frequenti lamenti delle fin troppo educate minoranze, nonché le rimostranze degli stessi sindacati da tempo sul piede di guerra, erano già la spia del livello di sofferenza e criticità di un sistema sanitario regionale ormai sempre più allo sbando e da mesi privo anche degli strumenti di programmazione necessari per una *governance* all'altezza.

Il Piano e il "Libro bianco"

La prima impressione è quella di un drastico ridimensionamento, peraltro già preannunciato da due anni di provvedimenti indirizzati da questa giunta verso una chiara, seppure cauta, dismissione di molti servizi a vantaggio della sanità privata. Ma premonitrice era già stata anche e soprattutto, la totale assenza di alcuna forma di partecipazione dei diversi soggetti interessati - adesso si chiamano *Stakeholders* - nonostante le assicurazioni di un ampio confronto preliminare con gli operatori sanitari, i sindacati, le comunità locali, e i diversi livelli istituzionali. Solipsismo di giunta, l'avevamo chiamato. Del resto se non fosse così, che destra sarebbe? L'assessore Coletto ci aveva già avvertito che il Piano avrebbe tenuto conto delle indicazioni del "Libro bianco" promosso dalla Regione Umbria e licenziato nei primi mesi del 2021, grazie al lavoro di un'équipe di ricercatori ed esperti di Confartigianato, Università Bocconi, Consorzio Arsenal IT e perfino dall'ex ministro della salute del governo Monti, Renato Balduzzi. Indicazioni che - diceva ancora Coletto - avrebbero riguardato anche la programmazione dedicata al territorio (anche?), e che sarebbero state recepite dal Pnrr regionale, con il conseguente arrivo di 48,5 milioni di euro. Un piano che, almeno a prima vista, pare avere come cardine principale la riorganizzazione (leggi riduzione) della rete assistenziale, ospedaliera e territoriale. 15 presidi ospedalieri e 2 aziende ospedaliere regionali sarebbero infatti troppi e indice di una offerta assistenziale eccessivamente frammentata, con il rischio, fra l'altro, di inficiare la "sicurezza delle cure". Andrebbe, invece rafforzata - si aggiunge - l'assistenza territoriale variamente articolata sia sul piano organizzativo che sui modelli di cura, nella direzione di una maggiore uniformità ed equità nell'erogazione delle prestazioni attraverso case della salute, ospedali di comunità, AFT Aggregazioni funzionali territoriali (neonate articolazioni di cure primarie), UCCP Unità complesse di cure primarie (specie di dipartimenti di distretto). Tutte cose sicuramente auspicabili ma che, per quello che capiamo noi, sono in aperta contraddizione con l'intento dichiarato di ridurre i distretti sanitari - ovvero il fulcro della sanità territoriale - da 12 a 5. Una riduzione, fra l'altro, frutto di accorpamenti quanto meno cervellotici (per esempio l'Alta Valle del Tevere insieme al Trasimeno!), in termini di rapporto e distanze tra comprensori, nonché nelle diverse

dotazioni di personale e di strutture, spesso e volentieri inadeguate. Il risultato, è facile prevedere, sarà un aumento dei disagi dei cittadini che vedranno tagliati servizi e prestazioni, in non pochi casi raggiungibili a molti chilometri di distanza. Altra conseguenza sarà - ma ormai è la normalità - un aumento della fatica e dello stress per gli stessi operatori della sanità, già logorati dal sovraccarico di lavoro causato dalla strutturale carenza di personale, aggravato inoltre dalla pandemia. Problema questo che nel Piano non viene minimamente toccato, nonostante la sua macroscopica evidenza, denunciata a più riprese da sindacati, associazioni di pazienti e comunità locali. Ne sono prova le poche e centellinate assunzioni (quasi tutte a tempo determinato). Su 976 operatori sanitari reclutati nel corso dell'emergenza Covid (a fronte dei 1.550 ritenuti necessari) la stragrande maggioranza (869) sono precari, di cui 163 medici, 389 infermieri e 317 altre figure professionali. Quanti ne verranno stabilizzati prima che, come già nei mesi passati, molti se ne saranno andati in regioni con condizioni contrattuali migliori? Pochi, temiamo, dato che - così (s)ragiona la destra che (s)governa - il personale una volta assunto poi bisogna tenerlo, cozzando con l'intento, più o meno esplicito di aprire ulteriormente e continuamente spazi alle cliniche private, da sempre in cima ai loro pensieri. Altro punto "forte" del Piano, e funzionale al primo, è quello di una *governance* più centralizzata e quindi, più capace - si dice - di spendere le imponenti cifre dei fondi UE, nonché di garantire una miglior presa in carico dei pazienti cronici. Scontata è l'implementazione della sanità digitale (soprattutto il Fascicolo sanitario elettronico), mentre sullo sfondo rimane la vicenda della nuova convenzione con l'Università che, dopo molti annunci, non ha ancora ricevuto il via libera.

Più che un piano una generica (e lacunosa) dichiarazione di intenti

Quello che salta immediatamente all'occhio è la grave mancanza di attenzione e di investimenti su temi decisivi, quali la prevenzione, come per esempio gli *screening* oncologici, e la ricerca, come il Registro Tumori, nonostante il proposito di istituire un Irccs (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico) che dovrebbe fungere appunto, da fiore all'occhiello, dato che l'Umbria è l'unica regione del centro Italia a non averne. Non si dice niente sui medici di base che mancano e che lasciano scoperti molti territori, spesso quelli più periferici. Altrettanto deprimente è la "dimenticanza" della salute mentale, dei servizi consultoriali e ginecologici, per non parlare delle liste d'attesa su cui il piano non prevede alcun intervento strutturale. Colpisce inoltre,

la genericità in molti punti, anche decisivi del Piano, che rimane monco, eccetto la riduzione dei distretti, di ipotesi concrete (che un Piano dovrebbe invece avere). Per capirci, sulla riorganizzazione della rete ospedaliera non si precisano i ruoli dei singoli ospedali in un'ottica di poli integrati e di funzioni differenziate: alte specialità, riabilitazione, emergenza-urgenza, ecc. Ad esempio, non si fa alcun riferimento alla sorte del nuovo ospedale di Terni, né alla clinica privata che dovrebbe sorgere accanto al nuovo stadio cittadino, né al rapporto con il futuro ospedale di Narni-Amelia; ma lo stesso dicasi di quello "della Media Valle" (Pantalla), e così via. A questo si lega l'ancora inattuato, protocollo d'intesa con l'Università degli studi di Perugia per la ipotetica costituzione dell'Azienda ospedaliera universitaria, mentre sarebbe urgente aumentare e migliorare la programmazione dei percorsi di formazione e delle scuole di specializzazione, a fronte di una clamorosa mancanza di medici specialisti (altro che numero chiuso) rispetto a cui non si prevedono neanche le borse di studio. Un'altra importante criticità che il Piano "salta a piè pari" è la perdita di attrattività del sistema sanitario umbro, già fotografata dal "Libro bianco" con l'aumento della fuga dei pazienti verso le regioni limitrofe (soprattutto per protesi ortopediche di anca e ginocchio, riabilitazione, oncologia chirurgica e chirurgia pediatrica) a fronte di una speculare forte diminuzione di pazienti da altre regioni, e che da alcuni anni si traduce in saldi economici negativi: da un saldo positivo di oltre 20 milioni di euro del 2014, si passa al primo saldo negativo del 2018 di oltre 1 milione di euro, che si conferma anche nel 2019 (- 3,3 milioni di euro).

Una lenta e cauta privatizzazione che però non migliora le cose

Intanto, dopo due anni di strisciante privatizzazione, favorita anche dal tilt in cui sono andati gli ospedali causa Covid-19 che ha visto appaltare - si disse provvisoriamente - molte prestazioni alle cliniche private, il fenomeno pare invece consolidarsi ed estendersi, seppure cautamente. Visti i risultati (tragici) specie durante la fase più acuta di Covid-19, non si fa più esplicito riferimento al modello Lombardia, centrato prevalentemente sulla ospedalizzazione, sull'alta specializzazione e sulla privatizzazione dell'offerta. Ma in realtà lo stesso accorpamento territoriale che riduce i distretti, va in quella direzione, proprio perché tende ad aumentare il livello di standardizzazione dei circa 850mila abitanti umbri (e dei loro bisogni) in rapporto ad una realtà territoriale diversificata anche per distribuzione della popolazione, in una logica pseudo efficientista della programmazione. Il ri-

schio è quello di un ulteriore indebolimento dei livelli di assistenza, e di quel che rimane ancora di un sistema sanitario, in Umbria storicamente centrato invece su un rapporto ospedale-territorio integrato e quindi più in grado di coprire i bisogni sanitari della comunità, garantendo la continuità assistenziale e facendo filtro ad una inappropriata (e costosa) ospedalizzazione, oltretutto assai pericolosa ai tempi di Covid-19. La realtà è che il Piano sanitario appena messo per iscritto, è da tempo già in pratica, se non altro nella sua filosofia di strisciante privatizzazione del sistema, che però non ha assolutamente migliorato l'offerta sanitaria: le liste di attesa sono lì a dimostrarlo.

Le liste di attesa e i Lea

Solo a Terni sono 30mila le prestazioni sanitarie rinviate, nonostante la Regione abbia stanziato 6milioni di euro per smaltirle; e che dire del fatto che la sanità umbra, da sempre *benchmark*, sia precipitata al 13° posto, senza riuscire più a garantire in tempi ragionevoli ed appropriati le prestazioni obbligatorie per legge, i cosiddetti livelli essenziali di assistenza (Lea)? Dopo le difficoltà e le deroghe del periodo della pandemia, diversamente da molte Regioni italiane che hanno provveduto a riorganizzarsi, tornando alla normalità, in Umbria sono invece quotidiani i casi di blocco delle prenotazioni e delle prestazioni rinviate *sine die*. Che la situazione sia fuori controllo lo testimoniano le recenti dichiarazioni del direttore generale alla Sanità, Massimo Braganti che parla delle liste d'attesa come "vera emergenza", a conferma della confusione e dell'immobilismo che imperversa in assessorato. Chissà se per incapacità o perché funzionale alla estensione del ruolo della sanità privata a scapito di quella pubblica, universale e gratuita. C'è da sperare che l'apposito Comitato istituito fin dal 2005, presso il ministero della Salute per vigilare sui Lea si accorga della situazione umbra, dove, al riguardo occorrerebbe fare luce - dicono le minoranze - anche sulle modalità di riparto delle risorse finanziarie del Fondo sanitario nazionale iscritte a bilancio della Regione, che non verrebbero erogate del tutto per quanto riguarda appunto i Lea. Sarebbe l'ennesima dimostrazione di un modo di governare, nel migliore dei casi, sciatto e approssimativo, quando invece urgono idee e capacità all'altezza contro una pandemia che rialza pericolosamente la testa, e contro quelle prossime che epidemiologi illustri prevedono in futuro, e rispetto alle quali occorrerebbe invece cominciare ad attrezzarsi per tempo. Ma si sa, ormai la politica più diffusa, non solo a destra, non solo in Umbria, pare essere quella del 'navigare a vista'.

La scuola alle prese con i soliti problemi

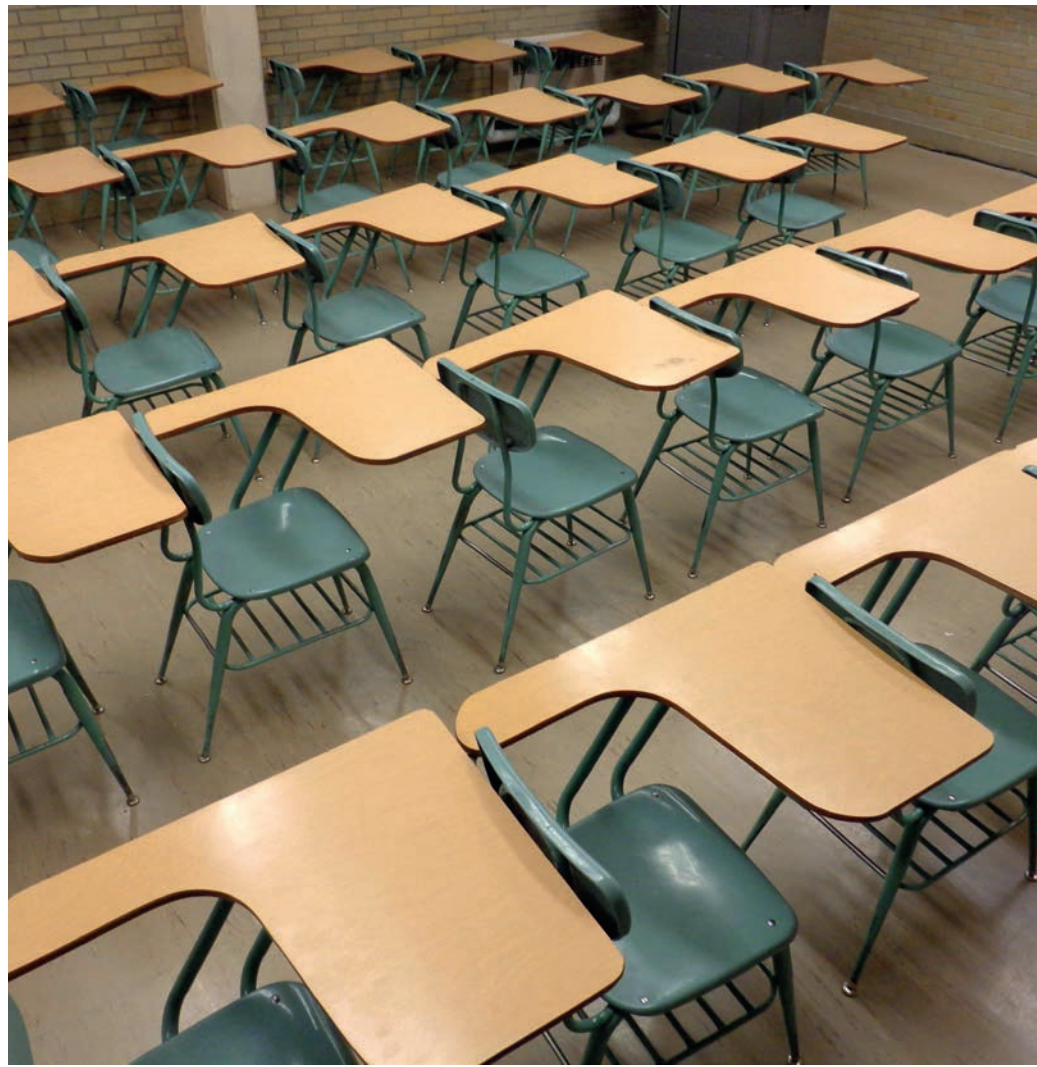
Esami e classifiche

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Messi da parte i voli pindarici sulle magnifiche sorti e riformiste che il Pnrr garantirà al sistema scolastico, si torna con i piedi per terra. Cosa c'è di più concreto e rassicurante della discussione sugli esami di maturità, immancabile come il panettone a Natale? Il ministro Bianchi aveva cominciato in estate, assicurando la serietà e il rigore degli esami ridotti alla prova orale, con la tesina sulle materie di indirizzo in grado di sostituire degnamente le prove scritte. Ha ribadito l'equipollenza di questa forma di accertamento qualche settimana fa in televisione da Fazio; ha poi sottolineato la necessità di garantire l'assoluta sicurezza dai contagi, nonché pari trattamento per i maturandi del 2022, che come quelli degli anni precedenti hanno subito gli effetti della pandemia. Insomma, salvo sorprese dell'ultim'ora, si opererà per mantenere l'esame "di emergenza" del 2019 e 2020, forse "rafforzando" il lavoro scritto da presentare alla commissione. Nascondere l'incapacità di risolvere i problemi e l'obiettivo di risparmiare soldi per i commissari esterni dietro presunte motivazioni didattiche è un classico a cui Bianchi non si sottrae, forse con la segreta speranza che la "sua" riforma batta il record di quella "provvisoria" del 1969, che durò per trent'anni. Come al solito non si tiene affatto conto del lavoro delle scuole, pensando all'esame come un rito a sé, del tutto sganciato dai percorsi didattici pluriennali. Come nei precedenti due anni, fino a maggio insegnanti e studenti non sapranno in quale forma dovranno svolgere l'esame. È a questa ricorrente cialtroneria (cui la serissima compagine draghiana non sfugge) che dovrebbero rivolgersi gli strali dei moralisti alla Gramellini, che invece irride alla petizione firmata da quarantamila studenti di tutta Italia in favore del mantenimento dell'attuale forma di esame. Concordiamo sul fatto che le competenze di scrittura non possano essere trascurate, ma gli studenti che per una volta prendono la parola non possono essere trattati con sprezzo da chi poco o nulla sa del funzionamento effettivo delle scuole.

Sarà perché riconoscente al suo vecchio editore, Gramellini non riserva nemmeno un briciolo della sua vena moralista alla ricerca che negli stessi giorni la Fondazione Agnelli ha presentato. Si tratta di "Eduscopio", l'annuale classifica delle scuole superiori, valutate sulla base dei risultati ottenuti dai diplomati nel proseguimento degli studi o nell'ingresso del mondo del lavoro. Come ogni anno è scattata l'ansiosa consultazione da parte di dirigenti scolastici, insegnanti e genitori, per vedere la posizione raggiunta. L'assurda concorrenza tra scuole pubbliche ha prodotto già danni immensi, non ultimo l'equiparazione degli istituti a imprese costrette a incrementare la produzione, ovvero il numero di iscritti. Ma il diavolo fa le pentole e non i coperchi: lasciando con un palmo di naso i sostenitori del rigore, della serietà, della selezione, il direttore della Fondazione, Andrea Gavosto, rivela che tanto più le scuole sono selettive, tanto minori son i risultati dei loro diplomati all'università, e viceversa. Si scopre così che l'inclusione è un valore importante. C'è bisogno di tutte queste sovrastrutture valutative (spesso burocratiche quanto le scuole che vorrebbero modernizzare), non bastava applicare la costituzione?

Un'ulteriore verifica dell'inconsistenza di tanti *ballon d'essai* su riforme, merito ed eccellenza, viene dalle vicende sindacali. Le mirabolanti cifre iscritte nel Pnrr, gli impegni scritti



nel Patto per la scuola corrispondono, nella legge di bilancio 2022, a risorse irrisorie per il rinnovo del contratto del comparto scuola, scaduto nel 2018. Al danno si aggiunge la beffa: gli aumenti saranno destinati esclusivamente ai lavoratori che (testuali parole) mostrano "dedizione".

Saranno contenti Gramellini e Galli della Loggia: la scuola del futuro, oltre che prona ai voleri del "mondo produttivo", assomiglia proprio tanto a quella del libro *Cuore*. Per questo il 10 dicembre sarà sciopero dell'intero comparto. Intanto, segnali di vitalità arrivano dagli studenti medi, scesi in piazza il 19 novembre in tante città d'Italia. Travolti dalla pandemia e dalla dad hanno rivendicato un nuovo protagonismo. A Perugia, Terni e Orvieto hanno gridato contro edifici vecchi, in pessime condizioni e insicuri, ma anche contro una didattica obsoleta incapace di rinnovarsi. Dopo quasi due anni di dad, il rientro a scuola avrebbe dovuto essere accompagnato da un adeguato supporto psicologico, in particolare nei confronti di quelle studentesse e quegli studenti che più hanno sofferto il *lockdown*, e invece - affermano - si è ri-

cominciato come se nulla fosse. Delusi per come il parlamento abbia vergognosamente liquidato il ddl Zan rilanciano, chiedendo l'introduzione nei programmi dell'educazione sessuale. Infine tornano a denunciare il caro-scuola frutto del combinato disposto tra

costo dei trasporti pubblici e dei materiali didattici, manuali in primo luogo. Una protesta rivolta, quindi, non solo al governo incapace di riformare e promuovere la scuola pubblica in senso realmente democratico, ma anche alle regioni che legiferano in materia di diritto allo studio. Non a caso a fianco dei medi sono scesi anche gli universitari, lamentando che il tanto sbandierato ritorno alla didattica in presenza al 100% rischia di essere vanificato dalla carenza di aule dove fare lezione e dal caro-alloggi.

Intanto come avviene fuori, pure all'interno delle scuole, soprattutto quelle del primo ciclo, salgono i contagi e laddove si moltiplicano si torna, per un periodo limitato, alla dad. Nonostante le continue rassicurazioni del ministro sulla capacità di tenuta del sistema, a non convincere è la concreta applicazione sul territorio del nuovo protocollo che prevede di ricorrere all'isolamento di un'intera classe solo in presenza contemporanea di almeno 3 casi positivi. Alla prova dei fatti i tempi ristretti previsti per lo *screening* (primo e secondo tampone in un intervallo di 5 giorni) non sarebbero rispettabili. Insomma, come già sta avvenendo, è facile che le Usl pongano tutto il gruppo in quarantena anche in presenza di un solo positivo con disagi considerevoli per le famiglie.

Nel decreto del 25 novembre, quello del super green pass, il governo ha imposto la vaccinazione al personale scolastico. Una misura puramente propagandistica, di facciata, che torna di nuovo a indicare come sospetta una categoria che invece si è dimostrata la più pronta al vaccino (93%) e sta già accorrendo in massa a fare la terza dose. A che serve dunque l'obbligo? A mostrare che la scuola è "la priorità", per poi lasciare tutto come prima.

Banco di prova

Francesca Terreni

Quelli della quinta

Quando arrivi in quinta, come insegnante, hai grandi aspettative. Li hai accompagnati per quattro anni, tra successi e sconfitti, seguendoli da vicino, guardando la loro crescita, il loro farsi grandi. Hai visto migliorare le capacità, la comprensione e la rielaborazione e quindi sei pronta a raccogliere i frutti. Già dal primo giorno il tuo sguardo è diverso, sei lì che aspetti i risultati. Infatti tutto ti indica che c'è stata una forte crescita. Sono spuntati baffetti e piccoli seni, alcuni sono più alti delle insegnanti. Tutti si sono tolti di dosso pupazzetti e nastrini e li hanno sostituiti con scritte e borchie. Per i maschi è stata bandita la riga tra i capelli e al suo posto sono comparsi ciuffi tenuti in piedi dal gel. Nessuna femmina porta più una gonna o un vestitino, ma solo felponi su jeans attillati. Sono sparite le figurine Panini e sono comparsi i diari segreti. Vietati gli zaini dei cartoni animati. Ecco allora che anche la maestra vuole cambiare! Alza le richieste, cambia il tono della voce, a volte più confidenziale, più ironico; altre, la maggior parte, più assertivo, più duro. Vuoi i risultati e li vuoi adesso!

E loro, che sentono il tuo fiato sul collo, fanno di tutto per farti saltare i nervi.

Si attardano nel corridoio per scambiarsi confidenze; si muovono in massa verso i bagni incuranti delle norme anticovid; si abbracciano, si prendono a braccetto, parlano a bassa voce di segreti, parlano ad alta voce degli scherzi; urlano, si rincorrono come quelli di prima, ridono, ridacchiano, ogni scusa è buona per far baldoria. Fanno banco perché si sentono grandi, fanno gruppo per sfuggirti.

Ogni giorno una lotta. Per te vederli grandi vuol dire vederli responsabili, per loro essere grandi vuol dire rita-

gliarsi spazi di autonomia e capacità di contrapporsi.

D'altronde hai lavorato anni per questo: mica li volevi asserviti e passivi.

E così l'altro giorno, dopo un'ora di discussione che sembrava di essere allo stadio, fai scrivere:

"Che cos'è per me il silenzio".

Riporto le loro scritte.

Il silenzio mi serve per rilassarmi. È un posto per calmarmi e pensare alle cose che vorrei fare.

Il silenzio è suspense, si espande, esiste.

Il silenzio è quando mia mamma non urla di fare i compiti o di mettere a posto la camera.

Il silenzio è fondamentale nella mia vita e mi serve per svuotare i pensieri.

Per me il silenzio è concentrazione, pace, è importante per poter riflettere, a volte è inganno quando viene interrotto.

Quando torno da scuola, voglio stare solo, senza nessuno, solo con il silenzio; perché il silenzio per me è come un amico che quando ho qualcosa da dire mi ascolta.

Il silenzio per me è sacro, non ha limiti, non ha pensieri. Il silenzio è la nota che non ha musica, l'acqua che non scorre, la pioggia che non cade. Il silenzio ha tante maschere, ma è solo.

Quando c'è un funerale c'è silenzio, piangi e piangendo ti rilassi.

A tutti serve il silenzio per ragionare, per ascoltare, per creare cose nuove e per pensare. Mai avrei detto di scrivere queste cose sul silenzio.

Ecco. Sono grandi, riflessivi, profondi, ed è vero. Però, alla fine, la storia è sempre la stessa: tra il dire e il fare... Parola di vecchia maestra.

COP 26: siamo sull'orlo del baratro?

Annarita Guarducci

Dai primi anni novanta del secolo scorso questa notizia, prima conosciuta solo dagli scienziati, è diventata di dominio pubblico: la temperatura media della terra non deve superare di 1,5 gradi centigradi quella preindustriale, collocata nel 1880, presa come riferimento per scongiurare il rischio di cambiamenti climatici capaci di mettere in pericolo la vita dell'uomo sulla terra. Perciò, programmato dopo il *summit* della terra avvenuto nel 1992 a Rio de Janeiro, nel 1995, si è tenuto il primo incontro organizzato dalle Nazioni Unite chiamato COP 1 a Berlino presieduto da Angela Merkel, e chi se no? COP è un acronimo che sta per Conference of the Parties cioè Conferenza delle Parti rappresentate dalle nazioni del mondo che hanno aderito; ad oggi sono 197 ma partirono in 165. La Conferenza doveva trovare soluzioni condivise per ridurre l'impatto dell'attività antropica sul clima, e quindi l'aumento della temperatura media terrestre che con la produzione di anidride carbonica e altri gas serra avviene rapidamente, causando le gravi conseguenze che sappiamo e abbiamo già visto. Il trattato che sintetizzò i lavori di Rio è la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC) che non imponeva misure di riduzione numeriche ai paesi, ma le rimandava a protocolli da adottare in apposite conferenze. Il primo protocollo importante fu il protocollo di Kyoto, adottato nel 1997 dalla maggior parte dei paesi, ma non da tutti, infatti gli Stati Uniti non lo ratificarono e poco dopo uscì anche il Canada, il protocollo imponeva una riduzione media dei gas serra del 7% entro il 2012, ed erano servite tre Conferenze per arrivarci: dopo Berlino, COP 2 fu a Ginevra e COP 3 a Kyoto. Siamo al 1997, alla terza COP e già è facile immaginare le tensioni da conflitto d'interessi nelle trattative tra i paesi ricchi che, dicono, non hanno nessuna intenzione di sottrarre alcunché al loro benessere attuale, e i paesi in via di sviluppo (come Cina e India) che si chiedono perché il loro sviluppo odierno dovrebbe essere sostenibile se i ricchi lo sono diventati grazie a criteri e fonti oggi ritenuti insostenibili. Sarà questa altalena di interessi a decretare i molti fallimenti delle COP successive, fino alla più recente, la ventiseiesima, in terra scozzese e prima ancora quella propedeutica, in tutti i sensi, indetta al G20 di Roma.

Emissioni di CO2

L'obiettivo di tutte le azioni progettate e contrattate in ogni Conferenza è sempre stato quello di ridurre la quantità di emissioni di gas serra in atmosfera prodotte dall'attività antropica, principali se non uniche responsabili dei cambiamenti cli-

matici a cui stiamo già assistendo impotenti. Il più noto dei gas serra è l'anidride carbonica (CO₂) che si misura in ppm cioè parti per milione presenti in atmosfera e la sua quota in continuo aumento sembra assai preoccupante. I dati riportati dall'Osservatorio di Mauna Loa nelle Hawaii ci dicono che nell'epoca pre-industriale, intorno al 1880, la CO₂ presente in atmosfera era di 278 ppm, da allora in poco più di 100 anni, nel 1990, è aumentata di 80 unità facendo registrare un 358 ppm, poi nei 30 anni successivi è aumentata di 60 unità fino a 418 ppm nel 2020. Infine all'inizio di aprile 2021 ha fatto registrare 421,21 ppm. Da un semplice calcolo aritmetico si evince che la crescita delle ppm ha una tendenza incrementale non costante, infatti dal 1880 al 1990 l'aumento è stato di 0,8 ppm/anno, dal 1990 al 2020



è stato di 2 ppm/anno e nell'ultimo anno, in un solo anno, l'aumento è stato di 3 ppm. Di questo passo secondo gli scienziati dell'Osservatorio supereremo i 450 ppm prima del 2050 (verosimilmente al ritmo di 3 ppm/anno basteranno 10 anni) con la inevitabile conseguenza di superare la temperatura media terrestre, non di 1,5 ma di 2 gradi centigradi rispetto a quella preindustriale, innescando una serie di eventi a cascata irreversibili capaci di rendere la terra un luogo invivibile. Ora, qualche anno fa si disse che sopra 400 ppm sarebbe stato il disastro, i 400 ppm sono stati superati nel 2012 secondo l'Osservatorio e da quel momento il grafico delle medie annuali è rappresentato in rosso/allarme. Oggi la *deathline* (sì, proprio la linea della morte) è stata spostata a 450 ppm, che con la tendenza attuale raggiungeremo intorno al 2030. Solo nove anni per evitare l'esodo di 3 miliardi di persone che si stima vivano in area equatoriale, cioè la prima zona a far segnare condizioni che non si vedevano sulla terra da almeno seimila anni, verso aree dal clima più favorevole, con le conseguenze delle migrazioni già note.

Quante COP ancora?

Si diceva che con l'ultima di Glasgow siamo a 26: l'Italia ha ospitato la COP 9 di Milano nel 2003, senza contare le pre COP, post COP, ecc., ma come abbiamo appena visto l'efficacia delle misure prese per ridurre la concentrazione di CO₂ in atmosfera sembra pari a zero. Allora, vedendo questi risultati scadenti e assistendo alle lunghe dirette televisive, ai colpi di scena annunciati, ai fallimenti verificati viene spontaneo chiedersi se queste COP non assomiglino di più a delle kermesse ambientaliste utili solo a chi vive di visibilità, mentre sarebbe più responsabile incontrarsi in presenza ogni 3-4 anni e nell'intervallo continuare a lavorare da remoto, come ci ha costretto ad imparare velocemente il Covid-19. Sarebbe una liberazione anche per i presidenti della nazioni ospitanti che,

ogni volta, pur di non riconoscere il fallimento, sono disposti a mostrarsi mentre si arrampicano sugli specchi. Sia chiaro che ogni COP, anche quelle dichiarate fallimentari, ha potuto registrare un piccolo passo avanti, ma l'impressione a vedere quello spiegamento di forze, fosse solo per i mezzi al seguito dei capi di stato, che abbiamo visto per Glasgow, è letteralmente della montagna che partorisce il topolino e anche la rappresentazione mediatica incide sulla credibilità dei protagonisti. Se non sono i primi a dare l'esempio la credibilità dei loro allarmi, specialmente per chi conosce poco la materia, sarà sempre più bassa e il baratro che ci prospettano solo un'invenzione mediatica.

La prossima sembra già avere il sapore della gita premio nel mare di Sharm El-Sheikh nel novembre 2022 per la COP 27. Ci auguriamo fortemente di non sentirci dire che produciamo troppo effetto serra con i nostri camionetti e le nostre auto Euro 0, mentre loro tra ci ammoniscono pesci colorati e barriera corallina nell'ennesima kermesse di politici, esperti e professoroni a bordo dei loro jet, del corteo di auto blindate e dalle

camere degli alberghi con aria condizionata a palla, mangiando aragoste e tartufo. Piuttosto "rimanete a casa", come dicevamo ai tempi del primo lockdown, e date l'esempio per primi così i giovani attivisti non vi catalogheranno come quelli del bla bla bla.

La COP e l'Umbria Arrivati in fondo a questo excursus di tematiche globali e di massimi sistemi ambientali non ci chiederemo, spero, perché in un mensile umbro si trattano questi argomenti così apparentemente lontani dalle questioni locali. Come abbiamo ampiamente e ripetutamente sperimentato sulla nostra pelle, ultima in ordine temporale è la pandemia, globale e locale sono ormai intimamente connessi. Un contributo anche infinitesimo come quello umbro, dato da tutti i paesi, ci condanna ad un aumento della temperatura terrestre superiore ai 2 gradi centigradi e alle conseguenze, che già oggi vediamo, di disastri ambientali più frequenti e diffusi.

Purtroppo si ha la netta sensazione che l'amministrazione della nostra regione ci voglia condurre contromano sulla strada della sostenibilità, che ora chiamiamo economia circolare. Basta citare due temi: viabilità stradale e rifiuti. La prima fa registrare una convinta e ferrea volontà dell'assessore referente, sostenuto incredibilmente anche da forze che si presentarono sulla piattaforma politica come rivoluzionarie, che per risolvere i problemi di traffico dello storico nodo di Perugia preferisce aggiungere strade anziché studiare offerte di mobilità alternativa. Seguendo così i consigli di Anas (in chiaro conflitto d'interessi), peraltro su dati non aggiornati, piuttosto che aprire a proposte serie, anche esistenti, sull'offerta di alternative alla mobilità su gomma, che condanna chi vive in quel tratto a respirare veleni e muoversi tra code e blocchi come se fosse in una metropoli. E così mentre tutto il mondo potenzia il servizio di mobilità pubblica e progetta la mobilità alternativa a quella su gomma noi guardiamo indietro: ancora strade per le automobili. La seconda, i rifiuti, sembra girare solo intorno alla decisione di produrre CSS (Combustibile Solido Secondario), una specie di ecoballa fatta da almeno 53 diverse tipologie di rifiuti che i cementifici umbri aspettano di poter bruciare. Mentre da altre regioni arrivano esempi virtuosi di impianti capaci di ricavare materie seconde dai rifiuti creando economia e posti di lavoro in linea con l'economia circolare, che non prevede incenerimenti di alcun tipo. Ecco qual è il baratro umbro, anziché spingerci in avanti verso soluzioni moderne ai nostri problemi, già concretizzate in altre realtà simili, le scelte dell'amministrazione regionale ci costringono a guardare indietro... e a perdere finanziamenti del PNRR.

Ibrido perugino

Indigo Art Gallery & Café

Maurizio Giacobbe

Nel mese di aprile 2021 apriva Popup in piazza Birago. Sul numero di maggio di "micropolis", Fabrizio Marcucci ne raccontava la genesi, il progetto e indagava i prodromi di una rete possibile di realtà 'vicine', che restavano 'isole' pur condividendo una generale idea della città e della società, e segmenti di percorso per raggiungerla. E si chiedeva come mai questo tessuto a maglie larghe non avesse ancora generato un progetto sociale e culturale compiuto.

Di certo le ragioni sono molte, e fra esse la ricchezza nella diversità e i differenti modi scelti per colmare i vuoti di una proposta culturale e sociale che, nella città governata ormai da sette anni dalle destre, langue e si è dimostrata incapace di muoversi al di fuori dei grandi contenitori istituzionalizzati, che non rispondono ai bisogni di moltissimi giovani, orientati verso prodotti culturali non omologati e verso una socialità più vera, inclusiva, aperta a sollecitazioni di respiro internazionale. In questa direzione si muovono alcune esperienze nate in città al termine del secondo lockdown, come se le restrizioni di un anno e più di pandemia avessero reso evidente il problema della precarietà dei tempi e della necessità di non sprecare occasioni.

I 'luoghi' ibridi che sono nati dall'aprile 2021 ad oggi e che in parte erano in gestazione già da prima, sono spazi in cui si intrecciano pulsioni sociali, esigenze di condivisione, proposte artistiche, attenzione per l'ambiente naturale e urbano, circolazione di idee, pratiche alternative.

Emblematica testimonianza della loro vitalità è il successo di alcune iniziative, prima fra tutte l'incontro pubblico organizzato da Popup sulla situazione del Kurdistan con la giornalista Chiara Cruciani e il fumettista Zerocalcare, che ha trasformato piazza Birago in un salotto animato da oltre 500 persone.

Ma in queste colonne ci occupiamo di altre esperienze di recentissima formazione.

Spazio ibrido è Indigo Art Gallery & Café, locale situato nella centralissima via Oberdan, gestito da Alessia Antonelli e Chiara Guidoni, la prima musicologa, laureata al Dams di Bologna, la seconda storica dell'arte e curatrice, laureata a Firenze, dove ha lavorato fino al 2019. Spazio ibrido perché unisce all'area espositiva, che ospita mostre d'arte contemporanea, le attività proprie di un sa-

lotta letterario (incontri su tematiche specifiche, presentazioni di libri, seminari) eventi musicali, un punto di ristoro e di incontro dove consumare prodotti selezionati sulla base di criteri di qualità, sostenibilità, produzione locale

È Alessia a raccontare la genesi del progetto: "Ci siamo incontrate a settembre 2019 per tracciare a grandi linee la fisionomia dello spazio che volevamo aprire. Chiara aveva lavorato per anni in una galleria d'arte a Firenze, io avevo da poco lasciato il lavoro in una confiserie perugina ma ho un background di studiosa della musica. Ha via via preso corpo l'idea di aprire una galleria d'arte mettendoci accanto un caffè letterario che permettesse anche a chi non è abituato a frequentare spazi espositivi privati, di avvicinarsi a queste realtà, che a Perugia un po' mancano. A novembre 2019 abbiamo trovato il locale e abbiamo iniziato a pagarlo, a gennaio 2020 abbiamo fondato la società, a febbraio abbiamo iniziato i lavori, l'8 marzo 2020 è scattato il lockdown. Questo ha comportato un rallentamento del progetto sia per l'impossibilità di far lavorare più persone all'interno dei locali, sia per la lentezza con cui venivano sbrigate le pratiche burocratiche, molti uffici essendo chiusi. Siamo perciò riuscite ad aprire il primo luglio 2021". "Tra le finalità di Indigo, c'è anche quella di portare idee e proposte fuori dal locale - afferma Chiara - e questo ci ha permesso di avviare l'attività sociale già nell'ottobre 2020, quando abbiamo stretto una collaborazione con il PerSo Film Festival dando vita alla mostra *Lo spazio che occupa*, progetto artistico pubblico realizzato nelle aree di affiliazione del Comune di Perugia, che ha coinvolto undici artisti, fra pittori, scultori, performer e filmmaker, chiamati ad analizzare con le proprie opere il tema dello spazio. Collaborazione ripetuta nell'ottobre 2021 con Mascarilla, progetto di video arte sul tema della violenza domestica, e con un talk dell'artista Mattia Micheli.

Le mostre

La prima mostra realizzata è stata *Eldorado*, di Giovanni De Gara, una serie di raffigurazioni aventi come supporto un oggetto salva-vita: le coperte isoterme normalmente usate per il primo soccorso (soprattutto) dei migranti reduci da naufragi o da lunghe permanenze in mare, al



freddo.

"Per la nostra galleria - dice Chiara - abbiamo deciso di partire con quattro macro progetti annuali, che durano su per giù tre mesi, perché la nostra galleria non è uno spazio espositivo in senso proprio, non si può prendere in affitto questo spazio, noi facciamo la selezione, la curatela...quando scegliamo un artista, cerchiamo di abbracciare il suo pensiero, la sua poetica, il suo modo di fare arte, curiamo direttamente i progetti che poi vengono esposti qua dentro, in certi casi li produciamo anche. Oltre a queste macro-esposizioni abbiamo ospitato dal primo al sette agosto un progetto di Francesco Amorosino, *Pomodori migranti*, che già esisteva e aveva vinto anche importanti premi". Così l'autore descrive il senso delle immagini fotografiche da lui realizzate: "Sui pomodori, ancora sporchi di terra, acquistati dalla mia famiglia per fare la salsa, ho visto le impronte digitali di coloro che li avevano raccolti, ho immaginato le loro storie, le ore passate sotto il sole, la speranza, la voglia di lavorare. Da allora, non ho più guardato la salsa con gli stessi occhi".

Un ospitaggio fatto in occasione dei Giorni del pomodoro, promossi dall'associazione Agostare, cui Indigo ha aderito organizzando anche una degustazione di pomodori chiamata Palestra sensoriale; a inizio novembre, un'altra palestra sensoriale mirava ad allenare il senso del gusto attraverso i fiori edibili. "Questo tipo di progetti si configurano come intermezzi tra le mostre maggiori, sostiene Chiara. Attualmente è in corso la mostra di Mattia Micheli. Lui, che fa fotografia documentaria, per la prima volta si è cimentato con una mostra di fotografia non documentaria nelle cui immagini è possibile riconoscere la ri-

cerca dell'anomalia, del falso, dell'eccezione, senza l'ansia di dover dare risposte, ma spalancando la porta alle domande". Nel palinsesto di Indigo per i prossimi mesi ci sono due eventi che si ripeteranno con tempi cadenzati: i seminari curati dall'associazione Antigone sui diritti della popolazione reclusa e i laboratori di psicologia a tema, che nel mese di novembre si occupano di gestione dell'ansia e di autostima.

La musica

Ai due eventi settimanali già citati, si aggiunge Tell a Tale, format dove si parla di musica, dove esperti e collezionisti discutono su temi legati ai diversi generi e fenomeni musicali, con ascolto di vinili e non solo; ci sono anche serate Live in acustico. "Invece di fare pubblicità, di fare sponsorizzate su *facebook*, che non amiamo, preferiamo investire il nostro piccolo budget facendo lavorare musicisti che sono fermi da due anni. Quasi sempre Live e DJ set sono dedicati a Indigo. Gli incontri di Tell a Tale sono chiacchierate informali grazie alle quali un giovane di oggi può condividere le stesse esperienze di chi fruiva quel genere di musica trent'anni fa. Mi piacerebbe poter registrare i concerti e fare un archivio anche di questi racconti perché ci parlano di un bel pezzo di storia". In linea con l'idea iniziale, si tratta perciò di portare a Perugia parte delle esperienze fatte da Alessia e Chiara a Bologna e Firenze, di creare una realtà un po' diversa da quelle presenti in città, di mostrare un modo di fare cultura che non sia banalmente quello legato ai social, quindi di dare la possibilità anche ai giovani che vivono o frequentano il centro storico di trovare dei luoghi più accoglienti dedicati alla cultura".

Tre preziose specie vegetali ricche di proprietà nutrizionali e terapeutiche: margherite, basilico e cacao. Un cuoco geniale sarebbe in grado di destreggiarsi a perfezione con questi tre ingredienti, separati o amalgamati che siano, giungendo a sfornare succulenti, aromatici e gustosi manicaretti. La stessa creatività che viene applicata nell'arte culinaria potrebbe essere adoperata, - perché no? - in ogni campo come elemento strategico, formativo, innovativo, al fine di ottenere un risultato appetibile.

Non sarebbe niente male se all'arte del fornello si ispirasse anche il governo della città, che purtroppo, però, attualmente è tutto fuorché un'arte; infatti, vi prevale una monotonia di intenti priva di ogni colore, sapore e odore. La ricetta è sempre la stessa: "C'è un'area libera? Sfruttiamola: come? Sforando condomini, preferibilmente popolari; supermercati estesi e strabocchevoli, polverosi e maleodoranti autoparcheggi." Questa espansione sconcertante e incontrollata sottrae a Perugia ogni identità e vocazione verso un adeguato, conciliante e rispettoso disegno.

Le tre preziose essenze, cioè margherite, basilico e cacao sono associabili e rappresentative di tre luoghi del nostro territorio, potenziali punti di forza di una economia non scompensata, ma equilibrata. I tre luoghi sono Ponte San Giovanni, Monteluce, Fontivegge, dove dominano enormi ingozzate edilizie che ci fanno masticare amaro.

Ponte San Giovanni: da piccolo paese, costituito da poche case, raccolte attorno al ponte vecchio, è finito per diventare "piccola metropoli", un ininterrotto conglomerato spalmato da Collestada a Balanzano. Passiamo alla cosiddetta "Nuova Monteluce", quella che si estende oltre l'antico portale della ex casa delle Clarisse e dell'ex Policlinico. Il tutto è immerso in uno scotto rimescolato e muffoso, degno del più spaventevole menu "hor-

Spigolature perugine

Margherite, basilico e cacao

Mauro Monella

ror", popolato da schiere di zombie strabordanti dalle griglie del sottostante parcheggio.

C'è poi anche Fontivegge dove la così chiamata "rigenerazione urbana", frase assai di gran moda, ha impastato un abnorme riempimento, che ha sconvolto irrimediabilmente l'autentica vocazione della stazione, deliziosa ciliegina su quella torta che è la vera porta di ingresso e di uscita della città.

A chi è rivolto questo racconto? Non tanto ai concittadini, i quali sanno intuire opportunamente le potenziali qualità dei vari luoghi, ma piuttosto ai "babbiosi" burocrati, esperti di organizzazioni di s.a.s. (spazi affari sporchi), che da cinquant'anni operano chirurgicamente per snaturare, rendere irrisconoscibile, impoverire il volto della nostra Perugia.

Chi è così sprovveduto da ritenere positiva una grande abbuffata come quella che ci stanno propinando, capace solo di innescare bolle immobiliari e surplus abitativo? Invece del solito bollito, non sarebbe stato meglio realizzare progetti in armonia sia col territorio, sia con i cittadini? Sarebbe come il cacio sui maccheroni.

A Ponte San Giovanni servono le margherite, che potrebbero essere coltivate nelle aree ex Margaritelli ed ex De Megni: un vasto campo fragrante su cui organizzare un'economia inesauribile e redditizia, basata sulle molteplici applicazioni di questa perla floreale.

Analogo metodo si potrebbe adottare per la Nuova Monteluce, dove, dopo il palese fallimento, si sta predisponendo un ulteriore piano industriale scervo di idee. Quanto starebbe meglio un gran campo di basilico. Sarebbe un sogno organizzare tanti ristorantini basati sulle innumerevoli ricette di questa erba regale peraltro legata all'antica tradizione del luogo. La nostra cara Monteluce potrebbe assurgere a caso nazionale: da ex ospedale a luogo curativo per il benessere di corpo e anima.

Quanto a Fontivegge, luogo collegato al mondo tramite la felice intuizione della produzione e distribuzione del cioccolato perugino, potrebbe tornare alla sua vocazione di vero centro propulsivo. Come? Riconvertendo la via del Minimetro in una via del cioccolato, con i suoi magici effluvi che stupiscono l'olfatto. Non esiste un piatto più forte di questo. Ponte San Giovanni, Monteluce, Fontivegge: tre potenziali, moderni e redditizi "Giardini della salute", che non certo inventiamo noi, ma che furono già in uso un millennio fa e che avrebbero tuttora le carte in regola per garantire un futuro che sia autenticamente sostenibile, e non di facciata. Dobbiamo svegliarci dal torpore, non c'è che dire. Una bella tazza di caffè forse non basterà, ma potrà rivelarsi utile per infonderci quel pizzico di carattere in più, il tanto sufficiente per riprendere voce e investire l'ipnotica tendenza che ci impone di assistere passivamente al proliferare delle brutture in atto.

Ritorno al futurismo

Enrico Sciamanna

Foligno è *lu centru de lu munnu*. In ciò riceve un attestato anche da intellettuali perugini. Infatti Leandra Angelucci Cominazzini (1890-1981), egregia pittrice folignate del secolo passato, con inclinazioni futuriste non esclusive, ma anche ceramista, abile tessitrice di arazzi alla moda di Spello, nonché ammirata e amica di famiglia del fondatore del Futurismo Filippo Tommaso Marinetti e soprattutto della moglie Benedetta Cappa, anch'essa pittrice, viene celebrata nel quarantennale della sua scomparsa con una mostra nelle sale di Palazzo Trinci. Ne tessono le lodi Massimo Duranti, che ha tenuto anche il discorso introduttivo e Andrea Baffoni, che gli si è affiancato nell'illustrazione delle opere e dei documenti per le sale del Palazzo.

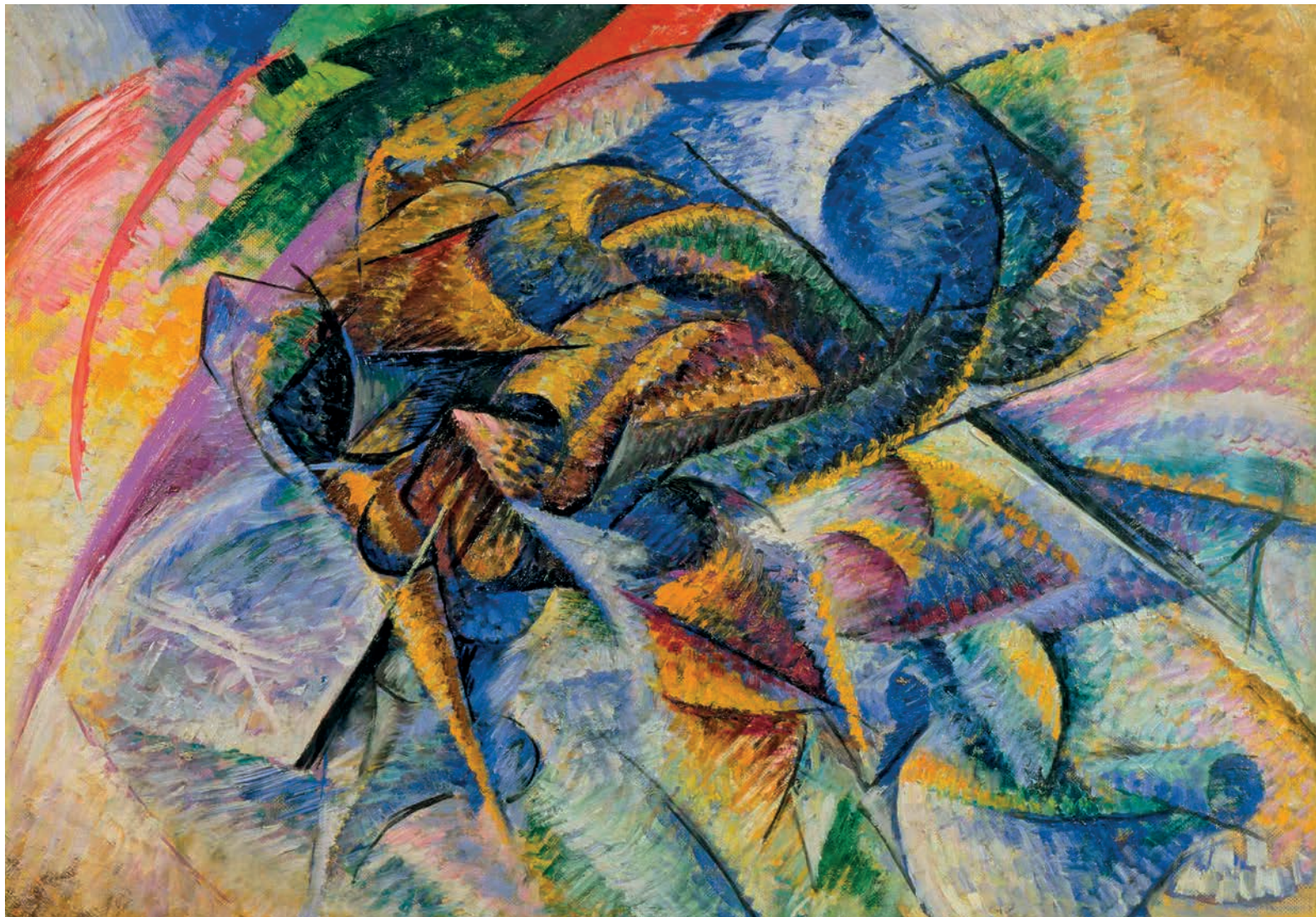
Una mostra monografica divisa per aree, in ragione dei suoi molteplici interessi artistici, con circa 90 opere: dipinti soprattutto, ma anche arazzi e manufatti in ceramica insieme ad oggetti d'arredo, documenti, composizioni poetiche esposti negli spazi del Palazzo, così da sintetizzare ampiamente tutto l'itinerario espressivo dell'artista. Alcune opere provengono da collezioni private, altre da musei e istituzioni. Una delle sezioni, decisamente originale, riguarda le arti applicate, interessando la produzione degli arazzi *Hispellum*, un'altra di manufatti in ceramica.

Chi ha inteso dare un ampio rilievo alla sua figura, mettendo in evidenza che è stata una delle poche, pochissime donne ad avere una visibilità artistica nel periodo e quasi l'unica tra i futuristi (nel panorama italiano risulta, insieme alle poche colleghe, un fenomeno, anche se non confrontabile con l'esperienza del Bauhaus) ha fatto bene. Così come è giusto aver dato enfasi alla sua versatilità e autonomia. E paiono giustificate anche le sottolineature delle sue qualità manuali a margine dell'attività di pittrice (addirittura era in grado di farsi da sola le cornici per i propri quadri) o l'imprenditorialità messa in campo per commercializzare i tappeti *Hispellum* autonomamente.

La manifestazione che si è svolta il 7 novembre per inaugurare la mostra aveva le sue motivazioni, anche se le autorità civili e religiose, che di solito amano ricevere consensi in queste occasioni, non c'erano: in tutto un militare in divisa e l'assessore alla cultura avv. Decio Barili.

La storia artistica di Angelucci Cominazzini, lunghissima per altro, nata non senza difficoltà - dovuta alla provenienza sociale ma soprattutto condizionata dal genere: alle donne di buona famiglia non era consentito frequentare scuole d'arte pubbliche - si divide in due. La prima è una fase futurista, in cui dipinge senza soggezione, con un linguaggio piuttosto indipendente, autonomo, rispetto allo stesso Gerardo Dottori che ne è in qualche misura l'ineludibile mentore ed esprime originalità rappresentando, nel suo 'futurismo onirico' sia Extraterrestri sia qualcosa che chiama "Esplosione Atomica", decisamente anticipatrice per ispirazione e lessico. Seguendo gli stilemi dell'universo marinettiano e dell'aeropittura umbra, sarà presente a manifestazioni internazionali e Biennali veneziane con il gruppo futurista umbro: Gerardo Dottori, Alessandro Bruschetti, Vittorio Meschini e Giuseppe Preziosi; contemporaneamente mostra interesse marcato per una produzione decisamente più artigianale, dedicata a tappeti, oggetti d'arredo e ceramica.

Il dopoguerra vede l'instancabile Cominazzini protagonista di una conversione estetica, tra l'altro non dissimile da quella di altri futuristi ben più acclamati, sebbene diversa



L'incontro che si è svolto venerdì 5 novembre nella sala Pietro Conti della sede della CGIL di Perugia per commemorare il compagno Colombo Manuelli, artista scomparso un mese prima, poteva quasi sembrare, visti i protagonisti della celebrazione, un anticipo delle manifestazioni per rievocare il 104° anniversario della Rivoluzione d'ottobre (del 7 novembre), che mai si terrà. I compagni di Colombo, sindacalisti, ex militanti dei gruppi di sinistra degli anni ruggenti, artisti, studenti, studiosi, hanno parlato tutti lo stesso linguaggio: quello della nostalgia, oltre a quello dell'affetto per il caro amico e compagno scomparso e per la moglie Marika, che fino all'ultimo ha condiviso con lui prima felicità, poi sofferenze. Ognuno, in rappresentanza di se stesso o della CGIL o della Società di Mutuo Soccorso o di micropolis che ha organizzato l'iniziativa, ha proposto una visione del personaggio, mettendo in evidenza il lato umano, non solo quello dell'artista di livello internazionale, del docente, dell'intellettuale e del politico che ha impresso un segno indelebile intanto nella città con le sue opere, ma su tutto il territorio nazionale e ben oltre i confini. Per un tempo lungo, come lunga è stata la sua vita. Novant'anni, dedicata ad un

negli esiti. Pur permanendo all'interno del movimento, come dichiarano i molti carteggi con diversi futuristi dagli anni Cinquanta in poi. Spicca, tra gli altri, il forte legame di stima e amicizia con Giovanni Acquaviva, artista e poeta, e con Enzo Benedetto, artista coniatore della cromo-paro-libera e ideatore della rivista "Futurismo Oggi", titolo dell'omonimo manifesto cui Leandra aderì nel 1967, per ribadire la sopravvivenza dell'ideale futurista. Anche i prodotti del nuovo orientamento artistico: la ceramica, gli arredi (interessante un paravento istoriato all'orientale) e, come ricordato, i tappeti *Hispellum*, sono testimoniati nella ricca raccolta del Palazzo. Compresa la sua produzione poetica, con la quale resta abbarbicata ad un

Ricordando Colombo Manuelli

En. Sc.

ideale perseguito attraverso l'arte, lo studio, l'insegnamento, la testimonianza. Tutti coloro che hanno parlato di lui, questo hanno voluto raccontare, magari dimenticando screzi dovuti al suo carattere a volte spigoloso e alla laconicità della sua comunicazione.

Alle spalle della platea un suo capolavoro a cui molti hanno fatto riferimento: Servizio d'ordine, residuo di un processo artistico che vedeva in quest'ultima redazione, frutto di vicissitudini arricchite da un'aneddotica complicata, quasi una sorta di completamento realizzato grazie anche ad interventi involontari che lo avevano trasformato senza snaturarlo. Attraverso quell'opera Colombo era lì, a

raccolgere la gratitudine di un popolo, che aveva sentito sue le sculture e le installazioni compiute per descrivere un mondo che includeva operai e proletari, negletti dalla cultura borghese e dai centri di potere, senza mediazioni, usando direttamente quelli che erano gli strumenti che definivano quel popolo, quelle persone, incrementando al massimo la vicinanza tra loro e l'arte.

Il compianto per la perdita di una figura maestosissima che ha nobilitato le piccole cose comuni, ponendole al servizio delle idee di rispetto e di uguaglianza, si è espresso senza la retorica che lui avrebbe aborrito. Ora Colombo Manuelli non c'è più. Restano le sue opere, la robusta delicatezza del suo lavoro, la profondità del suo pensiero politico, corredo dagli studi filosofici, a cui ha dato forma e sostanza. Tutto questo diventerà un libro che è in fase di preparazione, insieme ad una mostra in cui saranno raccolte le testimonianze degli artisti che con lui si sono confrontati nel corso degli anni. Grazie alle collaborazioni di CGIL, Società di Mutuo Soccorso, Accademia di Belle Arti, Luigi Frappi, suo amico fraterno, singoli cittadini che, insieme a micropolis, si dedicheranno alla realizzazione.

raccolgere la gratitudine di un popolo, che aveva sentito sue le sculture e le installazioni compiute per descrivere un mondo che includeva operai e proletari, negletti dalla cultura borghese e dai centri di potere, senza mediazioni, usando direttamente quelli che erano gli strumenti che definivano quel popolo, quelle persone, incrementando al massimo la vicinanza tra loro e l'arte.

Il compianto per la perdita di una figura maestosissima che ha nobilitato le piccole cose comuni, ponendole al servizio delle idee di rispetto e di uguaglianza, si è espresso senza la retorica che lui avrebbe aborrito.

Ora Colombo Manuelli non c'è più. Restano le sue opere, la robusta delicatezza del suo lavoro, la profondità del suo pensiero politico, corredo dagli studi filosofici, a cui ha dato forma e sostanza. Tutto questo diventerà un libro che è in fase di preparazione, insieme ad una mostra in cui saranno raccolte le testimonianze degli artisti che con lui si sono confrontati nel corso degli anni. Grazie alle collaborazioni di CGIL, Società di Mutuo Soccorso, Accademia di Belle Arti, Luigi Frappi, suo amico fraterno, singoli cittadini che, insieme a micropolis, si dedicheranno alla realizzazione.

Gli amministratori un po' meno, ma Copculture, demiurgo dell'evento, ha preso sul serio la manifestazione, garantendo un'organizzazione di tutto rispetto, prolungandola per mesi e inserendo momenti di partecipazione popolare al fine di dare risalto ad una figura che, se non completamente sul piano artistico, a livello sociale ha rappresentato un punto di forza nella storia della città. I folignati interessati all'arte, alcuni di questi sicuramente conoscenti di Leandra, hanno risposto con una partecipazione folta all'inaugurazione ufficiale, continuando a mostrare interesse nella visita delle sale della mostra che si è fatta convivere, in alcuni punti un po' forzatamente, nelle pur belle sale di Palazzo Trinci.

La conquista della terra e dell'acqua

Matteo Aiani

La Cascata delle Marmore è stata oggetto di molteplici pubblicazioni di carattere geologico, geografico, storico, culturale. Peraltro, essa ha rappresentato una tappa fondamentale del *Grand Tour*, ossia del viaggio che i giovani gentiluomini e intellettuali europei facevano in Italia. La grandiosità del fenomeno colpiva l'immaginazione dei visitatori. Poeti e artisti non risparmiarono raffigurazioni pittoriche e ispirate liriche, soprattutto in periodo romantico quando si ravvisò il sublime che derivava dallo smarrimento che provocava la caduta dell'immensa massa d'acqua. Le implicazioni che il deflusso del lago Velino nel Nera e la conseguente bonifica dell'altopiano reatino ha comportato dal punto di vista del paesaggio, dell'economia e dei rapporti di potere, raramente sono stati temi di riflessione non episodica. A questo ovvia il lavoro di Roberto Lorenzetti, *Dal Velino alle Marmore. Uomini, acque, bonifiche e grandi interessi tra Rieti e Terni dall'epoca romana al '900*, Foligno, Il formichiere, 2021. Il libro si concentra su alcuni nodi problematici finora ampiamente trascurati. Il primo parte dall'assunto che la Cascata è un prodotto dell'attività umana. Si trattava di determinare il deflusso delle acque del Velino nel Nera, bonificando ampie porzioni di territorio. Questo impegno dura quasi due millenni. Inizia nel 271 a.C.

con l'escavazione del cavo curiano, che la tradizione attribuisce al console romano Manlio Curio Dentato, e si concluderà nel 1787, grazie all'attività dell'architetto Andrea Vici che attraverso diversi balzi della cascata impedisce gli straripamenti nella Valle del Nera. Il cavo curiano, che aveva garantito in età classica il deflusso delle acque, si ostruisce a causa dei crescenti depositi di calcare nell'alto medioevo, grazie anche all'assenza di manutenzione dovuta alla diminuzione della popolazione nell'alto medioevo. L'altipiano si impaludò nuovamente e, d'altra parte, una soluzione del problema era impedita dal perenne contenzioso tra i comuni di Rieti e di Terni. Se si garantiva il deflusso delle acque, impedendo l'impaludamento dell'altipiano reatino, per contro si provocavano inondazioni nella valle del Nera. La ripresa d'interesse per la bonifica si ha solo a partire dal XV secolo. I motivi sono sostanzialmente due: la fame di terra dovuta alla crescita della popolazione ed una più intensa attività dello Stato pontificio che garantì l'escavazione di nuovi canali. Il primo fu quello gregoriano, iniziato nel 1422 sotto il pontificato di Gregorio XII, e che mostrerà da subito carenze che porteranno Paolo III nel 1545 ad affidare a Antonio Sangallo la realizzazione di un nuovo canale (il cavo paolino). Neppure questo risolverà in modo definitivo il problema. Nel 1598 papa Clemente VIII incaricherà Giovanni Fontana di assicurare il deflusso regolato del Velino nel Nera. Si realizzerà così il canale clementino, che altro non sarà che una revisione di quello curiano, che se risolse le questioni della bonifica non impedì gli straripamenti del Nera fino a quando, a fine Settecento, non si impose la già ricordata soluzione prospettata da Vici. Il secondo nodo che affronta Lorenzetti è il rapporto bonifica e possesso delle terre liberate dall'acqua. I terreni resi disponibili furono rapidamente acquisiti dalla nobiltà e dalla nascente borghesia di origine reatina, ma con solidi interessi nella capitale. I buoni grani reatini garantirono il rifornimento alimentare di Roma. Si trattò di un processo lungo che non passò solo attraverso l'acquisto delle terre bonificate e l'espropriazione dei piccoli coltivatori, ma anche attraverso lo sfruttamento, tramite contratti di

enfiteusi, delle grandi proprietà di origine ecclesiastica e, dopo l'Unità, grazie alla vendita dei beni della Chiesa. In sintesi, la bonifica fu non solo un processo di conquista della terra dall'acqua, ma anche un momento di rafforzamento della grande proprietà.

Il terzo momento che l'autore analizza è quanto avvenuto nel corso del Novecento quando si avvia un processo di ulteriore espropriazione. Le grandi società industriali presenti nel territorio ternano si lanciano alla conquista dell'acqua come fonte energetica fondamentale per lo sviluppo produttivo. Questa vi-

ceda è stata finora raccontata dal punto di vista delle grandi imprese, del loro impegno a trasformare le forze naturali, tramite la tecnologia, in forza produttiva. È la storia "epica" delle grandi gallerie, delle canalizzazioni, dello sfruttamento dell'intero bacino idrico da parte del gruppo Terni. Lo spazio fisico e il paesaggio subiscono trasformazioni epocali. Il prezzo del cambiamento lo pagano le comunità. La costruzione dei grandi invasi idrici significa la scomparsa delle economie tradizionali e, in alcuni casi, di interi paesi che vengono sommersi dall'acqua. Come per la terra così anche per l'acqua si socializzano le perdite e le sofferenze e si privatizzano i profitti. È una storia che si ripete da cento anni, indipendentemente da chi ha gestito le centrali costruite dalla Terni. Vicenda che Roberto Lorenzetti ricostruisce utilizzando tutte le fonti disponibili, mettendo a frutto il suo mestiere di archivista e la sua sensibilità di storico. In definitiva il libro fornisce un quadro di insieme di lunghissimo periodo (dall'età romana ad oggi), in un racconto che prende in considerazione le diverse variabili che entrano in gioco, fornendo nuovi elementi per definire la storia del territorio e delle comunità che su esso insistono.



ENRICO ANGELINI

VI RACCONTO LA MIA STORIA...

a cura di
Tiziano Bertini



Il racconto dei sette mesi di guerra sulle montagne di Foligno e Trevi del giovane partigiano Enrico Angelini che 71 anni dopo, a 90 anni, tornerà in quel casale di Raticosa che fu la prima sede della sua IV brigata Garibaldi, per cancellare una svastica che aveva sfregiato quel luogo caro alla memoria civile dei folignati.

La scelta di Destino

Fr. Ca

Se il cielo fosse bianco di carta e tutti i mari neri d'inchiostro, non saprei dire a voi miei cari, quanta tristezza ho in fondo al cuore, qual è il pianto, quale il dolore intorno a me", con queste parole si apre la lettera scritta dal quattordicenne ebreo Chaim rinchiuso nel lager di Pustkòv a testimonianza della quasi impossibilità per chi ha visto e subito il Male assoluto di trovare le parole per descriverlo, per raccontarlo, mentre ti trascini quel senso di colpa per esserti salvato in mezzo a tanti che morivano intorno a te. Ma questo silenzio non può valere per chi, facendo una scelta sbagliata, è stato, anche se per un breve momento, dalla parte dei carnefici, per chi potendo è restato in silenzio a guardare. "Per costoro questo silenzio è senza ragione". Rompere il silenzio e raccontare, questa sarà la scelta di Destino, il protagonista dell'ultima fatica letteraria di Brunello Castellani (*La Scelta di Destino*, Diadema Edizioni, ottobre 2021). A spronarlo verso questa scelta sarà da un lato un monaco, Francesco, dell'Abbazia di Acquaviva, immaginario complesso monastico dell'Appennino umbro, nel quale Destino ha trovato asilo e conforto, dopo un breve periodo passato tra le fila delle brigate nere della Repubblica sociale di Salò, dall'altro una coincidenza di date. Il 3 febbraio del 1944 è il giorno nel quale Destino, al compimento del suo diciottesimo anno di età, decide di lasciare il podere dove è nato e fino ad allora vissuto, a Settecerque, ipotetico agglomerato mezzadrile dell'Appennino umbro tra Gualdo Tadino e Nocera, e di arruolarsi nell'esercito repubblicano. Quella stessa mattina mentre Destino si avvia verso la corriera che lo porterà al centro di reclutamento,

qualche chilometro più a sud, nei monti sopra Foligno, è in atto una vasta operazione di rastrellamento messa in atto dai tedeschi con l'obiettivo di accerchiare ed eliminare i partigiani che operavano nella zona con base alla cascina Raticosa. Al termine dell'operazione verranno arrestati 23 civili, tra i quali anche un sacerdote, don Pietro Arcangeli. Tutti saranno poi deportati a Mauthausen. Sempre lo stesso giorno, nella miniera di Montrouge, nella Lorena francese, al confine tra Lussemburgo e Germania, vengono arrestati dalla Gestapo 17 minatori sospetti di simpatie socialiste e comuniste, tra questi ci sono 5 emigrati da Gualdo Tadino, tutti iscritti alla Lidu (Lega italiana per i diritti dell'uomo), che verranno deportati nel campo di Dora-Mittelbau, dove nelle gallerie scavate nella montagna di Harz si producono quei missili V2 con i quali Hitler pensa di rovesciare le sorti del conflitto. Sono i Triangoli rossi dell'Appennino, dal colore rosso del triangolo che nei lager nazisti li contraddistingue come prigionieri politici, e Destino, per riscattarsi di quella scelta sbagliata compiuta la mattina del 3 febbraio, decide di raccontare la loro storia, per ricordare e capire cosa è veramente successo in quegli anni tremendi. Il libro segue passo passo il lavoro di scavo e ricerca condotto da Destino in stretto rapporto con il monaco Francesco, al cui interno le storie dei Triangoli rossi dell'Appennino si incrociano con altre storie di deportati e deportate umbri e con le vicende della grande Storia, in un sapiente, documentato e stimolante intreccio. Questo lavoro, questa scelta impegnerà Destino fino all'ultimo viaggio a Gualdo Tadino, nel 2012, dove assisterà al ritorno di una discendente di quei Triangoli rossi, Aurelie Filippetti, ministra della cultura francese (2012-2014) durante la Presidenza di François Hollande. Un libro appassionato ed appassionante che suscita molti interrogativi nei confronti di un paese, e molti fatti intorno a noi lo testimoniano, che non ha fatto fino in fondo i conti con il proprio passato, con le proprie responsabilità.

Trent'anni dopo la fine della Jugoslavia

C'era una volta un paese

Roberto Monicchia

“Non si deve però fare di ogni erba un fascio e forzare un'omogeneità assoluta là dove essa non esista; aiuterebbe però la comprensione di quanto succede nell'area sud-orientale europea, guardare a questa regione senza ricorrere a false generalizzazioni storiche e cogliere i fenomeni che la interessano come parte dei fenomeni complessivi che hanno interessato e interessano l'intero continente”. Questa notazione, contenuta nell'ultimo saggio della raccolta di Armando Pitassio, *La federazione perduta. Cronache e riflessioni sulla dissoluzione della Jugoslavia*, Morlacchi Editore U.P. 2021, indica non solo l'approccio rigoroso con cui da decenni l'autore si dedica allo studio dell'area balcanica, ma anche la sua passione “militante”, la volontà di cercare i fili che legano le vicende di attualità ad una complessa trama storica per trarne indicazioni utili ad un giudizio politico. Tra il 1991 e il 1999, ovvero tra la dichiarazione di indipendenza della Slovenia e la conclusione della guerra nel Kosovo, l'interesse per quell'area geopolitica è stato forte in Occidente, per poi scemare con la fine dei conflitti più eclatanti. È rimasta ad occuparsene una nutrita schiera di studiosi tra i quali certamente lo stesso Pitassio, il quale, ripubblicando una silloge dei saggi scritti per varie riviste a ridosso degli avvenimenti, rimette in discussione stereotipi e verifica ipotesi interpretative, collocandole in una prospettiva di lunga durata. Gli stereotipi sono l'idea di una morte annunciata per manifesta assenza di legittimità dello stato jugoslavo, la naturale tendenza alla guerra e alla brutalità delle popolazioni balcaniche; a questi sguardi “essenzialisti” fa riscontro un opposto riduttivismo (genericamente di sinistra), secondo il quale guerre e divisioni sono il prodotto esclusivo dell'irresponsabilità di élites locali e delle manovre delle potenze internazionali, capaci di coartare la volontà di popolazioni niente affatto propense allo scontro etnico. Tra i bilanci storiografici Pitassio cita Pirjevic e Lukic, per i quali la responsabilità pressoché unica della catastrofe va addossata alla volontà egemonica della Serbia; autori come Sundhausen e Calic, invece, ascrivono la responsabilità del crollo da un lato all'*intelligenza* e ai dirigenti politici delle varie comunità nazionali, dall'altro all'imprudente azione della comunità internazionale, a partire dall'affrettato rico-

noscimento delle indipendenze di Slovenia e Croazia.

Pitassio fa i conti con tali letture nelle due parti della raccolta, dedicate rispettivamente alla riflessione “dal vivo” sugli eventi e alla loro proiezione su un ampio quadro storico-teorico. Per ragioni di spazio terremo conto soprattutto del saggio di apertura e dei primi due della seconda parte.

Jugoslavia: perché? è del febbraio 1992: ci sono state le dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia, a cui la Federazione jugoslava, ormai fortemente sbilanciata sulla Serbia, ha reagito abbastanza blandamente in Slovenia,

so i serbi, che rivendicano un maggiore ruolo nell'ambito di un rilancio del centralismo. All'opposto la dirigenza slovena, che con l'8% della popolazione contribuisce per il 18% al Pil jugoslavo, reclama l'abolizione dell'obbligo di contributo ai fondi federali e la libertà di politica economica per le singole repubbliche. Lo scontro esplode nell'89 sulla questione del Kosovo, dopo che la Repubblica serba ne ha ripreso il controllo annullandone molte autonomie. Le grandi manifestazioni degli albanesi vengono repressate duramente. La fine del monopolio politico della Lega dei comunisti porta ovunque all'affermazione di partiti etnici

co-culturali e lingua. Se nell'Europa nord occidentale il passaggio da nazione del re a nazione del popolo avviene entro confini e strutture statali consolidate, nei casi tedesco e italiano la formazione dell'identità nazionale fa ricorso ad una tradizione linguistico-culturale-letteraria largamente diffusa tra le élite.

Nel Sud-est europeo la situazione è più complessa perché alla lunga soggezione a potenti imperi si aggiunge l'assenza di una tradizione linguistico-letteraria consolidata. La peculiare organizzazione amministrativa ottomana, rende l'appartenenza confessionale un ulteriore fattore di definizione/distinzione tra i popoli.



e con una vera e propria campagna bellica in Croazia. In premessa si chiarisce che, nonostante le differenze storiche, linguistiche culturali e religiose, la Jugoslavia non è un parto mostruoso della storia: la soluzione federale di Tito trova le sue basi tanto in progetti nati nel secolo precedente, quanto nella diffusa speranza di porre fine alle guerre civili. Le cause della dissoluzione vanno ricercate nel crollo del blocco sovietico, che annulla il ruolo di “terza forza” della Jugoslavia e delegittima anche il suo modello di socialismo, già in preda a una profonda crisi economica che allenta la solidarietà tra repubbliche e indebolisce il centro federale, facendo riemergere più o meno sopite rivendicazioni nazionali. Ad accendere la miccia sono Serbia e Slovenia. A Belgrado, il memorandum dell'Accademia delle scienze del 1986 lamenta la discriminazione che la Repubblica jugoslava avrebbe praticato ver-

o nazionalisti. Quando nel 1990 si svolgono i referendum per l'indipendenza, in Slovenia, sostanzialmente priva di minoranze nazionali, si è ben consapevoli che le conseguenze di una separazione saranno pagate dalla Croazia, laddove esistono aree a forte presenza serba. I riconoscimenti internazionali fanno il resto. A questo proposito Pitassio ricorda di aver partecipato ad un incontro promosso dal segretario Ds Fassino, alla presenza di diplomatici e militari, durante il quale gli storici spiegarono che il riconoscimento di stati “etnici” avrebbe fatalmente portato ad un conflitto in Bosnia. Di lì a poco i riconoscimenti arrivarono e la guerra pure.

I saggi successivi, dedicati a casi specifici squadrano tutti i limiti della costruzione politica jugoslava, ma anche delle istanze separatiste. Di fronte alla tragedia bosniaca, Pitassio non esita a sostenere una separazione negoziata in

La lotta per la liberazione nazionale è coeva alla codificazione di lingue e culture, con molteplici varianti: mentre tra gli slavi meridionali dei domini ereditari asburgici (gli Sloveni) prevale la tendenza ad una definizione separata, tra quelli sottoposti all'Ungheria e all'impero ottomano (Serbi, Croati) si afferma una lingua comune, pur in presenza di confessioni religiose diverse: è la base dello “jugoslavismo”. In generale l'identificazione tra popolo, nazione e stato è fortemente condizionata dalla lotta contro “lo straniero”, che dopo il dominio esterno può diventare il vicino “diverso”. Il regime comunista, lungi dal risolvere le “questioni nazionali”, ha semmai incoraggiato le peculiarità linguistico-culturali, anche come garanzia del monopolio centrale del potere. In questo quadro vengono poi analizzati i casi della Slovenia, del Montenegro, dell'Albania. Ne scaturisce una crisi permanente di *nation* e *state-building* che, distrutta la federazione, continua a creare tensioni negli stati che ne sono scaturiti. Ma la crisi delle identità nazionali non è una “questione balcanica”. Trent'anni dopo la fine della Jugoslavia è opportuno citare le parole con cui l'autore spiega il titolo della raccolta: “Sei piccoli stati più uno hanno ottenuto l'indipendenza, ma forse i cittadini di questi stati hanno perso qualcosa erigendo dei confini tra di loro. O forse sono soltanto io ad avere perso un'unità statale in cui credevo perché sembrava almeno in parte avere fatto superare quelle differenze e, talora, ostilità intercorrenti in precedenza tra i popoli che la componevano. Forse quella parte è troppo piccola, certo è che quella federazione è perduta. E i sovranismi nazionali continuano a minacciare anche quell'Unione Europea nella quale alcuni di quei piccoli stati sono entrati e altri aspirano a entrare” (p. 37). Il velo di malinconia che si coglie in queste rigorose considerazioni riporta alla mente le battute finali di *Underground* di Kusturica, pronunciate mentre un pezzo di terra va alla deriva nel mare: “Con dolore, con tristezza e con gioia ricorderemo la nostra terra, quando racconteremo ai nostri figli storie che cominciano come le fiabe: C'era una volta un paese...”.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

Ideologia e utopie

Quest'anno nessuno, né sulla stampa né sulle televisioni, ha celebrato o solo ricordato il 7 novembre, anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Ormai i dieci giorni che sconvolsero il mondo sono un "gatto morto". Non vale neppure la pena di ricordarli: hanno dato vita ad un regime totalitario travolto dalla storia e finito trent'anni fa. Come non vale la pena di ricordare la speranza che i fatti dell'Ottobre russo suscitavano negli sfruttati di tutto il mondo. Spezzare il dominio capitalista e imperialista, la macchina che produceva miseria, disuguaglianze, guerra diveniva agli occhi di milioni di uomini possibile, come la prospettiva di un mondo senza sfruttati e sfruttatori. Era anche la verifica che la lezione di Marx - che aveva transitato la critica del sistema capitalismo dall'utopia all'analisi del suo funzionamento e delle sue contraddizioni vista come molla per un suo radicale superamento (la rivoluzione) -, era uno strumento utile che poteva garantire la transizione verso una nuova formazione economico-sociale. La possibilità della rivoluzione mondiale durò pochi anni, poi regredi nelle scelte tremende della guerra civile e del socialismo di guerra. La transizione venne bloccata e quello che ne residuò fu il socialismo in un solo paese, quel sistema politico autoritario, persecutorio e criminale che fu lo stalinismo, che paradossalmente sterminò tutta la vecchia guardia che aveva fatto la rivoluzione. Ne rimase il mito, quella sorta di religione popolare che fu il comunismo sovietico (il *Diamat*), partiti in cui il dissenso non era consentito, così come il dibattito libero. L'analisi critica si trasformò in ideologia, in quello che sempre Marx aveva definito "falsa



coscienza". E, infatti, il rivoluzionario tedesco aveva ben chiaro come l'ideologia fosse l'insieme degli apparati culturali attraverso cui il potere e le classi dominanti si garantivano il consenso. Si trattava, nonostante la raffinatezza degli intellettuali che se ne fanno portatori, di quello che alcuni decenni dopo Gramsci avrebbe definito "senso comune". Quando si sostiene che le ideologie sono morte e si accusano gli avversari di essere ideologici si vuol negare legittimità ad ogni forma di opposizione allo stato di cose esistente, ad ogni utopia, alla

stessa aspirazione ad un mondo diverso. L'utopia è infatti il primo livello attraverso cui si costruisce, sia pure ingenuamente, una potenziale alternativa. D'altro canto, si è consapevoli che, con la sconfitta del socialismo sovietico, è stata travolta, almeno nel presente e nel prossimo futuro, la stessa idea di una società diversa. Ha vinto una sola ideologia, quella capitalista con tutti i suoi stereotipi (mercato, profitto, competizione, produttività, merito, impresa), e si cerca di accreditarne la "naturalità", facendo transitare l'idea che i problemi attuali del

mondo non siano etici, sociali o anche economici, quanto tecnici. Così il ministro all'ambiente Cingolani può affermare che il ricorso al nucleare è una scelta tecnica e non politica, sostenere che coloro che ritengono che i potenti del mondo dicano solo bla-bla sul clima siano degli eversori in quanto i capi di stato rappresentano i loro popoli, e via di seguito. Per ogni questione complessa si afferma che esiste una sola soluzione naturalmente risolvibile tramite il ricorso alla tecnologia o, come si dice oggi, alla "scienza". Dietro ciò stanno idee che affondano le loro radici negli anni Trenta, l'idea di un mondo gestito dai tecnici. Val solo la pena di ricordare il libro di James Burgham, *La rivoluzione dei tecnici*, che preconizzava un mondo pacificato gestito secondo "ragione" da manager, ingegneri ed economisti. Vale solo la pena di ricordare che Burgham, in gioventù troskista, diverrà un sostenitore del maccartismo e della caccia alle streghe negli anni Cinquanta.

Oggi vive e prospera una sola ideologia, quella del capitalismo, delle multinazionali, delle finanziarie e delle banche e dei loro comitati di affari. Ad essa si contrappongono molteplici utopie, ossia come affermava negli anni Venti del secolo scorso un sociologo della conoscenza, Karl Mannheim, sistemi di idee e percorsi di azione volti a negare la situazione esistente. Quello che manca è una analisi critica delle contraddizioni e della fenomenologia del sistema che definisca strumenti utili per il mutamento. Senza di questo appare difficile che si riesca a impedire che la barbarie trionfi. In questo caso il vecchio Marx serve ancora. Eccome.

libri

Giorgia Gabbolini, *Joyce Lussu. Una donna e la libertà. Vita, opere e lotte di una protagonista dimenticata del '900*, Perugia, CR edizioni, 2021

È l'ottavo volume pubblicato da Cronache ribelli, il collettivo che si propone di realizzare un "percorso divulgativo ed editoriale dedicato alle lotte delle classi subalterne e alle soggettività oppresse". Il libro consta di due parti. La prima è una biografia di Gioconda (Joyce) Salvadori Lussu, una originale figura di antifascista, di antimperialista e

di irregolare della sinistra, moglie di Emilio Lussu, una delle figure centrali della cospirazione e della politica italiana durante il ventennio mussoliniano e nel primo trentennio repubblicano, prima nelle fila di Giustizia e Libertà e poi nella sinistra socialista. Joyce Lussu non è stata, però, solo una personalità del mondo progressista in Italia, una delle prime a rivendicare il ruolo delle donne nella vita civile del paese, ma è stata anche traduttrice di autori come Nazim Hikmet, Ho Chi Min, Agostino Nieto, che rappresentavano negli anni Sessanta e Settanta del Novecento i punti alti della cultura di liberazione dei popoli del Terzo Mondo. Accanto alle traduzioni si colloca un'ampia produzione di romanzi autobiografici, racconti, poesie che illuminano una vicenda umana con tratti di eccezionalità. La seconda parte è un'antologia di testi che

cercano di restituire la fisionomia della loro autrice. Ne emerge sia pure per sommi capi (il testo base su cui lavora Giorgia Gabbolini è la sua tesi di laurea magistrale) una figura di donna che anticipa temi che diverranno importanti nell'ultimo quarantennio del secolo scorso. Cresciuta in una colta famiglia democratica e antifascista anglo marchigiana si colloca già ragazza contro l'oppressione, l'ingiustizia, le dittature e assume questa sua scelta come canone della propria esistenza. L'editore e l'autrice del libro lamentano l'oblio che oggi circonda Joyce Lussu. È il segno di un'epoca che distrugge memorie e storie. Un motivo in più per ricordarne la lezione.

Roberto Stopponi, *Studi narnesi*, Foligno, Il Formichiere, 2021
Il volume raccoglie saggi, appunti,

relazioni, conferenze pronunciate in diverse occasioni dall'autore e per lo più mai pubblicate. L'autore, docente di storia e filosofia presso il liceo classico di Terni e presidente per un decennio (2012-2021) del Centro studi storici di Narni, ha concentrato la sua produzione sulla vicenda narnese dall'antichità a tempi recenti e può essere considerato come uno dei più autorevoli rappresentanti della storiografia della città. Il volume che segnaliamo non fa eccezione. Esso si divide in tre parti. La prima è costituita da 19 saggi dell'autore che, come scrive Stopponi, "possono essere rapportati a tre nuclei problematici: la struttura dell'insediamento Nequinum/Narnia e lo sviluppo del territorio; personaggi importanti nella storia d'Italia e la loro presenza nella storia narnese: Federico Cesi, monsignor Andrea Cardioli, il cardinale Berardo Ero-

li, Caterina Franceschi Ferrucci, Giuseppe Mazzini e l'idea repubblicana; momenti della storia della Chiesa narnese e le sue istituzioni dal XVI al XX secolo". La seconda si titola "Scrivere storia a Narni: le istituzioni" ed è dedicato al Centro di studi storici narnesi e al Lions club 108 di Narni, promotori di ricerche e convegni. La terza parte è costituita da una rassegna di autori che si sono occupati di storia narnese dal 1973 al 2020. Quest'ultima, che l'autore riconosce essere tutt'altro che completa, dimostra l'evoluzione degli studi e delle ricerche, l'allargamento delle tematiche affrontate e dell'arco cronologico affrontato. Maggiore è stata l'attenzione alla città, al territorio, all'età contemporanea, ai mutamenti economici e sociali. Il volume è arricchito da un corposo inserto fotografico dovuto a Oriana Marchi.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 26/11/2021